Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.
Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

BIBLIOTECA

DE' PIU' SCELTI

COMPONIMENTI TEATRALI

D' EUROPA,

DIVISA PER NAZIONI.

N. 12.

BIBLIOTECA TEATRALE

DELLA NAZIONE FRANCESE

OSSIA

RACCOLTA

DE' PIU' SCELTI COMPONIMENTI

Tragici, comici, lirici, e burleschi di quel Teatro dall'origine de' suoi spettacoli fino a' nostri giorni,

Recata in italiano da una Società di dotte persone, con prefazioni, giudizj critici, aneddoti, osservazioni, vite, ritratti in rame di varj illustri autori, ec.

VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo

Con Privilegio.

TAVOLA

Di ciò che si contiene
in questo Volume

N. XII.

LETTERA DEDICATORIA *di Alessio Piron.*

PREFAZIONE *dello stesso, alla sua Tragedia il* GUSTAVO WASA.

AVVISO DELL' EDITORE.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI sul GUSTAVO WASA.

GUSTAVO WASA, *Tragedia. Traduzione del nobiluomo Francesco Gritti.*

RAGIONAMENTO DEL TRADUTTORE.

ARGOMENTO *del* SICILIANO *ossia dell'* AMOR PITTORE, *Commedia di Moliere.*

GIUDIZJ ED ANEDDOTI *sulla stessa.*

IL SICILIANO *ossia* L' AMOR PITTORE, *Commedia. Traduzione del signor Girolamo Zanetti.*

OSSERVAZIONI DELL'EDITORE.

GUSTAVO WASA

TRAGEDIA

DI

ALESSIO PIRON.

TRADUZIONE

DEL NOBILUOMO

FRANCESCO GRITTI.

VENEZIA MDCCXCIV.

DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA

Presso Antonio Curti q. Giacomo

AL SIGNOR CONTE DI LIVRY

CAVALIER COMMENDATORE DEGLI ORDINI DEL RE, LUOGOTENENTE GENERALE DELLE ARMATE DI SUA MAESTA', SUO PRIMO MASTRO DI CASA, ec. ec.

SIGNORE,

Il maggior piacere che a me verrebbe dall' esito di questa tragedia impressa, s' ei fosse felice, sarebbe di potere nell' atto che a voi la dedico, stender più oltre la riconoscenza che mi fa di quest' omaggio un indispensabile dovere. Egli è vero ch' io commetto una specie d' indi-

stretezza, poichè ciò non si uniforma co' vostri nobili sentimenti. Non saprei dubitare dell' estrema attenzione che, nel prodigalizzare meco i vostri benefizj, avete usata per occultarmene la sorgente. Il non aver voluto ammettere me medesimo a parte del vostro segreto, è un chiaro indizio che tanto meno vi avete voluto ammetterne il pubblico. Ma io non debbo, signore, secondar ciecamente le dilicatezze di una simile ripugnanza. Quella ch' io sento tacermisi, è tale, io credo, da dover essere ascoltata a preferenza della vostra. Perdonatemi dunque, signore, s' io soddisfò a me medesimo, a rischio di dispiacervi innocentemente. Lasciate ch' io cominci dal fare il mio dovere secondo le mie forze; lasciate ch' io pubblichi, a gloria dell' umanità, che voi, nell' obbligarmi da sì lungo tempo coi mezzi i più sensibili e più essenziali, avete temuto i ringraziamenti come altri avrebbe temuto l' ingratitudine; talchè mi fu di mestieri ricorrere alle più sot-

tottili indagini, onde scoprire qual fosse la mano invisibile da cui mi venivano continuamente sì buoni uffizj. Generosità ben pura, ben rara, e ben degna di avere avuto per oggetto talenti assai più capaci de' miei affin di celebrarla. Ma dopo tutto ciò, a che mai serve il talento, ove supplisce il sentimento? Che vale tutta l' arte del mondo, ove l' espressione la più semplice può tener luogo della più viva eloquenza? Avrò io meno pubblicato, o si saprà meno che non ha dipenduto da voi, signore, il non essere stato sino alla fine un benefettore anonimo? E una qualità così straordinaria non formerà, fra mille altre, una delle più belle parti del vostro elogio? Una parte di esso è ormai scolpito sul cuore de' grandi e de' piccioli che v' amano; l' altra si manifesta assai chiara negli onori a voi decretati dall' equità del sovrano. Per me, il solo a cui aspiro, è di farmi conoscere, ovunque potrò, per l' uomo di mondo, ch' è e dev' essere per tutta la sua vita, col-

colla più viva riconoscenza e col più profondo rispetto,

SIGNORE,

Nel 1733.

Vostro Umiliss. e Obbed. Servitore
PIRON

PREFAZIONE

DELL' AUTORE

ALL' EDIZIONE DEL 1758.

Dall'amore in fuori, che fu d'uopo introdurre nel mio soggetto per conformarmi all'uso bene, o male stabilito sui nostri teatri; tutto è qui esattamente tratto dalla Storia delle Rivoluzioni di Svezia, pubblicata dal signor abate di Vertot, uno degli scrittori de' nostri giorni, che per l'ampiezza de' lumi, la solidità del giudizio, le grazie dello spirito, e la nobile semplicità dello stile, si può riguardare come il più degno fra i nostri Storici.

In questa guisa il carattere del barbaro Cristierno, quello del virtuoso Federico, e quello pure del gran Gustavo; la carcerazione di quest'ultimo contro il diritto delle gen-

ti;

ti; la sua fuga e le sue penose prove nel fondo degli agghiacciati deserti della Dalecarlia; la sua marcia contro all' usurpatore con un picciol numero di selvaggi ch' egli nella sua miseria avea saputo guadagnare, agguerrire, e disciplinare; la sua testa messa a prezzo; *la minaccia di fargli spirar dinanzi sua madre ne' più crudeli tormenti, s' egli non deponeva le armi* (scena terza dell' atto quinto); il suo combattimento sul ghiaccio; la sua piena vittoria seguita dalla sua incoronazione a Stokolm, e da quella del principe Federico in Danimarca; finalmente la catastrofe di Cristierno detronizzato, abborrito, e scacciato da ogni parte; tutti questi avvenimenti sparsi, gli uni nelle esposizioni, gli altri nell' azione di questa tragedia, sono attinti immediatamente alla sorgente che indicai.

Questo ragguaglio serva di risposta in generale a tutti coloro che mi hanno rimproverato il romanzesco; e l' articolo della *madre minacciata d' una morte crudele*

innanzi agli occhi di suo figlio, s' egli non deponeva le armi, serva particolarmente a raddrizzare l' autore de' fogli che ci venivano da Londra nel 1733, conosciuti sotto questo titolo: il *Pro e Contra*, opera periodica di un gusto affatto nuovo, dell' autore (l' abate Prevôt) delle *Memorie d' un uomo di qualità*.

Quest' autore, di romanziere divenuto subitamente critico e giornalista, mi trattò senza veruna ritenutezza, vol. 1, n. 6, pag. 134. Non contento egli di attribuire tutto l'onore del buon esito della mia tragedia agli eccelsi talenti de' nostri attori tragici, e di portar più innanzi la fredda e mordente iperbole, fino a dire: *che si supponeva averla i commedianti stessi fatta imprimere per dare una giusta idea della loro abilità a coloro che la leggessero dopo avere inteso gli applausi ch' ella n' ha riscossi*; vuole ancora spogliarmi crudelmente di quel poco che da ciò potrebbe derivarmi nella miserabil parte di autore; si lamenta ch' io abbia spogliato

lui medesimo. A proposito di alcuni personaggi che gli sono sembrati troppo nella Tragedia, egli mi denunzia come plagiario, esclamando: *qual bisogno della madre di Gustavo, se non per avere occasione di prendere il soggetto d' una scena interessante nel quarto tomo delle Memorie d' un uomo di qualità!* Su di che egli, pavone veramente geloso d'una delle sue piume, e che vuole strapparla alla pretesa cornacchia, rimanda a questa nota abbasso della pagina: *Donna Pastrino tiene il pugnale sospeso sopra il seno di donna Diana di Velez.*

Avrei voluto ben volentieri, per amor del lettore, del giornalista, e di me stesso, potermi dispensare da questa picciola discussione polemica, che forse non sarà molto a grado per tutti e tre. Ma debbesi, io credo, anche suo malgrado, una risposta pubblica ad ogni pubblica imputazione, e soprattutto allorchè essa esiste, com'è questa, negli scritti tanto degni di passare alla posterità, quanto lo sono quelli

li dell' autor delle *Memorie d' un Uomo di qualità*, e di *Manon Lescot*.

Ciò ch' io ravviso essere un po' più spiacevole per questo celebre autore, e per me pure che sono suo partigiano, e che vorrei farlo ammirare dappertutto, si è, che nella forza ch' io oso meco stesso per giustificarmi, egli mi riduce alla necessità di accusare e convincere lui stesso del proprio plagio che in me suppone.

Di fatti, il soggetto di questa scena interessante ch'egli rivendica sì altamente, ove l' ho io trovato? Donde l' ho preso? ove naturalmente dovea trovarlo, donde io avea tutto il diritto di prenderlo; nella *Storia delle Rivoluzioni di Svezia*, cioè a dire, nella storia medesima del mio Eroe che vi è compreso. Osserviamo inoltre che quest' Opera, così conosciuta e così degna di esserlo, è molto anteriore alle *Memorie d' un Uomo di qualità*; e quindi noi conchiuderemo che la taccia del plagio cade a ridosso e resta impressa sopra l' autore di queste Memorie, non già sopra di me;

perciocchè così si chiamerà sempre, e con ragione, per parte del romanziere, ciò che per parte del poeta drammatico non sarà giammai qualificato che di lodevole esattezza e di singolare fedeltà.

La Storia è qui la mia sorgente unica, autentica, e legittima. Quanto più mi vi attengo, tanto più sto in regola. Gettiamo lo sguardo sulle prefazioni di Cornelio e di Racine. Noi vi vedremo, che quanto meno questi gran maestri hanno sostituito del proprio in un soggetto preso dallo storico, tanto più eglino si sono compiaciuti. Di fatti la commozione nasce piuttosto dal vero, che dal falso. Il piano d' una tragedia è assai meglio concepito, allorchè è lavorato sullo storico, ed ogni episodio immaginato ond' essere legato col fatto principale, non è che una macchina ausiliaria, che si tollera o per la sterilità del fondo, o pel gusto particolare del nostro teatro. Trovandosi dunque il mio soggetto, nella sua origine, felicemente dovizioso d' un incidente tanto patetico, quan-

quanto quello *d' una madre minacciata della morte innanzi agli occhi di suo figlio vittorioso, se non depone le armi*, non sarei io stato assai poco idoneo, e molto male istrutto de' miei dritti e de' miei vantaggi, se mi fossi fatto uno scrupolo d' usarne, perchè avessi saputo che un altro se li fosse ingiustamente appropriati? Toccava forse a lui il reclamarli e farmene un soggetto di rimprovero, quasichè non sapess' egli, come ho detto, che tanto il poeta drammatico ha la facoltà di seguire la storia a passo a passo, quanto sta male ad un romanziere il non discostarsene, più che gli è possibile, affine di non dovere che a se solo il merito d' un' opera che non ha se non se quello dell' invenzione?

Figuriamoci a questo proposito la storia ed il romanzo sotto l' immagine di due vicine potenze, fra le quali un più alto sovrano, da cui esse dipendano, e ch' è il buon senso, abbia posto forti barriere. L' osare di sormontarle o dall' una, o dall' altra parte, è un ferire la suprema autori-

tà che marcò i confini. Al romanzo venne assegnato lo spazioso paese delle finzioni; alla storia, il ristretto cerchio, ma prezioso, delle verità. Che il romanzo, sull' ali dell' immaginazione, aggravato soltanto del leggero giogo delle verisimiglianze, si goda, e si dia carriera a suo bell' agio, nell' immensa estensione del suo territorio quasi illimitato: esso può farlo. Ognuno è padrone di se stesso. Ma che con sì vaste possessioni, esso voglia anche metter piede sul patrimonio della storia, ed appropriarsi alcune belle rarità, ivi depositate dalla verità stessa; quest' è un' invasione manifesta, un arrovesciamento della pulizia letteraria, ed è inoltre un segno di aridità che a tutt' altro ridonda che alla gloria del genio dell' usurpatore. Ecco precisamente il fatto su cui io colgo l' autore delle *Memorie di un Uomo di qualità*. In questa guisa egli si è ridotto, egli stesso, alla difesa, allorchè nella nostra prima conferenza innanzi ai Giudici nostri, io addussi le mie querele, e

gli

gli esposi i suoi torti. Egli credette di sbarazzarsi bene da questo cattivo passo, assicurando di non aver letto le Rivoluzioni di Vertot, di cui io gli parlava. Io ne poteva dubitare; ma volli piuttosto ritorcere l' argomento. *Eh! chi vi dice, signore, ch' io abbia mai letto le vostre Memorie, o udito mai parlare delle vostre dame di Velez e di Pastrino?* Dovendo a uno scrittore sì generalmente noto, essere troppo sospetto un tale argomento, giudicò egli a proposito di arrendervisi, e là restossi la disputa. Io n' ebbi tutto il piacere; avvegnachè col dritto che s' ha di pungere, più che si può, chiunque ci attacca con esuberanza di animo, non avrei resistito al pizzicore d' imbarazzarlo assai di più, facendogli vedere, parola per parola, dietro ai nomi, il soggetto di questa scena tanto forte per lui, immaginato da più di cent' anni da Calpreneda. Avrebbe egli egualmente risposto di non averlo letto? E come! io soggiungerei: un Romanziere, uno Storico, un

Critico universale non avrà letto nè Storia, ne Romanzo? Sarebbe cosa ben singolare. Mi sia pertanto lecito finire la mia picciola apologia, come la Fontaine incominciò una delle sue favole:

"Tel, comme dit Merlin, cuide engeigner autrui,
„Qui souvent s'engeigne, lui même. „ (1)

o piuttosto serviamoci de' proprj termini di cui si serve il mio critico nel suo *Pro e Contra*, vol. 2, n. 26, pag. 264, ove facendosi giustizia da se medesimo riguardo ad un errore ch' egli aveva bonariamente creduto scoprire in Giovenale, dice, dopo avere saggiamente riconosciuto ch'egli si era ingannato: *quindi è che un giudizio precipitato ci fa mettere talvolta i nostri errori nel conto degli altri*.

Mi converrò meglio seco lui sulla proprietà degli onori per la prima felice riuscita della Tragedia. Egli la determina ai Commedianti: ed agli stessi io l'accordo.

Di

(1) *La Ranocchia e il Topo*, *Favola* XI del IV libro.

Di fatti, la maggiore, o minore abilità negli Attori, influisce quasi sempre sulla sorte delle novità. E' questa una verità, per cui ho abbastanza profittato e sofferto, onde attestarla, e convenirne con chiunque. Sì, senza dubbio, l'Attore è uno de' nostri principali motori, quando soprattutto non abbiamo noi stessi nè il dono, nè le facoltà necessarie a presiedere egualmente e alle prove e alle prime recite; per dare il tuono dapprincipio agli Attori, in seguito agli Spettatori, e dipoi a tutti i Giornalisti; per sapere in fine, ad ogni costo, tanto per noi stessi, quanto pe' nostri partigiani, prevenire, cattivare, violentare, tormentare, ed anche comprare, se facesse di mestieri, i suffragi di ogni sorta, autorevoli, o no, purchè essi sieno strepitosi, o numerosi, quand' anche la composizione, dall' alto del teatro in cui trionfò, andasse ad arenarsi sotto il torchio, e a rovinare il libraio", dopo di aver rifatto un poco il Commediante. Sì, lo ripeto, ogni autore che si sarà prodot-

to

to sulla scena senza sì belle cautele, ogni autore, io dico, onestamente geloso di non riuscire che co' buoni mezzi, non potrà pervenirvi di primo lancio che coll' aiuto de' talenti del Commediante; e s' egli a sorte ha il suo onore, allora la sua causa, fosse ella tanto buona per se stessa, quanto in sostanza la mia era forse dubbiosa, egli deve attribuirne loro la vittoria per la miglior parte, o egli è un presuntuoso, e quel ch' è anche peggio, un ingrato.

La felice riuscita comincia a divenirne un poco più propria, allorchè se ne fanno varie riprese, e allorchè, dopo la ritirata dei primi Attori, la composizione rimessa sul teatro, produce sempre lo stesso effetto nelle differenti mani di coloro che vi succedono. Allora la critica che fu sì viva e sì precipitata, sosterrà per anche che l' Autore non v' entra per qualche cosa? Ciò sarebbe un averla un po' troppo coll' amor proprio del suo prossimo, un temere assai gli sbagli, e uno spingere al di là

il

il caritatevole affetto di reprimerli. Questo bel zelo si tranquillizzi pure per mio conto, assicurandosi che io non vo più gonfio del posteriore e continuo successo teatrale, che del primo che lo annunziò: ciò non mi fè certamente dare la volta al canto. Non aveva io forse da sapere che non v' ha cosa meno decisiva, che la felice, o infelice sorte d' una composizione nella sua novità? che l' una non è spesso che un bel cielo d'un istante, come l' altra che non è che una passeggera burrasca? Che il prevalersi di quella non è niente più ragionevole del lasciarsi abbattere da questa? Che tutte e due finalmente non possono più essere un titolo in favore, o discapito nostro, dopo tanti falli autentici e scandalosi che hanno riprovato de' capi d' opera, e coronato le più meschine composizioni al loro nascere? Io non me n' andai dunque troppo orgoglioso pel primo accoglimento fatto al *Gustavo*, onde aver bisogno che l'Autore del *Pro e Contra* si mettesse in tanta pena da richia-

mar-

marmi al mio niente ; poichè anche oggidì, qualora io fossi così poco sensato di lasciarmi abbacinare dalla continua sorte delle riprese, ed osassi prevalermi d'un titolo sì debole, sarei sempre forzato a ritornare al mio posto, dalle umilianti grida della maggior parte de'miei lettori, giudici severi, ma illuminati, a cui niente impone, e che, non senza grand'apparenza di ragione, attribuiscono la buona fortuna di questa Tragedia ad uno de' difetti ch'essi le rinfacciano, voglio dire, alla multiplicità degli avvenimenti.

Questo medesimo Censore, fra gli altri, sì zelante per la gloria de' Comici a spese della mia, non si piglia il pensiero di fuggire una sì bella occasione di abbassarmi in confronto di essi. *E' ben a credersi*, dic'egli nello stesso luogo da me citato, *che la loro arte sia senza pari, poichè eglino han fatto ricevere sotto il nome di tragedia una farragine di fatti ammucchiati, che potrebbero comporre un romanzo di cinque volumi*. Aver fatto ri-

ce-

cevere come bei romanzi una moltitudine di funeste avventure affastellate in dodici, o quindici volumi che non potrebbero comporre una sola Tragedia ragionevole, essa è dunque, a suo avviso, un'arte meno sorprendente ? Io non istarò alla recriminazione : procurerò di rispondere un poco più solidamente a questa critica sì ricantata.

Io non ignorava il detto di Orazio :

In vitium ducit culpæ fuga.

Volendo fuggire un errore, si cade in altri più grossi.

Ma sia ch'io non l'avessi abbastanza innanzi agli occhi, sia ch'io non fossi nel caso di poterne profittare, come ha fatto un artista migliore di me, confesso che il troppo grande desiderio di evitare *Cariddi*, mi fè dare a gonfie vele nello scoglio di *Scilla*. Io era sì malcontento della semplicità del soggetto di *Callistene*, che, per una specie d'orrore al vacuo, se così posso esprimermi, lasciai che lo spi-

rito

rito s'impadronisse di tutti i riempitivi che gli presentò l'immaginazione, talchè il giudizio credette di non vedervi niente che desse il menomo urto alle tre unità principali.

Io non dissimulo nulla, come vedesi; e meno ancora pretendo di scusare assolutamente questo difetto così sensibile nella mia tragedia. Inoltre penso come tutti gli altri, e come invita a pensare il più semplice, ragionamento senza il soccorso delle Poetiche. Non v'è cosa migliore senza dubbio, che il saper con un soggetto semplice, fermare pel corso di cinque atti, l'attenzione dello spettatore con tutta la sua vivacità, senz'altra magia che il flusso e riflusso delle passioni abbellite da quella giudiziosa e continua eleganza di cui fu dotato l'unico ed inimitabile Racine. Chiunque vi perverrà, meriterà sempre infinitamente più di quello che saltellando, per così dire, d'incidenti in incidenti, si trae al fine d'impaccio, non tanto per la fertilità del suo proprio fondo, quanto per quel-

quella di un soggetto dovizioso al pari di questo. Ma non posso io dire come il Mnesteo di Virgilio, nella corsa navale sì vivamente espressa nel quinto libro dell'Eneide?

Non jam prima peto Mnestheus, neque
vincere certo.
(Quamquam o!) sed superent, quibus hoc,
Neptune dedisti.
Extremos pudeat rediisse.

Ricordiamoci sempre che qui non si tratta che di occhi di spirito, e di opere di puro aggradimento. Il disperare, in una simil carriera, di meritarsi il premio, è dunque una ragione per doversi interdire lo sforzo di aspirare al secondo? L'essersi in seguito avvicinato abbastanza alla meta, avendo avuto l'intento di *piacere*, è questo forse un esser caduto in una disgraziata temerità? No certamente: un siffatto scalino asceso, non è poi del tutto un passo falso, e quand'anche il dir *piacere* sia un

po'

po' troppo, e non convenga in una Prefazione chiamar la soddisfazione del Pubblico che come una mera indulgenza, la riconoscenza però in ogni caso non mi obbliga meno che il mio interesse prôprio a giustificare, nel miglior modo possibile, la bontà de' miei giudici; e quest' interesse proprio che m' illumina, mi fa scorgere che potrò un qualche giorno riuscirvi. Proviamoci.

La multiplicità degli avvenimenti, non v'ha dubbio, non può scusarsi, quando indebolisce, estenua, ed assorbe l'interesse principale, e quando è mal condotta, mal tessuta, e male sviluppata. Gli oggetti allora si disperdono e si attraversano; l'attenzione dello spettatore si divide con essi; e lo spirito, seguendoli per qualche poco a duro stento, finalmente si rilassa, s'imbarazza, e si perde nel laberinto. Fin d'allora la composizione più non diletta; essa devia, affatica, e quindi cessa appunto di essere un'opera di ricreazione. Essa non è altro per gli astanti, che un vano stu-

studio ed un vero rompicapo, o se si vuole, un terreno disordinato, il quale per voler fare soverchia pompa dinanzi gli Spettatori del numero e della varietà de' comparti, non lascia riposar la vista in veruna parte, e non forma nella sua totalità che un insieme confuso, ineguale e rozzo, ed un oggetto per conseguenza molto dispiacevole. Se al contrario poi, tutti questi avvenimenti procedono senza pena gli uni dagli altri, e si succedono per un' immediata progressione; se si connettono e si uniscono con ordine e senza imbarazzo; se subordinati sempre all' azione principale, e sempre conducendo alla catastrofe, non fanno che dolcemente sospenderla; se in fine altro non sono che punti di luce assai vivi e distinti, i quali, cammin facendo, arrestino lo sguardo senza troppo fissarlo, e senza far perdere di vista il centro essenziale e luminoso in cui tutti debbono terminare ed estinguersi; il rinfacciare allora l'abbondanza, credo di poterlo dire, è un mal umore e fors' anche una ma-

mala fede: dirò io pure ingratitudine? poichè ciò appunto sarebbe in un convito pomposo e ben regolato il lamentarsi della quantità de' portati e della varietà delle vivande, fino a farne una seria lagnanza con chi tratta, di aver voluto troppo bene regalare i convitati. Per far vedere poi come gli avvenimenti qui si producano, si incatenino, e si sviluppino naturalmente e senza confusione; aggiungendo allo storico da cui ho principiato, ciò ch' esigeva da me l' uso del teatro francesce, presenterò qui nel minore spazio possibile tutto il filo della mia favola, e condurrò questo filo dall' uno all' altro termine, precisamente e localmente, com' esso si trova esteso nel corso del Poema.

Egli è vero che così facendo, io tolgo un poco del piacere della sorpresa a coloro che nel leggere questa Prefazione, non avessero ancora nè veduto nè letto la Tragedia. Ma fors' anche non avrebbero eglino voluto nè vederla nè leggerla se non se per una

una prevenzione fondata sul rapporto de' fogli periodici; e quest' analisi allora potrebbe guarirneli, o incoraggiarli almeno a giudicar delle cose da per loro. Quante delle migliori Opere, in ogni genere, non hanno sofferto e non soffrono tuttora del disgusto che hanno soverchiamente inspirato ai curiosi sfaccendati codeste sorte di giudizj epistolari, dettati all' infretta dall' ignoranza, dall' errore, e dalla parzialità? Non dubitiamo pure ch' essi non abbiano fatto cader di mano la penna a più d' uno de' buoni Scrittori, la cui delicatezza si sarà giustamente sdegnata perchè alla fine era questo un esporsi ad una specie d' insulto, prima di esserne nel vero pericolo, e un vedersi, per così dire, proscritto per metà, nel giungere a' piedi del solo tribunale, da cui debbesi cominciare a temer di tutto. Da questo affronto dunque ch' io ebbi, non mi posso riavere che con un estratto, il quale senza questa ragione sarebbe ugualmente inopportuno che inusitato in una Prefazione.

Spieghiamo da principio l' *Anti-Scena*, cioè la materia delle esposizioni.

Favola dell' Anti-Scena.

Adelaide, figlia di Stenone, principe e amministratore di Svezia, era stata nell' infanzia data in ostaggio da suo padre a Gustavo, a cui ella restò attaccata colla più tenera inclinazione. Alla morte di Stenone, allorchè quest' amante era divenuto l' unica speranza della sua principessa, e l' ultimo difensore della libertà degli Svedesi, egli trovavasi sgraziatamente detenuto per prigioniero in Copenaghen contro il diritto delle genti, per ordine di Cristierno, re di Danimarca e di Norvegia, soprannominato per le sue crudeltà il Nerone del Nord. Questi intanto, col favore di un sì mal acquistato vantaggio, essendosi avanzato senza ostacolo fino alle mura di Stokolm, avea preso d' assalto la città, e vi avea commesso tutte le crudeltà d' un vincitore del suo carattere.

Fra

Fra le altre violenze, in odio di Gustavo e della memoria di Stenone, egli avea fatto imprigionare Adelaide, senza degnarsi nemmeno di vederla, o di udirla. Nel modo istesso avea seco lei fatto carcerare, senzachè ella ne sospettasse, e a titolo di semplice compagna, Elconora madre di Gustavo, la quale era fama che fosse perita in mezzo al generale massacro. Qualche tempo dopo, alcune ragioni di stato aveano obbligato Cristierno, ch' era ammogliato, ma senza figli, a conchiudere contro sua voglia il matrimonio della sua prigioniera con Federico, erede presuntivo d' ambedue le corone. Questo principe vivamente acceso dalle bellezze seducenti di Adelaide, ma però tanto più virtuoso, quanto meno lo era Cristierno, non solo avea usato l' eroismo di sacrificare la sua felicità al riposo di questa sciagurata amante, ma estendeva altresì la sua magnanimità fino a giustificare ed anche a tentare presso del tiranno la dilazione ch' ella chiedea, ed a lusingare per ultimo la speranza,

assai mal fondata ch' essa tuttora conservava di rivedere quanto prima il suo liberatore. In tale stato di cose, Cristierno egualmente impazientito e dagli sguardi dell' uno, e dagl' indugi dell' altra, avea creduto farsi meglio obbedire, portando egli stesso in persona i proprj ordini alla principessa. Egli dunque l' avea mirata, e da quel punto n' era divenuto appassionato amante. Da quel momento occupato egli nella cura di soddisfare alla sfrenata sua passione, prendendo le veci di Federico; e non dandosene il menomo pensiero, allorchè fosse giunto il momento, di trattarne seco lui senza veruna misura, avea meditato disfarsi subitamente della regina con un divorzio; e nel tempo stesso, affine di togliere alla principessa un resto di speranza, nocevole agli occulti suoi disegni, avea messo a prezzo la testa dell' amato rivale, la testa di Gustavo, le cui armi vittoriose ormai troppo lo spaventavano; poichè questo principe, che dal canto suo non s' era giammai anneghittito,

aven-

avendo alla fine deluso la vigilanza delle sue guardie, e raccolte alquante truppe, veniva a marcia sforzata a vendicare e a liberare la sua principessa e la sua patria. La sua armata non era lungi da Stokolm; e d' intelligenza con un considerabile partito che colà erasi fatto, teneva imboscato alle porte della città il fior delle sue truppe, pronte ad assalire al primo cenno. Ma nel momento d' un trionfo ch' egli guardava come sicuro, temendo non senza ragione che il suo nemico, ridotto alla disperazione, nol privasse del frutto di sua vittoria con attentare in mezzo alla di lui rabbia contro alla persona di Adelaide, aveva egli innanzi a tutto formato l' ardito progetto di rapirla, e solo in se stesso avea riposto l' esecuzione. Tal è lo stato delle cose, allorchè s' alza il sipario, e Cristierno ne va narrando una parte, lusingato dalle due più belle notizie che potesse mai ricevere, l' una vera, cioè la morte della regina, l' altra falsa, cioè la morte di Gustavo.

Favola della Tragedia.

Gustavo dunque, che s'era fatto precedere dal romore di sua morte, e la cui persona (1) è incognita a Cristierno, s'annunzia e gli si presenta innanzi qual guerriero che da singolar tenzone ritorni colla disfatta dell'inimico, la cui testa aveva egli messa a prezzo. Egli risponde con ter-

---

Casimiro.

(1) Ma di Cristierno il penetrante sguardo,
Avvezzo a sospettar, punto non temi?

Gustavo.

Io nol pavento. Allor che il sacro dritto
Delle genti offendendo, a carcer tetro
Il vile mi dannò, lo scellerato
Cenno ch'egli ne diede, dall'orrore
Di vederlo salvommi; ed alterato
Dal tempo sì che ravvisarmi a stento
Sanno gli amici, a lui, senza periglio,
E presentarmi alla sua corte io posso.

(*Atto II, Scena III*)

termini precisi a tutte le domande che gli vengono fatte, e rigetta fieramente il prezzo, siccome nobile e zelante cittadino che d'altro non erasi occupato se non se della propria gloria, del riposo del suo sovrano, e di quello della sua patria. Essendo dunque il solo onore stato lo scopo suo, egli non vuole per ricompensa, che il poter soddisfare ad una parola che ha creduto poter dare allo spirante avversario; rimettere, cioè, alla principessa, in proprie mani, un biglietto in cui quell'infelice amante dandogli l'ultimo addio, lo consiglia di cedere al tempo. Cristierno riconosce lo scritto, e nulla veggendo nel biglietto ond'egli abbia a desiderare che non sia veduto dalla principessa, accorda all'incognito la dimandata conferenza. Gustavo pertanto trovasi da solo a sola con Adelaide. Egli la istruisce del buono stato degli affari, e del progetto del suo rapimento. Ella gli fa sapere esservene un altro più essenziale ed anche più difficile a tentarsi; quello, cioè, di sua madre, che da lui si credea per-

perduta, e che non solo è viva, ma inoltre sulla voce della morte di suo figlio (avendola il suo dolore tradita e data a conoscere) era stata messa in ferri, ove da un istante all'altro è in pericolo dell'ultimo suplizio. Trattasi qui dunque d'assicurarsi prima di ogni altra cosa d'un sì prezioso ostaggio. Adelaide è la prima ad occuparvisi vivamente, facendo agire Federico che di fatti chiede a Cristierno la libertà di Eleonora; ma con sì gran fierezza e con sì poco successo, che divenuto ormai discaro e sospetto al tiranno, perde egli pure la sua, e vedesi arrestato. Gustavo dal canto suo, come può credersi, agisce con tutto l'ardore ch'esige il suo dovere; ma siccome le sue misure, che fino a quel punto non erano state prese non se per la salute della principessa, erano doppiamente andate a voto, e non potevano quindi essere troppo giuste, così esse riduconsi a tentare un po' precipitosamente, col mezzo dell'oro, la fedeltà delle guardie; e per un azzardo che il più sag-

saggio non avrebbe potuto prevedere, non solo si trovano esse incorruttibili, ma, quel ch'è peggio, fingono di non esserlo. Quest'ultimo contrattempo fa cadere Gustavo nel più funesto agguato che per lui si possa immaginare. Pieno di soverchia confidenza, egli è tradito, preso, caricato di ferri, e condotto innanzi a Cristierno. Egli è riconosciuto per Gustavo, nel doloroso trasporto di sua madre, innanzi a cui, per alcuni forti sospetti, il tiranno lo fa comparire espressamente in tale stato. Di volo è condotto sul palco. Non restando più nulla a tentarsi, la sua fazione innalza lo stendardo. Si strappa dalle mani di coloro che lo conducono a morte; si dà il segno; le sue truppe compariscono; e da queste accompagnato, egli torna in dietro e rientra nel palazzo. Cristierno non v'era più. Come il più debole, egli era fuggito al primo annunzio di questo tumulto; e seco lui menando la principessa, procurava di riguadagnare la sua flotta, in cui i fedeli suoi servi aveano

no avuto la cautela di trasportare e Federico ed Eleonora. Gustavo lo insegue e lo raggiugne, mentre egli era per anche sulla parte dell'agghiacciato mare che separa la costa dalla rada. Dopo un singolar combattimento, ostinato e sanguinoso, strappa Adelaide dalle mani del rapitore, e lo lascia fuggire, ignorando per mala sorte ch' Eleonora fosse in di lui potere. Non arriva a sapello che nel momento in cui ritornando al palazzo, gli vien proposto a nome del tiranno l' orribile alternativa o di vederla pugnalare sulla tolda, o di rendergli libera la principessa. L' ora che se gli lascia a risolvere, basta ai Danesi per fau scoppiare sulla flotta una cospirazione formata già da gran tempo in favore di Federico. Se ne fa molta menzione nel corso della tragedia, perchè quest' ultimo incidente che scioglie, non comparisca una pura macchina. Federico pertanto, dalla cattività risale sopra un trono a cui avea rinunziato in favore di Cristierno, mentre non sentivasi egli inclinato alla sovranità.

Re,

Re, com' era ben degno di esserlo, e qual generoso rivale, illustra il suo avvenimento al trono rimandando la madre al figlio, e con essa lei il loro comun nemico, carico di quegli stessi ferri, da cui erano stati sciolti tutti e tre. Si vendica Gustavo, ma da eroe. Dona a Cristierno la libertà e la vita, e sull' istante lo fa imbarcare perchè vada altrove a godere dell' una e dell' altra. La tenerezza e il valore coronati, coronano a vicenda il felice scioglimento.

E che havvi mai qui di oscuro, di vago, di forzato, d' incoerente al principale interesse? Tutto non v' è forse chiaro, naturale, preparato, ben condotto, e in quel grado di verosimiglianza che puossi ragionevolmente esigere dalle composizioni teatrali?

La semplicità, egli è vero, rinchiude in una sola pagina il piano del *Callistene*; e la multiplicità ne fa occupar sei, o sette per quello del *Gustavo*. Se sotto quest' aspetto è grande la lor differenza, non lo fu meno quella della lor sorte. Il *Callistene* cadde, il *Gustavo*

riu-

riuscì. Così forse nè l'uno nè l'altro ebbero ciò che meritarono: io son fondato per lo meno a crederlo perchè il primo, nella sua disgrazia, ha trovato apologie fin sotto la penna del defonto sig. abate des Fontaines, e sulle labbra del sig. di Voltaire, due grandi estimatori competenti, e che a riguardo mio inclinavano a tutt'altro, che all'adulazione; laddove questi medesimi apologisti si sono entrambi scagliati sul *Gustavo*, e gli altri autori miei confratelli non si sono mai rallegrati meco della di lui fortuna più di quello che alla corte si rallegrano gli uni cogli altri, nel loro linguaggio, per le grazie ricevute dal sovrano. Io me ne sto dunque sul buon tuono, a quello cioè che i due illustri miei difensori usarono in favore dello sfortunato *Callistene*; riposo sulla loro generosa protezione, e gliene rendo grazie. Quanto al troppo fortunato *Gustavo*, qualunque sia stata l'idea di loro e de' malcontenti, tutti converranno meco in una cosa, siccome dal canto mio sono disposto a convenir

seco loro in un' altra. Eglino non mi negheranno, che se il pubblico l'ha ingiustamente favorito, un autore però facilmente perdona a siffatte ingiustizie; ed io convengo altresì, che quelli non sono allori sì ben piantati e sì verdeggianti, che il poeta abbia luogo di riposarsi tranquillamente alla loro ombra.

In fatti, da tanti avvenimenti accumulati gli uni dietro agli altri dovea necessariamente risultare un gruppo, per così dire, di que' luminosi tratti, chiamati dai neologi *colpi teatrali*; piccioli fenomeni, vaghi lampi sempre ben tentati e ritentati sul moderno orizzonte delle nostre platee; colpi tanto più sicuri qui del loro effetto nella novità, quantochè erano lanciati dalla mano maestra, animati dal fuoco seducente, e sostenuti dall' interessante figura d'uno de' nostri più brillanti attori (il sig. Dufresne) i quali dietro a Baron abbiano accoppiato sul teatro le finezze dell' arte ai doni della natura. Il riferire il buon esito, parte alla facilità di soddisf-

fare al gusto dominante, e parte al talento dell'autore, egli è, a mio credere, un apprezzare la composizione, a un di presso come coloro che vogliono farla tanto più valere, quanto più la rabbassano. Debbono essi contentarsi; ed io potrei pure terminar qui saggiamente la mia Prefazione, che al pari delle altre è ormai divenuta troppo lunga. Ma lo dirò io con mio rossore? Natura soffre. In vano io cerco di fare il modesto, e di esserlo anche, se si vuole, quanto mi conviene.

„ Je me sens, en dedans, remuer une bile
" Qui veut me conseiller une action vi-
„ rile. „ (1)

Io non so qual interno tumulto mi ecciti, a dispetto di me medesimo, a far valere alcuni dritti fondati su vent' anni di possesso. Non sarà egli forse che una sug-

(1) Moliere, il *Becco immaginario*.

gestione di quel sottile demonio cotanto noto sotto il nome di amor proprio, contro cui veggo continuamente scatenarsi i nostri saggi; che, se convien creder loro, abita presso quel tale di cui meno si dubita; e che, come dicesi, possiede soprattutto quei declamatori, quegli stessi più di verun altro. Sarebbe egli mai quello che parla in me? Io nol so; ma questa secreta voce, tradisca pure o no, è assai forte e lusinghiera. Essa mi dice che la difesa è di dritto naturale; il che io ammetto: ma non può farmi parimente credere ch' io abbia risposto a tutto; del che anzi non sono troppo certo.

Da principio, se ascolto la voce stessa, la multiplicità., come io l' ho definita di sopra, rinchiusa con chiarezza e precisione nell' unità d' intrigo, dovrebbe (almeno quanto alla difficoltà sormontata) andar veramente del pari in merito colla semplicità sostenuta dal solo incantesimo dell' eleganza e dell' armonia. E' egli forse meno difficile, dic' ella, disporre de' fatti, che

delle parole? Ma io diffido di questi piccioli ragionamenti interessati, e chiudo loro per sempre le orecchie. Ciò solo che ho detto, lo confermo. Perchè il primo pregio stia nel bello semplice, dovrebbero per conseguenza essere oscurati l' *Eraclio* e la *Rodoguna* dalla *Berenice* di Racine. Sembrava però che il gran Cornelio fosse ognora del primiero sentimento, allorchè diceva: *Darò ben presto la mia composizione, poichè non ho a far altro che i versi*. Ma l' illustre suo rivale ha egli parlato di questo tuono? Io ne dubito assai. I suoi versi son troppo limati e troppo corretti, onde non essere stati l' opera del tempo; e ciò che più ci costa, è d' ordinario quello che crediamo valere più di tutto. Ascoltiamo il più famoso de' nostri versificatori, nella sua prefazione della *Marianne*. *Il dubitare*, secondo lui, *che i versi sieno la prima parte d' una composizione teatrale, è un grosso errore*. Sganarella a tutto ciò risponderebbe forse da una parte: *Signor Josse, voi siete Orefice*; e dall' altra: *Voi, si-*

signor Guglielmo, vendete tappezzerie. Per me, lascio su di ciò, a mezza parola, il mio lettore intelligente. Decida egli di fatto in qual dei due, o di un piano destramente complicato, o di un ammasso di bei versi, trovisi la maggior difficoltà a superarsi, e da quale di queste due sorte di difficoltà superate, il teatro ricavi un miglior partito. Intanto abbandoniamo una volta questa multiplicità, su cui mi son esteso anche troppo per conchiudere sì poco, e procuriamo di rispondere più schiettamente ad alcune altre obbiezioni che mi fecero un giorno, nell' uscir di tavola, molti giovani illuminati che credevano rappresentare il teatro, la platea, i palchetti, e i gabinetti. Ho trovato effettivamente i loro discorsi in più di una bocca.

" A che pensa, mi diceva dapprima un marchese, per quanto sia poco militare e letterato, a che pensa il vostro Cristierno, per non incominciare da colui che gli porta la testa di Gustavo, a farsela mostrare sul fatto? Quest' è almeno ciò che avreb-

be fatto ogni altro in sua vece. Di ciò non v'ha dubbio. Un tiranno che sappia il suo mestiere, poteva mai mancarvi, e riposare di buona fede, siccome questi, sulla parola di un incognito? Si veggono bene le vostre ragioni. Ciò sarebbe stato nel principio della tragedia un tagliare il nodo; lo scavamento della trinciera ossia il fosso avrebbe al primo colpo rovinato l'edifizio immaginato. Signor autore, è cosa buona il prendere i suoi agi. Di ciò non v'ha dubbio. Ma tutto ciò che fa ostacolo, si è, nel prendere un po' meglio le sue misure, e non già nello scostarsene a dritto e a rovescio. Per interessarmi, voi cominciate dal volermi far supporre l'impossibile. Da questo punto la mia ragione si ribella. La mia sensata curiosità riprova in seguito una massa d'avvenimenti, la cui base è un'assurdità; tutto si rovescia, ed io mi veggo ridotto a dirvi con Orazio:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. ,,

A que-

A queste parole, egli mi voltò le spalle cantando, e si mise ad imbrattarsi il naso di tabacco di Spagna, innanzi a tutti gli specchi della sala.

"Il marchese vi dimandava, mi disse tutto a un tratto un senatore di vent'anni, dov'era la testa di Cristierno, per non farsi subito mostrare quella di Gustavo; ed io vi domando, dove sono gli occhi di Adelaide, quando ella ha innanzi a se Gustavo, non so per quanto tempo, senza mai riconoscerlo? Ecco pure degli agi, che a ragione vi si rinfacciano, perchè procurati senza misura. Erano essi per regalarci della tenera e patetica apostrofe che la principessa, piagnendo, indirizza all'immaginaria cenere del suo amante che l'ascolta. Di ciò non v'ha dubbio. Da quest'apostrofe segue parimente il giuoco d'un felice riconoscimento. Ah! quanto bene vi riuscivano Dufresne e il picciolo Gaussin! Io li veggo ancora. Questa situazione vorrebbe essere veramente interessante. Egli è un peccato ch'essa si regga sul falso, e

sopra un terreno sì fragile e sì crepolato come il campo di battaglia, in cui, fra il quarto e il quinto atto, siegue il vostro combattimento sul diaccio. Ma ecco pure un altro prodigio. Ve lo ricordate voi, mio signore? L'avete veduto al pari di me, ed avrete dovuto riderne molto. Il diaccio profondato sotto i combattenti. Adelaide, ella medesima, che torna dal partecipare l'avventura, ce la racconta, e ne ho io ritenuto i versi: prendete, eccoveli.

Parmi des cris de rage et de mourantes voix,
Un bruit plus effrayant, plus sinistre cent fois,
Sous nous, autour de nous, au loin se fait entendre;
La glace, en mille endroits, menace de se fendre,
Se fend, s'ouvre, se brise et s'épanche en glaçons
Qui nâgent sur un gouffre, où nous disparoissons.„(1)

De-

(1) Ecco di questo passo la bella versione del nobile nostro Traduttore.

Al confuso frastuono delle grida
Di rabbia e di furor, ed alle voci

Mo-

Declamò egli sì bene questo squarcio, che niente vi mancò che non vi si applaudisse.

" Era ben naturale, continuò egli, che vi perisse la principessa piuttostochè un' altra. Accordo anche ch'ella se ne fugga; ma almeno doveva ella ritornare un po' in disordine, e passabilmente bagnata. Di ciò non v'ha dubbio. Ma no. La riveggiamo noi sulla scena nel suo abbigliamento, snella e brillante, come se uscisse dalla sua toletta e da un bagno ben apprestato. Minio, nei, fettucce, innanellamenti, merletti, tutto ciò non ha sofferto il più pic-

 cio-

Moribonde, gementi, un più funesto,
Cupo, ignoto fragore odo accoppiarsi.
In mille luoghi fendersi minaccia
Il calpestato diaccio, e già si fende,
S'apre, si spezza, e su le infrante masse
In romoroso vortice natanti,
Atterrita, languente, io perdo i sensi.

ciolo male del mondo ; laddove basta una gronda , una zacchera , o un soffio di vento nello smontar di carrozza , per iscompigliarmi a segno di non osar più di darmi a vedere . Signor autore , vi bacio le mani :

Quodcumque ostendis mihi sic , incredulus odi . „

“ Il ridere non è un rispondere , gridommi dal lavamane un bell' Adone , con voce sonora e da uomo d' altra qualità , mentre terminava di risciacquarsi la bocca . No , no , continuò egli , venendomi incontro , dondolandosi tutto , e rasciugandosi le dita delicatamente l' uno dopo l' altro ; no , signore , non vi si dice niente di soverchio . Vi aggiugnerò pure un poco del mio , se vi piace . Tanti begli avvenimenti avvrebbero dovuto almeno bastarvi ; e v' era sufficiente stoffa per meritare che ci fosse fatta grazia di due personaggi soprannumerarj così lunghi come quei di Eleonora è di Federico . Se poi questo Federico non fos-

fosse stato superfluo ! . . . Ma sotto quale straniero carattere vi ravvisate voi di presentarcelo ? Qual uomo mai è codesto Federico ! Tutto il meraviglioso che vi si rimproverasse , non è niente dietro a lui . Legittimo erede di due corone , egli le dascia alla buona passar sulla testa di un altro che lo disprezza , e che fa bene : io avrei fatto lo stesso . Di ciò non v' ha dubbio . Io temeva, dice il buon principe , per sue ragioni:

Je évitai le fardeau de la toute-puissance ;
Je cédois , sans regret , des honneurs dangereux ,
Et le pénible soin de rendre un peuple heureux. „

cioè :

Solo evitare il grave incarco intesi
D' un soverchio poter : e di buon grado
Altrui ne cessi il periglioso onore ,
E la sovente inefficace cura
Di rendere felice un regno intero .

“ La bella specie d' eroismo ! Ciò non è tutto ; v' è ancora di peggio . Io gli avrei perdonato d' aver rinunziato alla fatica di regnare ; non se ne prende diletto

chi

chi vuole. Di ciò non v'ha dubbio. Ma rinunziare ancora al possesso di una bella principessa di cui egli è appassionato, che gli si lascia in balìa, ch' egli può sposare con intera autorità; e rinunziarvi solo perchè da lungo tempo ella ama un altro che adora! Andate, andate, quest' è un far celia. Un principe senza debolezza egualmente che senz' ambizione! Cade ciò mai sotto i sensi? E ci direte poi che non v'è nè romanzesco, nè favoloso? Ce n'è, per bacco, o non son io abate.

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. „

" E voi, signore, io dissi ad un geometra che pareva concentrato in un problema, sarete voi il solo che mi risparmi?

" Almeno io ne fo ogni sforzo, mi rispose, svegliandosi come di soprassalto; perchè non si ama di battere le persone che sono a terra, e voi ci siete. Di ciò non v'ha dubbio. „

" V'è dubbio più di quello che vi pensate, io gli replicai. Credetemi ritto, finchè

chè voi non mi avrete convinto coll' obbiezione che andate macchinando nella testa.

" Ebbene, riprese egli, io calcolo alla meglio i differenti spazj di tempo, necessarj per quest' ammasso di avvenimenti precipitati, che dalla fine del quarto atto fino a quello della tragedia voi ammonticchiate gli uni su gli altri. Un palazzo forzato, Cristierno fuggito colla principessa, inseguito, raggiunto, combattutto, vinto, che si salva, che guadagna la rada, e che trovasi padrone d'una preda equivalente a quella che se gli fa lasciare; un cambio proposto in aria, sulla punta di una freccia: una lunga deliberazione in terra, una cospirazione nello stesso tempo, scoppiata opportunamente sul mare; la deposizione del tiranno, l' incoronazione di Federico, che lo rimanda in potere di Gustavo, ec. ec. Quanti fatti strettamente intralciati! Io mi perdo, lo confesso, e dico come gli altri:

Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi. „

E della versificazione, signori, che ne dite?

" Niente, niente. No, perciocchè non havvene nessuna. Vi sono bene qua edà alcune rime singolari. Di ciò non v' ha dubbio. *Rodolfo* e *Golfo* per esempio; ma le rime non fanno i versi, e francamente i vostri sono di quelli che avrebbe potuto fare il signor Giordano, senza pensarvi di più che alla sua prosa, allorchè diceva: *Nicola, portami le mie pantofole* ".

Io era sul punto di rispondere, quando tutti me ne dispensarono, dicendo che essi non erano che l'eco del pubblico, e che se io avessi voluto fare alcuna risposta, gliela poteva addrizzare. Si presenta l' occasione, ed io ne profitto.

Per cominciare dall' eccesso di confidenza che si rimprovera a Cristierno, quand' anche a tutto rigore si avesse qualche ragione, non potrei io dire che in tal caso il non aver ragione che a tutto rigore egli è un avere estremamente torto? Non ci son permesse, ne' nostri poemi, alcune libertà ed anche alcune licenze, in consi-

de-

derazione del piacere che ne risulta, non che in compensa della cattiva parte che, in confronto di scritti utili, rappresentano codeste nostre penose bagattelle? *Infelici opere* (dice sensatamente l' autore dell' *Alzira* nell' epistola dedicatoria) *che non hanno che un momento, e che debbono il loro merito al favore del pubblico e all' illusione del teatro, per cadere dipoi nella folla e nell' oscurità*. Tante vigilie per così poco frutto meritano bene, dich' io, alcune comodità e qualche tolleranza. Che i fisici, i moralisti, gli storici, i critici, gli oratori, e i panegiristi puro sieno tanto esattamente veri, quanto i geometri, se lo possono; almeno lo debbono: ciò è di essenza del loro stato. Il loro rispettivo scopo è d' istruire, di persuadere, e di convincere. Essi pretendono di rischiarare, di conquistare lo spirito umano. L' impresa è bella e sublime, ma per uscirne gloriosamente debbono avere in pronto le armi della verità. Se ne schermiscono vantaggiosamente? Eccoli i grandi del

mon-

mondo letterario : non v'è niente di più giusto ; e non se ne fa loro veruna disputa. Ma noi, frivoli e gentili favoleggiatori, vil popolo assiso nell'ultimo ordine, noi che non ambiamo sennonsè quello ch' essi sdegnano, mentre non aspiriamo che a divertire e a piacere, dimandiamo forse troppo (per nostra pena un po' gratuita) allorchè dimandiamo qualche mitigamento sulla rigidità del vero e del verosimile? Eppure dal *Cid* fino alla *Zaira* che precedette immediatamente il *Gustavo*, il teatro godette del privilegio che mi vogliono togliere, e ch'io reclamo. Sarebb' egli mai stato rivocato precisamente per me? e l' indulgenza si diminuirebbe forse a misura che si diminuiscono i talenti? Sarebbe egli dunque nel mondo letterario come nel mondo politico,

Où l'on n'enrichit plus que les gens déja riches?

Dantur opes nullis nunc, nisi divitibus.

Sarebbe una bella ingiustizia ed una gran bizzarria ; ma per buona sorte la cosa non

è co-

è così. Il pubblico conosce un po' meglio il suo interesse, e ne sente molto per quelli che suol ricreare il nostro fuoco poetico ; poichè non ve ne rimarrebbero che picciolissime scintille, se fosse d' uopo assoggettarsi scrupolosamente alla giustezza della bilancia, del calcolo, e del compasso. Gli spiriti ragionevoli pertanto non esigeranno giammai da noi, sennonsè quello che sono in diritto di esigere, e che noi promettiamo sul nostro cartello :

Solve obolum, habebis fabulam.

Donnez-nous si peu que rien,
Nous vous divertirons bien.

Un po' d' indulgenza, e ne avrete piacere. Vecchio trattato, stipulato fra l' uditorio e noi ; trattato che sussiste, e che in tutte le rappresentazioni del *Gustavo* codesto pubblico vuole osservare ancora meco. Egli vi si lascia abbacinare come Cristierno, e se i miei censori sono i soli che non vogliano arrendersi all' incantesimo

dell'

dell' illusione, io sono vendicato della loro falsa delicatezza più di quello che vorrei esserlo : eglino vi perdono il piacere che gli altri vi trovano.

Difendiamo ora la causa de' miei giudici, e facciamo vedere che la loro indulgenza parte ancora da un principio maggiore di equità.

Ognuno sa che la Pittura ha due sorte di veri, il vero semplice e il vero ideale. La Poesia ha le stesse due sorte di verisimili. Il verisimile semplice è quello che in un avvenimento si presenta naturalmente allo spirito : la verosimiglianza ideale consiste in una scelta di varie congiunture che si uniscono insieme, e che di rado trovansi riunite nel corso di un avvenimento ordinario. Allora il poeta, per formare un oggetto veramente teatrale, dispone a suo talento alcuni colpi di fortuna, a un di presso come il pittore, il quale, per abbellire il suo quadro, comanda in qualche modo alla natura. Codesta verosimiglianza chiamasi *impossibilità* da' miei

miei censori ; ma secondo il bell' uso teatrale, si vedrà che non v'è niente di più regolare nella credulità di Cristierno, e ch' io non ho preso i miei agi così imprudentemente, come vogliono far credere.

Da principio tutto è preparato. Il romore della morte di Gustavo ha preceduto il suo arrivo. Cristierno ne ha parlato ormai come di una cosa, di cui più non dubita. Era pertanto necessario pel verisimile semplice, ch' egli ricercasse di vedere la testa che gli si reca.

E perchè, dice all' incognito,

Pourqoi se présenter sans ce gage à la main? (1)

Essendo l' incognito il medesimo Gustavo, se il tiranno insiste al di là di un

GUST. e cer-

(1) „ E perchè a me del reo fuggiasto teco
Non presenti la testa ?
(Scena V, atto II.)

certo punto, la piramide subito si atterra. Di ciò non v'ha dubbio. (Per servirmi una volta, orchè tocca a me, del ritornello della ballata universale.) Egli dunque insiste, ma non oltrepassa le mie mire; ed è questo il sito in cui, col favore del verisimile ideale, mi prendo acconciamente le mie comodità drammatiche. Cristierno interroga quest'incognito sopra il suo nome, sui luoghi, sui tempi, e sulle circostanze. E' questo un credere che le persone abbiano tanto gli occhi chiusi? Le risposte sono positive, ma avviluppate, per verità, sotto alcune parole di doppio significato, così grate al teatro in questa sorta di casi; parole pesate sì curiosamente dall'uditore messo al fatto; parole ufficiose che salvano egualmente l'eroe e dal rossore della menzogna innanzi a se medesimo, e dal pericolo della verità innanzi al tiranno. Inoltre, il contegno fermo e tranquillo di questo bravo incognito, il nobile rifiuto ch'egli fa della ricompensa onorevolmente acquistata, i suoi sentimenti

ti imponenti e rilevati che colpiscono il tiranno stesso d'ammirazione, l'artificioso tenore del biglietto che gli dà a leggere; finalmente codesta facilità che sempre v'ebbe di persuadere gli uomini di ciò ch' essi più ardentemente desiderano, tutto ciò, malgrado al cavillo de' malintenzionati, tutto ciò, io dico, innanzi ad uditori trattenuti di buona fede dall'amor del piacere, basta, e più del bisogno, per istabilire la confidenza nel cuore di un tiranno teatrale, e porre in conseguenza la pietra fondamentale del mio edifizio.

Io non ricorrerò al verisimile ideale per giustificare l'acciecamento preteso volontario, di cui s'incolpa Adelaide. " Essa ha dinanzi da lungo tempo, dicono, il suo amante, senza riconoscerlo ,, . Essa da principio non lo ha dinanzi agli occhi, e allorchè egli vi si trova in seguito, ella nol vede. Non v'è cosa nè più naturale, nè più verosimile. Se ne giudicherà. Basta solo che il lettore voglia farsi un poco spettatore. La cosa che io lo prego

a rappresentarsi , deve aiutare il mio ragionamento .

Come mai Adelaide potrebbe riconoscere sì presto Gustavo ? In quale circostanza e in qual momento comparisce egli ? Nel punto in cui ella non può più dubitare della sua morte , che le viene confermata ; nel punto in cui la sua cara Eleonora , strappata dalle sue braccia , è forse consegnata ai manigoldi ; nel punto finalmente in cui le si fa sapere ch' ella andar deve innanzi all' ara per dare ivi la sua mano . Tre colpi di fulmine , i quali ad un tratto opprimendola , fanno sì ch' ella più non vegga , non oda , non senta . Il figurarsela dunque , nel dinanzi del teatro , inabbissata in se medesima , e come petrificata , mentre dal fondo Gustavo si avanza a lenti passi ; Gustavo annunziato come un semplice particolare , apportatore delle ultime volontà di coiui ch' ella non crede più in vita ; Gustavo cambiato da undici , o dodici anni di assenza e di travagli , e soprattutto agli occhi di una persona che non n' avea che dieci , o un-

undici al momento della loro separazione ; in fine Gustavo geloso , e giustamente spaventato dai preparativi del matrimonio della principessa , vivamente interessato per conseguenza a non darsi a conoscere sì presto onde meglio penetrar nel di lei cuore , e veder qual effetto in lei produca la lettura del biglietto che le reca . Egli si avanza , io dico , a lenti passi e col fronte basso verso Adelaide , la quale senza fissarlo in volto , e quasi senza volger di capo , prende il biglietto , dopo alquante parole mal articolate ch' ella appena intende , e ch' egli non pronunzia che con voce bassa ed alterata . Ecco in qual situazione , dall' una e dall' altra parte si dà e si riceve codesto biglietto , che strappa alla principessa le lagrime , le querele , e i più teneri lamenti . Allora Gustavo , con trasporto , cade a' suoi piedi e si fa riconoscere . Sarà questa un' assurdità , e sarà questa una situazione cotanto priva di ogni verosimiglianza ? Gl' intelligenti che chieggono ove sono gli occhi della principessa , vor-

ranno ora dirci ov'erano i loro? E non sono eglino stessi i rei dell'acciecamento volontario che le imputano?

Dietro a ciò, debbo io rispondere seriamente al loro motteggio sul preteso prodigio, che dal disotto dell'acqua, dicon eglino, riconduce Adelaide sulla scena nel suo medesimo abbigliamento, così bella, così aggiustata, come se nulla fosse avvenuto? L'accidente è nato tutto sul cominciare d'un intermedio a cui posso, se così voglio, dare la durata di cinque, o sei ore, e il pericolo può non aver durato che un istante. Supponiamo alla principessa pronti soccorsi, un buon temperamento, buon fuoco, donne abili, e due vesti tagliate sopra una pezza istessa; tutto rientra ben presto nella più esatta verosimiglianza.

Veniamo a Eleonora. Assolutamente parlando, si sarebbe qui potuto fare a meno di questo personaggio di madre; ma non ne avrebbe abbisognato sempre quello di una confidente, in sua vece, poichè questa

sta madre n'esercita l'ufficio, e in ogni tempo la decenza e il dialogo n'esigettero una al fianco delle nostre principesse? Ora è pur troppo noto che questa sorta di personaggio posticcio (anche in Racine, che non ne fece giammai a meno) strascina seco la debolezza e la noia. Chi non avrebbe creduto di far bene cambiando questo personaggio sfaccendato e necessario in quello di una madre, che dà luogo a grandi incidenti? D'allora in poi, di freddo e subalterno, il personaggio diventa nobile, interessante, e per conseguenza quello di una principale attrice. Ove la scena dunque sarebbe stata vota e abbietta, diviene ornata e sostenuta; il patetico e il grande prendono il luogo del ridicolo e del languido; finalmente il calore egualmente sparso in tutto il corpo della commposizione, ne vivifica un membro colpito da una paralisia inveterata, e fa quindi muovere quel corpo interamente. Se v'ha in tutto ciò qualche sopprabbondanza,

 è una

è una di quelle in fondo, che sieno viziose?

Ciò ch'io non accorderò giammai, si è, che la composizione avesse potuto fare a meno di Federico; e ciò ch'io maggiormente nego, si è, che il suo carattere non sia nè eroico, nè naturale. Il cedere su questo secondo articolo, sarebbe un prevaricare. Qui non si tratta più della mia causa; non si tratta niente altro che di quella de' costumi.

Questo principe è, come dicono, debole e dispregevole, a segno d'essere una specie di mostro in morale. La ragione ve la dicono il signor abate e i suoi pari: 1 perchè egli ha rinunziato volontariamente ai dritti che aveva sulle due corone: 2 perchè amando una bella principessa (che il dovere e l'amore attaccano ad un eroe che la adora), egli non si arrende alla politica di un tiranno che vuol fargliela sposare. Questi, dicon eglino, sono i sogni di una sregolata immaginazione, e due eccessi di ge-

nerosità, i quali non sono in natura nè l'uno nè l'altro.

Ecco dunque due sì bei trionfi sopra se medesimo rilegati fra i fatti mostruosi? Per me, quello che vi trovo veramente di mostruoso, si è, che possa parerlo; e ciò che v'è ancor di più, si è, che vi sieno persone che non se ne facciano un affare di disonore allorchè ardiscano di dirlo apertamente. Io avrei creduto, veduta la corruttela de' nostri costumi, essere l'ipocrisia e più in uso e più fina. Il mancare di gusto per le virtù poco comuni, non è cosa che troppo possibile e troppo ordinaria; ma il non coprire almeno con un po'di pudore, quest'è mancamento di gusto; finalmente una sì rara indifferenza su ciò che si lascia pensare di se, quando assolutamente si pensa male, mi sembra, senza confronto, meno naturale di quella che si rimprovera al mio Federico sugl'interessi del suo amore e della sua grandezza. Ma che! V'erano qui pure que' galantuomini descritti nella pre-

fa-

fazione della *Scuola de' Padri*, che trovavano a ridire che io nominassi figli ingrati alcuni giovani arricchiti da un padre ch' essi abbandonano nella sua indigenza. *Non sono*, dicevan eglino, *che uomini fatti come gli altri, occupati unicamente ne' loro particolari interessi*. Codesti galantuomini dunque se la intenderebbero meglio di me cogli uomini de' loro tempi? e questi sarebbero veramente fatti come essi?

In questo caso io esclamo con Curiazio:

" Je rends graces aux Dieux de n'être pas Romain,
„Pour conserver encor quelque chose d'humain!„

ed aggiungo sul tuono di Xipharès, ritornando a Federico:

" . . . . Si l' avoir peint tel est un crime,
" Mon esprit n' en est pas seul coupable aujourd'hui:
" Mon coeur est mille fois plus criminel que lui„;

perciocchè componendo io questo personaggio, me ne ricordo benissimo, sentiva più che immaginava, e ne provava nel tempo stes-

stesso un tanto piacere, che la finzione aver dovea certamente più del naturale, che dello straordinario. Di fatti, ed io sempre la ho così pensata, la generosità (presa in tutti i suoi significati, e soprattutto in quello di cui ora si tratta) è la sola forse fra tutte le virtù, che senza rischio di degenerare in vizio può non prescriversi limiti; ed è inoltre, secondo me, quella fra tutte le virtù, la cui pratica dev' essere la più deliziosa a chi la esercita. Ma per altro, non essendo questo genere di felicità, in tutta la sua estensione, riservato che alla grandezza e all' opulenza, e trovandomi nato sì lungi dall' una e dall' altra, io me ne risarciva da poeta; vale a dire, il mio spirito si trapiantava nel cuore di un principe di mia fabbrica, e colà, come nella nativa sfera di un sentimento così glorioso all' umanità, egli si dilettava di lasciar libero il varco all' immaginazione. Non basta che questa felicità sia per me divenuta ormai puramente chimerica, senza volermi an-

ancora annientare affatto, sostenendomi che il principio egualmente è chimerico? Non se ne verrebbe giammai al termine. Il principio è buono. I due sacrifizj ch'io fo fare a Federico, sono in natura, e nella bella natura. E che? per essere l'alta virtù divenuta disgraziatamente più rara della sceleratezza, avrà questa a conservare sui nostri teatri un'aria di verosimiglianza che non si troverebbe più nell'altra? Grazie al cielo, lo scandalo non andò ancora sì lungi. La clemenza d'Augusto nel *Cinna*, ci sembra per lo meno tanto verisimile, quanto la sfrenata rabbia di Cleopatra nella *Rodoguna*, e quanto i misfatti di Narcisso, di Matan, e di Radamisto. Diciamo di più. Non è ella una scelleratezza di spirito, o per lo meno una nera misantropia, il credere che più non vi sieno anime di buona tempera? Quand'anche più non se ne trovassero (locchè a Dio non piaccia ch'io supponga per più d'un momento), non basterebbe qui a mia giustificazione, che ve ne fossero state altre volte,

e che

e che fosse molto a desiderarsi ch'esistessero anche oggidì? Nel caso nostro egli è certo che ve n'ebbero altre volte. Il rifiuto del trono ha nella storia i suoi equivalenti. Anime che non si tacceranno certamente di debolezza, Diocleziano, Carlo V, e tanti altri; e senza uscire dal luogo della mia scena, Cristina di Svezia, hanno tutti rinunziato l'autorità suprema, sforzo che oltrepassa forse quello di rifiutarla. Taluno in fatti potrebbe non ambirla mai, laddove, avendola in suo potere, mai non la cederebbe. Quanto al sacrificare gl'interessi d'una passione così frivola come l'amore, al ben essere della persona amata, o solo a quella d'uno stimabile rivale, ne abbiamo, per esempj segnalati, la continenza di Scipione, e il dono che Alessandro fece della sua amica al pittore che ne divenne amante. Andiamo più oltre. La vendetta è una passione assai più potente sullo sgraziato cuore umano, di quello che l'amore e l'ambi-

zio-

zione, essendone testimoni questi versi di Atreo:

" Je voudrois me venger, fût ce même des Dieux:
" Du plus puissant de tous j' ai reçu la naissance;
"Je le sens au plaisir que me fait la vengeance!,,

Quanti perdoni intanto generosamente accordati! Chi non sa il bell' atto e l' eccellente motto del signor di Guisa? tutti e due sì fedelmente e sì pietosamente impiegati nello scioglimento dell' *Alzira*, ove spirando Guzman dice a Zamoro che lo ha pugnalato:

,, TonDieu t'a commandé le meurtre et la vengeance;
,, Et le mien, quand ton bras vien de m' assassiner,
,, M' ordonne de te plaindre et de te pardonner.,,

Ciò non è sembrato nè romanzesco nè favoloso, sebbene trasferito nel cuore e nella bocca d' uno spagnuolo, e d' uno spagnuolo de' più feroci. Se io dunque non ho dipinto l' uomo com' egli è, l' ho certamen-

mente dipinto com' egli fu. Al peggio andare, s' io non avessi fatto altro che dipingerlo come egli debb' essere, avrò almeno soddisfatto al più essenziale dovere del mio stato; avrò accoppiato l' utile col dolce. Del resto Federico in tutto ciò che dice, esprime, alla meglio che ho potuto', i sentimenti di coraggio e d' onore atti ad imprimere al suo disinteresse tutto il carattere di nobiltà, che deve avere codesto disinteresse medesimo.

Più d' un lettore virtuoso e sensato disapproverà forse un' apologia sì seria, non potendosi persuadere che la censura abbia potuto avervi luogo. Nulla v' è di più vero. Il tenero abate da me dipinto, non è il solo che, dietro al modo suo di pensare, me l' abbia fatta colla maggior serietà del mondo; ed io confesso non essere di que' meravigliosi a cui la pigrizia piuttostochè il fiero sdegno ch' eglino affettano, faccia prendere il partito del più alto silenzio. Ciò è assai comodo, e detto assai presto; ma il più delle volte che mai

ne avviene? La buona causa intanto (se per azzardo è una di quelle) rimane esposta, e ed il motteggio acquista sempre favore, e talvolta fa la radice. Codesto motteggio per verità atteso il male a cui tende, e che talora gli vien fatto di recarne, merita che un po' di contraddizione si reprima, aspettando che il tempo, se così vuol la sorte, lo faccia svanire. Quanto al presente, io consiglio chi mi motteggia a darmela vinta soltanto su questo punto di morale, colla promessa di fargli sul resto, tutto il buon mercato che a lui piacerà.

Per esempio, egli fa una lunga enumerazione degli avvenimenti della fine per lasciar conchiudere, veduta la picciola misura di tempo che mi resta, che dalla quantità delle cose se ne deduca l' impossibilità dell' esecuzione. Nulladimeno, per poco che vi si rifletta, si vedrà che tre quarti d'ora al più, presi nel momento dell' ultimo intermedio, e uniti a quello della rappresentazione dell' atto che segue, bastano pel cor-

corso naturale di tutti questi avvenimenti. Pertanto, se dopo averlo detto, e aver lasciato il calcolo per ogni dimostrazione, la critica, malgrado la regola di due e due fan quattro, giudica a proposito di non arrendersi, io prometto di più non insistere.

E per tenere più dritto il mio cammino, incomincio dal non fare neppur cenno sulla versificazione; non già ch' io la confessi così negletta, come la voglion dire: son troppo lontano dall' acconsentirvi. E chi meglio di me può sapere il contrario? Qui non v' ha punto di negligenza. Gli sforzi non hanno precisamente tralasciato se non dove mancava il talento; ma io veggo cosa è. Non avendo avuto in mira che la precisione, la chiarezza, l' ordine, l' energia, e la naturalezza, in un poema così pieno d' avvenimenti e di azione com' è questo, io non avrei fatto de' miei personaggi che altrettanti poeti. Attento unicamente a commovere il cuore, o a colpire l' immaginazione, avrei troppo neglet-

to di solleticare lo spirito e l'orecchio. Figure brillanti, metafore remote, grandi parole, lunghi epiteti, massime temerarie, ritratti maligni, madrigali, ec. avrei messo tutto ciò troppo infelicemente nella classe delle *nugæ canoræ* di Orazio; in una parola, avrei supposto nel mio secolo un gusto troppo eguale a quello de' nostri antichi, i quali *amavano meglio*, dice il saggio moderno a cui dobbiamo la *Storia critica della filosofia*, *essere commossi dalle bellezze forti che risultano dall' insieme, che dalle bellezze di detaglio*.

Fin là, io non avrei forse avuto gran torto; ma mi resterà sempre quello di aver lasciato a desiderare ne' miei versi più pompa ed armonia di quella che v'è. Illustri soggetti del mestiere hanno avanzato che questa pompa e quest'armonia, essenziali per verità nell' Epopea e nell' Ode, non solo non lo eran punto nel drammatico, ma eziandio erano esse talvolta nocive e mal collocate. Eglino s'abusavano. Racine

ne testimonio contro di loro. I suoi luoghi i più semplici si sono trovati e delicati e sempre abbelliti; ma questo grand' uomo porta seco il segreto di un così prezioso mescuglio. I suoi successori, fra' quali riconosco ancora i miei maestri, hanno meno raccolto il retaggio, ch' egli no non l' hanno smembrato. Presso gli uni si desidera codesto calore e codesto bello semplice, così essenziali; e presso gli altri codesta pompa e codesta armonia così desiderabili. Volevasi ch' io riunissi in me, misero spigolatore, que' tesori ch'essi non bi nemmeno il vantaggio di spartire? Questa versificazione sarà dunque sicuramente destituta di pompa e d' armonia; e principalmente di quell' armonia squisita, sì carà a' nostri declamatori da chiasso, i quali inebbriati più del loro talento immaginario, che commossi dalle vere bellezze di ciò che essi sanno per cuore, vanno recitando, a chi vuole e non vuole udirli, subito con enfasi:

" Rho-

"Rhodes, des Ottomans le redoutable écueil . . .„(1)

o d' un' aria voluttuosa e appassionata:

" Triste, levant au ciel ses yeux mouillés de larmes . . .„ (2)

o pure, di un tuono fiero e selvatico:

" Mon palais, tout ici n' a qu' un faste sauvage . . .„ (3)

Finalmente io non ho fatto nulla per codesti cattivi commedianti; e inoltre io sento in qual nulla, innanzi a loro, debbo cadere alla lettura; ma io non m' interessava che pe' miei spettatori, perciocchè spero aver conseguito molto qualora venga ammesso questo principio avanzato da uno scrittore versato in tali materie (4): *Non è altro*, dic' egli,

(1) Il *Bajazet*, atto secondo, scena prima.

(2) Il *Britannico*, atto secondo, scena prima.

(3) *Radamisto e Zenobia*, atto secondo, scena dodecima.

(4) *Confutazione de' principj del sig. Rousseau di Ginevra*, pag. 22.

egli, *che la pronunzia che costituisce la dolcezza, o l' asprezza delle parole, e l' orecchio giudica dell' armonia dietro alla sola pronunzia*. Ora i versi del *Gustavo*, come appunto sono, furono assai bene pronunziati, e assai bene accolti. L' autore del *Pro e Contro*, come s' è veduto, ne fa buona testimonianza. Io potrei non restare affatto senza replica sulla mia versificazione; ma la preterizione non è ormai che troppo lunga. E chi non sa inoltre il pericolo che v' ha di troppo ben difendersi, quand' anche non si corresse che il rischio di aver ragione innanzi ad avversarj che non la pretendono, nè la perdonano giammai? Non ce la prendiamo con persona di questo mondo. Un autore deve, per quanto egli può, assicurarsi dell' indulgenza di tutto il mondo (specialmente un autore quale son io) e di quella pure di questi signori piucchè di quella degli uomini ragionevoli, che non mancano giammai.

AVVISO DELL' EDITORE

Chi volesse aggiungere a questa Commedia il solito *Argomento*, non potrebbe se non se inutilmente ripetere ciò che l' autore espose a parte a parte nell' antecedente *Prefazione*.

Egli è da avvertire però, che nell' ultime edizioni parigine di questa Tragedia, colle quali noi abbiamo confrontata la Traduzione presente, si trovano alcune mutazioni ed aggiunte che dietro al piano da noi stabilito, debbono essere al Pubblico indicate. Esse sono le seguenti.

Sul fine della Scena III dell' Atto II, in vece delle parole: *Oh ! come un virtuoso cor...* Gustavo dice:

Que n' eût pu sa vertu sur un cœur vertueux?
Je serois bien injuste et bien présomptueux,
Si le Ciel aujourd' hui vouloit que je périsse,
D' exi-

D' exiger ou d' attendre un si grand sacrifice!
La mort rompt tous les nœuds qui peuvent nous lier.
On l' estime; on l' eût plaint: il m' eût fait oublier!
Déja, peut-être...Mais mes yeux vont m'en instruire.

Nella scena VI dell' Atto II, dopo le parole: *Io lui non temo, nè i ribelli*, Cristierno aggiunge:

Frédéric y renonce. Osant le déclarer,
Lui-même,il s'est privé du droit d'en murmurer;
Et quant à mes sujets, tout le mal ne procede
Que du feu de la guerre allumée en Suede;
Ici, par mon hymen quand j' aurai tout calmé,
Là, bientôt, par la peur, tout sera désarmé.
Je te dispense enfin de ces marques de zele.
J' adore Adélaïde, et je ne vois plus qu' elle.
Toi-même,qui l'as vue, à d'amoureux transports
Peux-tu, sans injustice, opposer tes efforts?
Quel est donc mon pouvoir? Maître de tant de
charmes,
S'agira-t-il toujours de contraintes, d' alarmes,
D' obstacles, de délais, de mesure à garder?
Il s' agit de mourir ou de la posséder!

Nella scena stessa, dopo il verso: *Nulla precipitar, fa di piacerle*, Rodolfo aggiunge:

De quoi n' est capable une amante insensée ?
Voulez-vous . . . .

E Cristierno, interrompendolo, gli risponde :

. . . Oui, Rodolphe, oui, telle est mon ardeur ;
Dût-elle entre mes bras signaler sa fureur,
Fût-ce à la perfidie allier la tendresse,
Et placer dans mon lit la haine vengeresse . . . .
Mais de quoi s' alarmer au sein de la vertu ?
J'aurai sa fois; je l' aime, et je regne. Crois-tu
Que du lien formé la sainteté soit vaine ?
Les autels sont alors les bornes de la haine ?
Les noms de Roi, d'époux, ne désarment-il pas ?
L'hymen a des devoirs, le trône a des appas.
L' un ou l' autre, peut-être, adoucira son ame.

Nell' principio della Scena IV dell' Atto III, dopo le parole : *Qual sovrana s' accoglie*, Rodolfo aggiugne :

Commandez-y, Madame ; et remplissez un rang
Où la vertu vous place, encor plus que le sang.

Sul fine della Scena V dell' Atto III, dopo il verso : *Piangi me pur, noi vendica, e te stessa*, aggiugne Eleonora :

Je

Je ne me croirai point d'avec vous séparée,
Si fidelle à l' amour que vous m' avez jurée . . . .
Vous le serez ; c' est trop offenser votre foi.
Vous ne trahirez point Sténon, mon fils, ni moi...

La Scena I dell' Atto IV, in vece de' versi corrispondenti ai primi quattro : *E del figlio il destin*, ec., comincia con questi :

Je prétends faire ainsi remonter ma vengeance
Aux sources du mépris qui bravoit ma puissance.
Léonor, dont l' orgueil osa la balancer,
Expîra ce mépris, ou le fera cesser.

Alla metà della scena II dell' Atto IV, dopo le parole : *Amo Adelaide, è ver*, Federico aggiugne :

. . . . . oui, Seigneur, je l' adore.
Je l' ai dit mille fois ; je le répete encore ;
Si j' en étois aimé, le soin de mon repos
Me rendroit redoutable au plus fier des rivaux ;
Je soutiendrois mes droits, au prix de mille vies ;
Mais s' il faut renoncer aux douceurs infinies
D'un choix qu'avant ma flamme un autre a mérité,
Je ne veux rien tenir d' aucune autorité,
Rien ajouter au poids des fers d' une captive,

Si digne du haut rang dont le destin la prive,
Rien devoir, en un mot, à ses nouveaux malheurs.

Nella scena II dell' Atto V, in vece delle parole: *No*; *ma in suo potere la vittima restò di sua vendetta*, altro non dice Casimiro se non se; *Non: mais tout prêt à l'être*.

GIUDIZJ ED ANEDDOTI

SUL

GUSTAVO WASA.

" Vi sono poche composizioni che sieno state ricevute con sì unanime applauso, come quello che ottenne la tragedia del *Gustavo*, dice l' autore del *Mercurio* di febbraio 1733; e la grand' idea che se n' ebbe da principio, non ha fatto se non se crescere nelle successive rappresentazioni ".

Questa Tragedia, che fu impressa nella sua novità, nel 1733, a Parigi presso le Breton, in 8, ebbe da principio venti rappresentazioni di seguito; e le parti furono allora fatte in questo modo, e molto bene rappresentate. Quella di Gustavo, di Cristierno, di Federico, di Casimiro, di Rodolfo e di Ottone, da du Dufresne, Sarra-

razin, Grandual, le Grand, Montmenil, e du Breuil; e quelle di Adelaide, di Eleonora, e di Sofia, dalle giovani Gaussin, Ballicourt, e Jouvenet.

„ Piron accumulò gli avvenimenti nel *Gustavo* (osserva il sig. Perret, segretario perpetuo dell' Accademia di Digione, in un elogio di questo poeta, letto in una sessione pubblica di quest' Accademia nel 1733, e impressa l' anno dopo, a Parigi, presso Pissot, in 8); egli vi riunì il patetico delle situazioni, la novità e la multiplicità degl' incidenti, la forza, gli stratagemmi delle molle maestre della tragedia „.

Si sforzarono in vano i suoi rivali di denigrare il trionfo che il pubblico gli decretò sulla scena francese, supponendo che gli oggetti crescano troppo in questa tragedia; che i diversi movimenti si confondano; ch' essi dividano e raffreddino l' interesse „.

" Gli avvenimenti riuniti in questo poema drammatico, sebbene moltiplicati, nasco-

scono naturalmente gli uni dagli altri. Essi si succedono senza nuocersi. Subornati all' azione principale, fanno un' impressione tanto più forte, quanto che fan nascere ad ogni istante la sorpresa, sviluppandosi con ordine, e senza imbarazzo... „

" La tragedia del *Gustavo* formerà sempre uno de' principali ornamenti del nostro teatro. Venti rappresentazioni successive, e le più brillanti riprese hanno diminuito di poco il numero degli spettatori, e assai leggermente indebolito la vivacità degli applausi; e sono questi i garanti del raro merito di questa tragedia „.

Tal è a un di presso il sentimento del signor Rigoley di Juvigny intorno a questa tragedia, nella sua *Vita di Piron*, messa innanzi alle opere complete di questo poeta, di cui egli ha dato a Parigi due edizioni, l' una in 8, nel 1766 presso Lambert, e l' altra in 12, l' anno dopo, presso Teofilo Barrois (1).

Pi-

(1) Questa vita esiste nel Tomo XI. di questa nostra Biblioteca Teatrale.

Piron addrizzò, nel 1733, un esemplare della prima edizione del *Gustavo* alla regina di Svezia, Ulrica-Eleonora, ultima principessa del sangue di Gustavo, con alcune belle stanze, in cui di *Gustavo* fa l'anagramma *Augusto*.

Egli spedì dipoi al conte di Livry, suo amico e benefico protettore, il manoscritto originale di questa tragedia, scritta di suo pugno, con alcune altre belle stanze.

Piron, in una nota aggiunta ad un' epistola intitolata *Livry*, o *Il vero Parnaso*, addrizzata al conte di Livry, narra questo piacevole aneddoto.

" Un giorno, nel parco di Livry (travagliava nel *Gustavo*) m' avvisai, ond' elevare le mie idee approssimandomi al cielo, di montare sull'alto della doppia scala che serviva a tosare le spalliere de' carpini, e di mettermivi a cavalcione. Qualcuno mi vide senza ch' io me ne accorgessi, e l' indimani essendovi rimontato, fui molto sorpreso in ritrovarvi una sella colle staffe. ,,

Enrico Brooke, poeta inglese, ha fatto una

una tragedia sotto il titolo del *Gustavo Wasa*, o Il *Liberatore del suo paese*, che il sig. Duclairon, già censor reale, console di Francia in Olanda, e autore d'una tragedia di Cromovel, ha tradotta in prosa francese. Essa fu impressa in Parigi nel 1766, presso Sebastiano Jorry e la vedova Duchesne, in 8.

" L'autore inglese non ha preso il suo soggetto sotto il medesimo punto di vista del signor Piron, dice il *Mercurio* di Francia, *nel primo e secondo volume* di gennaio 1766. L'amore è la prima causa e l' unico effetto di tutti i movimenti della tragedia del signor Piron; laddove nella composizione inglese tutto concorre ai dritti della libertà. Gustavo non è vissuto che per essa: non ha combattuto che per essa. Ecco ciò che distingue principalmente queste due composizioni. Il traduttore ha concepito molto bene il carattere dell'originale, e lo ha ridotto in prosa, nella nostra lingua, con una forza che non sembra punto inferiore alla versificazione del

poe-

poeta inglese . . . . . Vi si sono trovati squarci della maggior bellezza, e situazioni le più commoventi . . . . . Questa traduzione ha avuto molto smercio, e di fatti merita l' attenzione degli amatori di questo genere di letteratura. Egli è un vero spettacolo morale che intenerisce al pari dell' Eroe di questa tragedia e degli altri personaggi ch' ebbero parte nell' azione del dramma. Quest'azione, ch'è ricavata dal meraviglioso umano, è condotta con energia, ed anche con molt' ordine dall'autore inglese. Tutti i caratteri ne sono mirabilmente sostenuti, ed espressi colla forza inglese. Il tradutor francese ebbe il giudizioso talento di conservare l' aria nativa a questa composizione, trasmettendocela oltre modo corretta nella nostra lingua; e si è ben lungi dal temerne verun rimbrotto consigliandone la lettura. . . . . ,,

Nell' anno stesso 1766, il sig. de la Harpe fece rappresentare una tragedia parimente intitolata il *Gustavo Wasa*. " I due primi atti di questo poema drammatico,

co, ed una parte del terzo furono ben accolti ed applauditi dal pubblico; specialmente il primo e una gran parte del secondo, ne' quali trovansi grandi bellezze, ed una buonissima maniera di esporre e di scrivere il dramma tragico, dice ancora il *Mercurio* del seguente aprile. Gli altri atti non ebbero lo stesso successo, e l' autore ritirò la composizione dopo questa prima rappresentazione. ,,

" Quantunque il titolo e l'eroe di questa tragedia sieno i medesimi che in quella del signor Piron, che sempre rivedrassi con piacere sul teatro, le circostanze però del soggetto, l' azione, e le situazioni sono diverse. Il signor de la Harpe sembra essersi avvicinato più del signor Piron nella maniera con cui l' autore inglese ha preso questo soggetto, ,, aggiunge l' autore del *Mercurio*.

V' ha una Tragi-commedia di Benserade, intitolata il *Gustavo*, o l' *ambizione felice*, che fu rappresentata nel 1637 nel teatro francese, e impressa nello stesso anno,

a Pa-

a Parigi presso Antonio di Sommaville, in 4; ma il soggetto non è lo stesso di quello del *Gustavo Wasa*, trattato, dietro alla storia di Svezia, da Brooke, da Piron, e dal signor de la Harpe. Quello di Benserade è il *Persan*, ed è di sua invenzione. Questa composizione è affatto dimenticata, e degna di esserlo.

GUSTAVO WASA

TRAGEDIA

DI PIRON

Rappresentata nel 1733.

PERSONAGGI.

GUSTAVO, principe del sangue dei re di Svezia.

ADELAIDE, principessa di Svezia.

CRISTIERNO, re di Danimarca e di Norvegia, usurpatore della corona di Svezia.

FEDERICO, principe di Danimarca.

ELEONORA, madre di Gustavo.

CASIMIRO, signore svedese.

RODOLFO, confidente di Cristierno.

SOFIA, confidente di Adelaide e di Eleonora.

GUARDIE.

La Scena è in Stokolm, nell' antico palagio dei re di Svezia.

GUSTAVO WASA

TRAGEDIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRISTIERNO.

Pur ti riveggo. Esponi. Al tuo sovrano
Di quai novelle apportator qui riedi?
Puote Cristierno assente anco al vigore
Di sue leggi affidarsi? E mentre io sono
Necessario in Stokolm, dimmi, ubbidisce
Della reggenza all' opportuno freno
La Danimarca in pace? La regina? . . .

RODOLFO (*interrompendolo*).

Più non vive, signor; ed il suo fato
Par che uno scettro d' involar minacci
Al monarca del Nord. A' sacri dritti
Della tua sposa augusta la gelosa

Autorità d'un torbido senato
Non cedea che fremendo. Eterno sonno
Le moribonde luci alla regina
Non chiude ancor, ch'ei dello stato afferra
Le redini cadenti, ed alla testa
D'un sempre schiavo dell'esempio, e sempre
Vago di novità, popolo audace,
Con sediziose voci chiamar osa
Usurpato poter, invasfone
Quanto qui dierti il tuo valore e Roma;
E di Stokolm, ultima tua conquista,
Farsi giudice osando e di te stesso,
O in più stretto confine i regi dritti
Chiuder pretende, o farli suoi minaccia.

CRISTIERNO.

Gustavo è morto: è la quistion decisa.
Al primo suon di questo, ch'io t'annunzio,
Fausto a' miei voti ed improvviso evento
Atterrirsi i ribelli, e in un con essi
La rea procella che paventi, in breve
Dileguarsi vedrai. Dell'infelice
Stenon sinor le contrastate spoglie,
Divisa, abbandonata fra le stragi
E l'incerto destin delle battaglie
Tenner la Svezia, e quel suddito omaggio
Che a me sol si dovea, tra me e Gustavo
Indeciso sinor. Le insidie e l'onte

Di quell'emolo accorto, inefficace
Quasi rendeano il mio poter. Opporsi
Alla forza non basta; prevenirla
D'uopo è sovente. Alla grandezza mia
Necessario era un colpo che i cimenti
Deludesse dell'armi, e le vicende.
Di Gustavo alla testa un prezzo io posi;
E il mio nemico più non ebbe asilo,
Che d'immolarlo alla vendetta mia
Ciascuno ambì l'onor. Audace destra
L'ottenne al fine, e il domator felice
D'un tanto eroe, di sua mercede in traccia,
Di presentarsi a me chiese poc'anzi.
Io seco in breve abboccherommi. Tolta
La rea cagion, gli effetti io non pavento:
Reciso il capo, han l'altre membra morte.
Tregua, Rodolfo, le ambiziose cure
Abbian dunque per ora, e sienti omai
Più gravi arcani del mio cor palesi.
Tu mi annunzj il destin d'un'importuna
Sposa, da cui disciogliermi per sempre
Meditai da gran tempo; ed il letale
Morbo improvviso che la colse, è un colpo
Che nulla fè più che troncare un nodo,
Cui tra poco un ripudio avria disciolto.

RODOLFO.

E quai colpe, signor, di tal sciagura

Degna farla poteano!

CRISTIERNO.

Il risoluto
D'un novello imeneo fermo disegno,
Gl'impeti d'un affetto combattuto
Da me indarno finora, e vieppiù ardente,
Quanto tacito più, quanto più occulto.

RODOLFO.

E in ver l'oggetto cui tua fiamma onora,
Anco ignoto è a ciascun.

CRISTIERNO.

Odine il nome,
E vieppiù ti sorprendi. Amo Adelaide.

RODOLFO.

Adelaide, signor?

CRISTIERNO.

Ah! sì, la figlia
Di Stenone, l'erede della Svezia,
Di Gustavo l'amante, destinata
Da me medesmo al prence Federico,
Schiava in Stokolm, ove regnar dovrebbe,
Dolente, unico avanzo di quel sangue
Ch'io versai di mia man, lei stessa adoro.
Vedi onde venne l'amoroso strale,
Che mi trafisse il cor!

RODOLFO.

Ma se felice

Il possesso di lei te render puote,
Perchè di possederla un dì la speme
A Fedrico lasciar?

CRISTIERNO.

Su di noi stessi
Noi così agevoliam spesso uno sfogo
All'ira del destin che ci persegue,
Giusta mercede all'accoglienza atroce
Che a quella impareggiabile beltade
Fè il mio cieco furor. Odimi, e un core
Che allora solo intenerir sentissi,
Che lordo fu di quanto poi gli tolse
Di più offrirsi l'ardir, mira, e compiangi.
Superata dal nostro ultimo assalto
Questa città, di sangue e di rovine
Il contiguo del mar fianco gelato
Quinci intorno coprì. Fattasi asilo
D'uno stuolo d'armati, a questa reggia
Volgiam l'armi e il furor, e mille colpi
Di ferrea scure atterrano le porte.
Fuggono al mio apparir l'alme più vili,
Ostinati resistono i più forti,
Scorre un fiume di sangue, e superando
Ogni ostacolo al fin, io vinco, e mute
Rende il terror queste superbe volte.
Fu allor che d'una femmina atterrita
Fra le braccia tremanti, semiviva

Adelaide sofferse agli occhi miei.
Il suo pallore al mio furente sguardo
Mille bellezze ascose, alla cui vista
Caduto fora disarmato e amante
Il vincitor della sua schiava al piede.
Ma in lei non vidi allora che la figlia
Dell' odiato Stenon, o sola vidi
La sanguinosa immagine dolente
Del figlio mio dalle armi sveche ucciso:
E temendo tradir la mia vendetta,
Volto appena alla vittima uno sguardo,
Là nella torre, ove tuttor si chiude,
Un mio cenno la trasse ad aspettarvi
D' una vita languente il giorno estremo.

RODOLFO.

Ma quale di sì giusta ira i trasporti
Ebber freno legittimo?

CRISTIERNO.

La Svezia
Il sangue adora, onde Adelaide nacque:
E per vedere in lieta calma il regno,
E l'odio mio sacrificar fu forza,
E sofferir che il presontivo erede
Di quel ch' io reggo, triplice diadema,
Fedrico, fosse con il sacro nodo
Stretto d'Imene ad Adelaide un giorno.
Dello stato piegandosi alle leggi

La propria fe giurolle il prence: amore
L' arse al primo vederla, e l' arde in vano,
Che non il grado, i chiari pregi, il sangue,
Non il disciorla dalle sue catene,
Nè mezzo lustro d' indefesse cure
A sedurre quel cor furgli bastanti.
Ben cento volte io de' dispregi stanco,
Sola mercede alle sue pene, avrei
Tante difficoltà tronche d' un cenno,
Se non che il prence, generoso amante,
Sempre un freno v' oppose, ond' io gli ho grado.

RODOLFO.

Pur compiacente di soverchio forse . . .

CRISTIERNO.

Sì, di soverchia compiacenza io stesso
Accusaimi alla fine, e persuaso
Che all' esecuzion de' cenni miei
Sola mancasse la presenza mia,
Adelaide veder volli io medesmo.
La vidi . . . Ah! col pensier fingiti, amico,
Quanto può in se di seducente accorre
La più rara beltà, quante ha mai grazie
Un vago volto in su l' april degli anni,
E quanto di più tenero e soave
Un flebile languor mai vi dipinse.
Possente sì, no, non fu mai l' incanto
Di due begli occhi, di lor forza ignari;

Nè accoppiò mai più viva fiamma amore
A più languida speme in core amante.
E inver donde sperar? Farsi funesti
Potean gli effetti d' un ripudio: e come
Lusingarmi di accenderla al mio foco
Se da lungi un rivale, invitto ancora,
Tutta reggea quell' inflessibil alma?
Fummi forza tacer: coperto in seno
Tenni e chiuso l' ardor; ma impaziente,
Sdegnoso, e paventando dell' amato
Fuggiasco la costanza, il vigilante
Imperterrito ardir, io le catene
Strinsi vieppiù della mia schiava al piede.
Ma chi far può contro l' amato oggetto
Pompa di crudeltà? Togliere al fine
Risolsi con la vita del nemico
L' ostacolo maggiore alla mia fiamma,
E il cauto editto pubblicai, che tante
Gravi cure dilegua. Federico
Solo alla mia felicitade opporsi
Potrebbe ancora . . . Ho già risolto. Lasci
Oggi la Svezia, in Danimarca passi,
V' abbia della regina il grado eccelso,
E il felice pretesto un tanto onore
Sia, che lontan dagli occhi miei lo guidi.

RODOLFO.

Virtude e fedeltà, fausto soggiorno

Di Fedrico nel core ebber mai sempre.
Ma l' amor de' ribelli egli è non meno;
E de' pretesi suoi diritti al trono
Per le mani del volgo, a cangiar pronto,
Giran scritte le prove e i monumenti.
Al periglio di por tosto in non cale
E virtude e dover, in un istante
In cui cinto d' amici a te ribelli
Dell' offeso amor suo per trar vendetta
Tutto parragli di tentar concesso,
Non esporlo, o signor. Lascia che cieco,
Della sua folle tenerezza in preda,
Egli qui resti d' Adelaide al piede
Indarno a sospirar. Tu sotto il primo
Giogo i Danesi a ricondur t' affretta.
Quindi bentosto, in vece d' uno scettro
Tre potendone offrir, la viva fiamma
Che t' arde, appaga, e qual pur sei, ti mostra.
Vedrai, signor, che un coronato amante
Divien sposo felice a suo talento.

CRISTIERNO.

Dell' aspre cure mie la tua presenza
L' amarezza addolcisce. I tuoi consigli
Fien norma a' passi miei. Ascolta tutto,
Tutto vigile osserva, e senza posa
Della mia corte con acuto sguardo
Le insidiose tenebre penétra.

Alla fedele tua custodia intanto
Adelaide confido. Dalla torre
In questa reggia passi, ma a ciascuno
E il vederla e il parlarle anco si vieti,
Onde poi farle incautamente noto
Il fato di Gustavo altri non osi.
Cura fia questa del rivale, a cui
Nuocer vogliamo. Vanne, e tu per ora,
Esagerando la grandezza mia,
Adelaide all' offerta del mio core
Tenta dispor.

RODOLFO.

Ad ubbidir m'affretto;
E se l'opra d'un suddito fedele
Bastar può a' voti tuoi, già sei felice.
(*parte*)

SCENA II.

CRISTIERNO *solo*.

M'arride il cielo, e sì fedele amico
È il più raro e il maggior de' doni suoi.
Ma delle imprese mie, di mie vittorie
Indarno il frutto di gustare io tento.

Mille vie la fortuna alla grandezza
Mi schiude, è ver; ma del mio cor son tutte
Alla felicità chiuse le vie.
A fianco di chi regna e fin sul trono,
Scopo agl'invidi sguardi de' mortali,
Siede il sospetto, e il panico terrore....
Ingombra ho l'alma d'un orrore ignoto
Fino in seno al riposo ... E che? Nemici
Avrò sempre i vicini, avrò ribelli
I sudditi mai sempre? .. Io di già domi
Quelli ho sovente, e cento volte questi
Il flagello del mio vindice sdegno
Ha puniti sinora, e sempre indarno.
Omai l'Idra rinascere minaccia,
S'io non ne fo l'ultimo scempio. Amore
Se non valgo a inspirarvi, anime vili;
V'inspirerò il terror.

SCENA III.

FEDERICO, CASIMIRO, E DETTO.

CRISTIERNO (*a Federico*).

Della regina
È l'estremo destin noto a Fedrico?

FEDERICO.

Poc'anzi il seppi; ed all'infausta nuova,
Signor, dolente, il mio dover . . . .

CRISTIERNO (*interrompendolo*).

E sai
Che te acclamando, al suo monarca infido,
Contro me sollevarsi osa il Danese?

FEDERICO.

Stolto, cieco favor, che ambir non seppi,
Ch' io rifiuto, signor...

CRISTIERNO (*come sopra*).

Ad un che degno
Di sospetto si renda, il proprio core,
Prence, schiuder non suolsi. Di sua fede
Chi 'n tanto affar posto m'avesse in forse,
Non del mio cor gli arcani, ma l'orrore,
Ad un mio cenno, penetrato avrebbe
D'una tetra prigion. Io la tua fede
Conosco e pregio sì, che a te medesmo
Di vendicarci entrambi oggi l'impresa
Affidar oserei, se d'un amante,
Assente a forza dall'amato oggetto,
L'invincibile duolo, il pianto amaro
Con pietoso pensier non prevedessi.

FEDERICO.

A sì cortesi e generose cure
Grato esser deggio; ma codest'oggetto

Dell'ardente mia fiamma, all'ardor mio
Insensibile è pure, e lo fia sempre.
Non di noia però, ma di conforto
Fora, signore, a questo cor l'assenza.

CRISTIERNO.

La disperazion, prence, t'inganna.
È dessa una viltade, onde al fin deggio
Tuo malgrado spogliarti. Io voglio ...

FEDERICO (*interrompendolo*).

Ah! vuoi
Raddoppiarla, o signor, se in mio favore
T'armi di tutto il tuo poter. Deh! lascia,
Lascia ch'io vinca me medesmo, affrena
Un soverchio rigore, e si conceda
Alla mesta Adelaide e agl'infelici
Affetti del suo cor qualche mercede.
Poichè il nodo fatale che a Gustavo
La strinse un dì, non che per volger d'anni
Si rallenti, o si spezzi, è vieppiù saldo,
Io più non deggio, o più non voglio omai
Che oblíarla, o morir.

CRISTIERNO.

A miglior speme
Apra il tuo core al fin la sparsa voce
Alla donna crudele ancora ignota.

FEDERICO.

E qual voce, signor?

CRISTIERNO.

Più non adora
Adelaide, che un' ombra.

FEDERICO.

Un' ombra? Ah! Come . . .
Forse Gustavo? . . .

CRISTIERNO.

D' una destra audace,
Venduta all' ira mia, Gustavo al fine
Sotto i vindici colpi estinto cadde.
Nuova funesta, è ver, per lei che fida
Adorollo sinor, ma forte insieme
Ragione di ottener tutto da lei.
Il felice destin della tua fiamma
Chiedea tal morte, e tu, senza accusarmi,
Render ne dei la principessa istrutta.
D' un sublime imeneo l' altera face
Esagera, le vanta la costanza
Della tua fiamma, i lunghi tuoi sospiri,
E a dei pingendo il seducente aspetto
D' un felice avvenir, tergi il suo pianto.
Intanto dalla carcere alla reggia
Io le concedo di tornar; ma cessi
Quel talento restio, cessi d' opporsi
A' miei giusti disegni: tu medesmo
Fa che l' altera donna a' cenni miei
Pieghisi umile, e a rispettar le insegna

Il supremo poter; o un rege offeso
Sdegnerà i tuoi consigli e i prieghi tuoi.
(*parte*)

SCENA IV.

FEDERICO, CASIMIRO.

CASIMIRO.

DA gran tempo, signor, a te gli occulti
Sensi dell' alma mia sono palesi.
Soffri però, ch' io di Gustavo, e insieme
Sul barbaro destin della mia patria,
Libero, a te dinanzi, ora uno sfogo
Col pianto almeno al mio dolor conceda.

FEDERICO.

Giusto è ad entrambi, o Casimiro, il pianto:
Men tradita non è la patria mia.
Tu sul destin del tuo principe piangi,
Su l' onta eterna io piangerò dell' armi
Onde sì gran nemico oppresso giacque.
Barbaro e vile insieme erge Cristierno
Sul nostro disonore i suoi trofei.
Ed io son suo vassallo? . . . Ei mio sovrano?
Ah! Del sangue, ond' io nacqui, i sacri dritti

Pur oblíando, a che tacer più giova?
Il ciel istesso, non che il giusto sdegno
Degli oppressi mortali, e rotto e infranto
Vuole uno scettro di tai macchie lordo.

CASIMIRO.

Sì generosi sensi, e la presente
Comun calamità ben chiare prove
Son, che dovuto era a Fedrico il trono.
Più vivo ardor per quell' eccelso grado
Se accendeati, o signor, ah! risparmiate
Quali avrebbeci angosce, e quanto sangue!
Sì, dispregiando i proprj dritti a tale
Che tirannia gli usurpi, di soverchio
Magnanima e modesta è la virtude.

FEDERICO.

Piacciati, amico, di chiamar con meno
Illustre nome l'indolenza mia.
Desio di culta pace fu la sola
Virtude del mio cor, s'ella è virtude.
Non ch'io spregiassi del mio sangue i dritti;
Solo evitare il grave incarco intesi
D' un soverchio poter: e di buon grado
Altrui ne cessi il periglioso onore,
E la sovente inefficace cura
Di rendere felice un regno intero.
Io volontaria, è ver, farmi non seppi
Vittima illustre dell' altrui riposo.

Però i delitti di Cristierno sono
Figli della mollezza, ond' io m' accuso.
Ma perchè il peso enorme io porti solo
Di quanti ei ne commise, ah! del più atroce
Seco a parte mi vuole oggi il tiranno.
Con un empio assassinio, cui vittoria
Osa il vile chiamar, d' infamia eterna
Lordare il nome de' vassalli suoi
Era poco per lui, poco la voce
Che sparsa ei vuol, che a tanta crudeltade
Non la propria ambizion, ma l'interesse
Dell' infelice mia fiamma lo trasse;
Che per colmarmi d' ignominia, e nulla
Far che al delitto, ond' egli è reo, non manchi,
Me per ferir la vittima innocente
(Barbaro!) elegge, e da me stesso vuole
Ch' oda la principessa il più funesto
Degl' infortunj suoi; che a lei porgendo
La man di sposo, io con l'infausto annunzio
Dell' estinto Gustavo, io, che felice
La vorrei pur, io le trafigga il core.
Misera!... Ma non più. Sfuggirla io deggio,
E prevenir la debolezza mia.
L'inquieto amore, che la strugge, sempre
Sollecito m' interroga, ed il mio
Ridotto è sempre, ah! mio proprio malgrado,
A non rapirle il raggio di speranza

Che la ravviva ancor, che la consola...
Ma lasciarle degg' io speme sì vana!
E s' io pur lo volessi, una parola,
Uno sguardo, un sospiro.... Eccola. Frena,
Casimiro, quel pianto, o ti allontana. *(Casimiro parte)*

SCENA V.

FEDERICO, ADELAIDE, ELEONORA.

ADELAIDE *(a parte)*.

Soggiorno, ove l'autor de' miei natali
Dettò sue leggi un dì, superbo asilo
Della ridente mia più verde etade,
Reggia degli avi miei, donde l'illustre
Sangue loro è proscritto, ah! qual mi desta
Tenerezza ed orror l'aspetto vostro!

FEDERICO *(a parte)*.

Perchè non involaimi agli occhi suoi!
Ad ogni istante il turbamento mio
Tradir minaccia il mio silenzio.

ADELAIDE.

A prova
Chi conobbe, o signor, d'un re tiranno

L' enorme crudeltà, dee sbigottirsi
All' apparir d'un impensato bene.
Ei mi richiama a riveder la luce
Chiara del giorno: alla sua schiava ei parla,
Ed è men aspro di sua voce il suono,
E quasi umani sensi anima e scioglie.
Questo, che tiemmi in mille dubbj immersa,
Cangiamento improvviso, il guiderdone
Della mia sommission esser dovea.
E lusingarti, o prence, hai tu potuto,
Od altri lusingar, ch' io mi disponga
A tradire Gustavo e la mia gloria?

FEDERICO.

No, principessa: d'un sì cieco errore
Quando potesti mai, dillo tu stessa,
Accusar l' amor mio? La tua costanza
Sempre alla speme del mio cor diè norma
E del labro agli accenti. Federico,
Di cui tu sei l' unico amor, Fedrico,
Che hai potuto temer, più non aspira
Che all' esilio, nè vuol ch' esser compianto.

ADELAIDE.

Tu compianto, signor? L' avverso fato
Da me sola udir vuol sì mesti accenti.
Tu ti lagni di amar: nella tua fiamma
Tutti gli affanni tuoi son dunque accolti.
Ma sola è forse un infelice amore

La funesta cagion del pianto mio?

FEDERICO.

Un eccesso d' amor co' nostri affanni
Quelli confonde dell' amato oggetto:
E poichè, al par di sue proprie sciagure,
Sente e soffre il mio core i danni tuoi,
Chi più di me d' esser compianto è degno?

ADELAIDE.

De' miei timori e del mio duolo a parte,
Prence, tu fosti, è vero. In quella tetra
Prigion funesta, da cui sorto appena,
Tu col tuo pianto accompagnasti il mio:
E tua mercè, dubbio non ho, del sole
Io riveggo la luce. Temei forse,
Negar nol so, che audacemente accorta
La tua pietade avessemi al tiranno,
Al mio persecutore irresoluta,
O pronta forse a' cenni suoi dipinta.
Più nobil calle ella si schiuse: grazie
Ne rendo al cielo, e di tue cure il frutto
Colgo senz' arrossir. Tu della mia
Gratitudine eterna esser dei certo....
Ah! perchè del mio cor, prence infelice,
Disporre non poss' io? Tu non lo ignori,
Più non è in mio poter: esso è un tributo
Ch' io resi già cui si dovea. Deh! cessa,
Cessa di far, che ciò che puote solo

Rinnovar le tue pene, or ti ripeta.
Di Gustavo esser deggio: i dritti suoi
Sono il voler d' un padre, anzi d' un padre
Son l' estremo voler: " Figlia, ei mi disse,
„ Nel valor di Gustavo io tutto ancora,
„ Mentre pur muoio, oso sperare: ei fia
„ Il tuo vendicator: il di lui premio
„ Pensa ch' esser tu dei „. Questo comando,
Il mio tenero affetto, i giuramenti
Solenni del mio cor, il suo valore
Sono, o prence, i suoi dritti; ed io fra questi
Pongo le sue stesse sciagure, e quella,
Cui lo condanna un reo poter tiranno,
Incerta fuga, anzi funesto esilio,
Nel sostener la cui noia mortale
Sola è l' immago mia che lo conforti.
Troppo hai tu grande e generosa l' alma
Per biasmar l' amor mio, la mia costanza.
Se cangerassi un dì l' avverso fato,
Se la vittoria qui lo riconduce,
Di quell' eroe, di tua bontade istrutto,
La stima e l' amistà, quanto io ti deggio
Sapranno compensar. Poichè egli vive,
Fausta novella onde ogni dì pietoso
Tu rechi al mio dolor tregua e conforto,
Vive, e adulta divien la mia speranza.
Egli mi ama ed Amore alla vittoria

Apriragli il sentier : spezzate al fine
Io vedrò di sua man le mie catene.
Soli forse i tiranni evitar ponno
Dell' avverso destin le furie ultrici ?
Sì , fine , e in breve forse , oso sperarlo ,
Avran le angosce , e fieno in gioia volte .

FEDERICO.

(Principessa infelice !)

ADELAIDE .

Ah ! qual ti assale
Turbamento , signor , che indarno tenti
Al mio guardo celar ?

FEDERICO .

Ah ! principessa ...
Tu conosci Cristierno ... e tu ben sai ...

ADELAIDE (*interrompendolo*).

Che il tiranno d' osar tutto è capace :
E che perciò ? ... Favella (*impaziente*)

FEDERICO (*confuso*).

Ah !

ELENORA .

Ci minaccia
La di lui crudeltade qualche nuova
Impensata sciagura ?

FEDERICO .

Eleonora ....
Tu il coraggio di lei sostieni .... addio (*partendo*)

ELEONORA (*seguendolo*).

Ma questo di dolor vivo trasporto
Che ci annunzia , signor ? Spiegati al fine .

ADELAIDE .

Ah ! prence , il cor mi freme in seno , e il core
Ciò mi disvela che tu dir non osi :
Gustavo è morto (*guardando ansiosa e tremante Federico , che si ritira confuso e commosso*)

SCENA VI.

ADELAIDE , ELEONORA .

ADELAIDE .

Ah ! tu , crudel , tu sola
A tanto orror tu mi serbasti . Questo
Lacerato mio cor , no , che non puote
Perdonarti sì barbara pietade .
Ah ! Perchè mai quel dì funesto in cui
Meco porgesti alle ritorte il piede ,
Perchè me , già spirante e semiviva ,
Non lasciasti cader preda di morte ,
Anzi che richiamarmi a sì rea vita !
Non avrian gli occhi miei , che a stento io schiusi ,

Oggi tante a versar lagrime amare
Sul destin di tuo figlio.

ELEONORA.

Ah! Più virile
Fermezza il core ti rinfranchi omai.
Pianger deve Adelaide, mentre serba
Di Gustavo la madre asciutto il ciglio?

ADELAIDE.

Spietata calma che sol prova quanto
Delle grida d'amore al paragone
Sien le voci del sangue inferme e fioche.

ELEONORA.

No, ti provi piuttosto, che l'etade
Più matura ed accorta un cieco eccesso
Di confidenza tra' nemici danna.
Quanto esser puote ad Adelaide caro
Un amante, è a me un figlio, a cui, delitto
Crederei sopravvivere un istante.
Ma creduli non siam noi di soverchio?
In questa abietta corte d'ingannarci
Chi fariaci ribrezzo? Da' suoi primi
Giuramenti veder qui si desia
Adelaide disciolta...

ADELAIDE.

Ah! Nutre il prence
In generoso cor nobili sensi:
E' Fedrico sincero.

ELEONORA.

Ma Fedrico
Arde per te d'amore: esser ei stesso
Può dal tiranno oggi ingannato, ed una
Voce volgar che il suo furore alletta,
Il tiranno medesmo inganna forse.
Vago di tali strepitosi eventi
Il popolo alle favole mai sempre
Diede vita e vigor. Esterni esempj
Io non ti voglio addur: Gustavo istesso
Da questa popolar voce sedotto
In fra gli estinti me sua madre annovera.
Quel dì (tetra memoria!) in cui perdetti
Il di lui genitor, me nell'eccidio
Confondendo la fama, io già quel pianto
A Gustavo costai, ch'egli a te costa.
Sotto nome volgare egli tuttora
Vive forse com'io. Che dissi? Forse
Ei trionfa: io lo spero... Ah! la mia speme
D'un augurio felice almen ci serva.
Il materno mio cor, quanto più puote,
D'una funesta agitazion l'assalto
Studia di ritardar. Al fin, s'è vero
Che a' mortali talvolta con un sogno
Il superno voler si manifesti,
Pende su questa desolata reggia
La sospirata omai vindice destra.

Due volte il ciel, tardo a punir, due volte
In questa notte il cielo a' sguardi miei
Con la folgore in man Gustavo offerse.
Egli vestia la porpora regale,
Mentre sotto a' suoi piè, di ceppi avvinto,
A' suoi stessi in orror, vidi Cristierno
L' ignobil fronte di corona spoglia
Fra la polve ascondendo, col reo sangue
L' alma atroce versar. Deh! suole forse
Ne' suoi messaggi in simil guisa il cielo
Alla madre annunziar un figlio estinto?

ADELAIDE.

Ebben, si attenda di Sofia il ritorno,
Che a' genitori suoi resa poc' anzi
Saprà da lor la nuova, o chi la sparse.
Tu sino a quell' istante avrai potuto
Sospendere il mio duol. A' tuoi felici
Presagi intanto arrider voglia il cielo.

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CASIMIRO *solo*.

Ombra augusta e dolente, o della Svezia
Prence ed eroe, se al tuo fato mi vedi
Sopravvivere ancor, sì, la speranza
Di vendicarti, onde il mio cor si pasce,
Sola affrena il mio pianto, arresta sola
L' ultimo de' miei dì. Dee qui tra poco,
Qui, il mercenario tuo vile assassino
Chiedere il premio di tua morte. Ah! questo
Un gliene serba di lui degno, questo
Che non mi pende in van vindice acciaro.
Di mia mano morrà, sì, s' io dovessi
Fin sotto gli occhi di Cristierno istesso
Ferire il traditor. Il vil tiranno
Sitibondo del tuo sangue onorato
Fora vittima, il so, ben più gradita
Alle ceneri tue. Ma il Re de' Regi
Sempre a mano mortale di lordarsi
Nel sangue lor, qualunque siasi, vieta:

E di punirli i fulmini del cielo
Hanno soli diritto. Però soffri...

SCENA II.

FEDERICO, E DETTO.

CASIMIRO.

Ove corri, signor?... Ah! donde mai
Quel che t'agita i sensi, e manifesto
Sul sembiante ti appar, novo trasporto?
Fuggi tu forse un reo soggiorno, in cui
Il furore sul trono...

FEDERICO.

Ah! me medesmo
Vorrei fuggire, o Casimiro, e sono
A me stesso in orror... Non v'è più scampo:
Complice io son del parricidío orrendo.
Poc'anzi dal mio labro di Gustavo
Seppe il fato Adelaide. Alla pietade
Che mi destò la vana speme, in cui
(Misera!) errar la vidi, incauto cessi.
D'error la trasse il pianto mio; punito
Quind'io ne son, che il suo novo cordoglio
Farmi sol può di maggior odio oggetto.

Della morte di lui col tetro annunzio,
Me stesso lordo del suo sangue, al pari
Del traditor che lo versò, dipinsi.
Com'esser può che gli occhi suoi sincero
Credano il mio dolor? Ella il mio affetto
(Lassa!) paventa, e la speranza mia.
Del colpo vile, onde Gustavo cadde,
Lieto forse mi crede, e d'un rivale
Inumano e volgar l'occulta gioia
Teme già nel mio core. Ah! non s'accusi;
Che questa vile e scellerata corte
Inspirarle non può ch'odio, o sospetti.
Le cure del tiranno che la opprime,
Sono l'unica meta a'sdegni miei.
Quanto ei più vuol farmi felice, e tanto
Più colpevol mi rende. A proprio scorno,
A mia vergogna eterna, egli da lei
E cieca e pronta ubbidienza esige:
E maggior odio il suo favor m'acquista.

CASIMIRO.

Vola dunque, signor; dal di lei fianco
A staccarlo t'affretta. Egli Adelaide
Con vili, aspre minacce in questo istante
Senza dubbio a tuo pro (misera!) offende.

FEDERICO.

Il mio trasporto, il turbamento mio
Quindi appunto ne viene. Alle sue stanze

Raggiungerla io volea, darvi col pianto
Uno sfogo al mio core a' piedi suoi,
Sacrificar giurando alla sua pace
Voti, regio favor, dritti, e speranza.
Poc'anzi a quella parte preceduto
Il tiranno m' avea: volli seguirlo:
Mi si vieta l' ingresso..... Ah! combattuta
Ho l' anima dal duolo e dal dispetto.
A troppo dure prove un disperato
Prence posto si vuole, che la sola
Forza dell'equitade onora, e vano
Crede ogni altro poter; che un giogo al fine,
Che d' imporre a se stesso un dì gli piacque,
Scuoter puote a sua voglia. Ah! Nell' oggetto
Della mia fiamma offeso, Casimiro,
Di nulla io non rispondo. Tale insulto,
Tanta ingiustizia, tal barbarie, tanto
Versato sangue, al proprio grado omai
Richiaman Federico ad alta voce.

CASIMIRO.

Tornaci, e non tardar. Abbatti, atterra
Chi t' insulta, o signor, e fallo mentre
Il sangue di Gustavo, al sangue unito
Di tante illustri vittime innocenti,
Fin là donde la folgore si scaglia,
I suoi gemiti estolle. Ne' cimenti
D' una sì giusta guerra avran del cielo

Il supremo favore; e della terra
Avranno l' armi tue gli applausi e i voti.
Che dissi? Ah! non è forse già deposto
Il crudele monarca? Per te tutto
Vedi il popolo osar, vedi il senato.
Il publico clamor ti chiama al trono:
E già la flotta di tai voci intesa,
Non dubitarne, al gran disegno arride.
Scuotiti al fine, fa che scoppi il tuono:
E certa e non lontana è la vittoria.
Ma spettatore Casimiro, prence,
Non attenderne più. A lungo troppo
Lo fui de' danni della patria mia.
Io del tiranno ad affrontar m' appresto
L' inumano furor. Lo scellerato
Che a lui prestò l' abbietta destra, muoia,
E a me del dì la luce indi si tolga.
Lieto morrò se la speranza almeno
D' esser l' ultima vittima d' un empio
Usurpato poter meco ne venga.

FEDERICO.

Specchio di fedeltà!... Ma l' assassino
Ver noi si avanza, ed io fuggo un oggetto
Orribile di troppo agli occhi miei.

(*parte*)

SCENA III.

CASIMIRO, GUSTAVO.

CASIMIRO (*a parte, veggendo Gustavo che mostra volerne sfuggire l'incontro*).

Merita il traditor ch'io lo disfidi?...
(*a Gustavo*)
O tu reo mostro, dell'altero sangue
Del mio augusto signor grondante ancora,
Sfuggi quel, se lo puoi, che io ti preparo,
Meritato supplizio. Io non t'imito.
(*mettendo mano alla spada*)
Difendi, anima vile, i giorni tuoi.

GUSTAVO (*scoprendosi, e avvicinandosi*).

Fermati: schiudi gli occhi, o Casimiro.
Quale il nemico sia che a te si appressa,
Cui minaccia il tuo zelo, osserva. Grato
È di tale accoglienza a te Gustavo.

CASIMIRO (*attonito e gettandosegli appiedi*).

O ciel! che veggo? E qual prodigio è questo?

Sei tu stesso, o signor?.. Tu, cui la Svezia
Estinto piange?.. Tu...

GUSTAVO (*alzandolo*).

Frena la voce,
Sorgi, e m'abbraccia. Avrà degna mercede,
O Casimiro, la tua fe.

CASIMIRO.

A me stesso,
Stretto fra le tue braccia, io credo appena...
Ma della mia sorpresa il mio spavento
Non è minor. Tu vivo? Nella reggia
Tu di un tiranno che i tesori suoi
Profonde, contro te di un assassino
Mendicando l'acciaro?

GUSTAVO.

Appien conosco
Cristierno, e so dove mi espongo. Pace
Datti però: più che non oso, io spero.
Indarno la barbarie in questa reggia
Alzò il suo trono, se per me propizio
V'è, suo malgrado, amor. Sappi, t'innoltra
Più che non fosti negli arcani miei...
Ma puossi qui senza imprudenza esporli?

CASIMIRO.

Del palagio regal questa è, signore,
La più secura parte. Circondato
Da' cortigiani suoi d'appo Adelaide

Non tornerà il tiranno così presto.

GUSTAVO.

Pria d'ogni altro pensier, deh! rassicura
Amico, un cor, cui due lustri d'assenza
Dan dritto di tremar: non adularmi.
E' il fedele Gustavo amato ancora?

CASIMIRO.

Porre in dubbio un istante osa Gustavo
D'Adelaide la fede?

GUSTAVO.

Su la voce
Della mia morte, dalle sue promesse
Disciolta, non avrebb'ella lasciato
Dispor della sua mano?

CASIMIRO.

Qui taluno
Lo spera forse, ma lo spera indarno.

GUSTAVO.

Credi tu dunque che la sua costanza
Onorato le mie ceneri avrebbe?

CASIMIRO.

Nella tomba, o signor, credo Adelaide
Prontà a scender con te.

GUSTAVO (*con trasporto di gioia*).

Più non conosco
Nè timor, nè perigli. Amico, in breve

Fia libero Stokolm.... credilo, tutti
Vendicati sarem.

CASIMIRO (*con sorpresa*).

Ma qual felice
Trama tessuta fu? Io sul momento
In che dessi eseguir, l'impresa ignoro?
E il solo Casimiro, o ciel, non era
Più de' disegni di Gustavo a parte?
Dell'amistà di lui più Casimiro
Non godeva l'onor?

GUSTAVO.

In questo luogo
Entrando, lo scorgesti, un che ti offende,
E che fallace e stolto suono io spero,
Femmi, è vero, temer la tua presenza,
Ed evitarla io pur volea. Diceasi
Divenuto Cristierno tuo sovrano,
Ch'egli a' consigli suoi sempre ti appella;
Che a parte del suo cor...

CASIMIRO.

E d'amistade
Credi capace un core, a' puri sensi
D'alma grande e gentil chiuso mai sempre?
Il traditor delle sue colpe schiavo,
Cinto da' pari suoi credesi ognora:
E s'egli di favor diemmi alcun segno,
Fu supplizio per me, opra soltanto

Fu per lui del capriccio. Io ne sostenni
L' onta; ma n'era nobile l'oggetto.
Tutti, senza di me, gli amici tuoi
Tutti omai non sarien che polve ed ossa.
Senza rossore ad adular discesi
Un ingiusto poter, dalla di cui
Crudeltade sovente l' innocenza
Hanno salva i miei prieghi; ed al mio zelo,
Alla mia fe, signor, tutti coloro,
Che hai più di me fidi creduti, or devi.

GUSTAVO.

Scusa; non più. L'anime nostre omai
Immergansi nel giubilo soave
Di veder dileguato ogni sospetto.
Pieno di fedeltà, sempre costante
Ne' tuoi doveri io ti ritrovo: vivo,
E pien d' alta speranza or me rivedi.
Io fra lacci mortali involta e stretta
Tengo al fin la mia preda. Ah! tutta, dimmi,
L'audacia mia comprendi, e la mia gioia?
Per averne un' immagine fedele
Pensa a' passati danni, a tanti pensa
Barbari eccessi, a tanto sangue sparso.
Sì, richiama al pensier la mia fatale
Prima calamità: non importuna,
Cara n'è a un vincitor la rimembranza.
Di chiaro nato e rispettabil sangue,

Al re Cristierno ambasciator, Gustavo,
Contro il diritto delle genti, soffre
D' un' oscura prigion il danno e l'onta.
In me forse un ostacolo, ed un troppo
Fermo contrasto a superar temendo,
Mentre io rodea le mie dure catene,
Lo spergiuro qui venne, ed alla Svezia
Giogo crudel di schiavitude impose.
Dal carcere fuggito (ah troppo tardi!)
Abbandonando le frontiere nostre,
Preda per ben un lustro di straniere
Armi nemiche, sotto più nemico
Cielo passai, dove languenti il sole
E quasi freddi sparge i raggi suoi:
E inospite contrade, orrende spiagge
Che crude belve ad uomini selvaggi
Van disputando ancor, mute spelonche,
Tomba della natura e della vita,
Che avriano ogni altro fuggitivo indotto
A sospirar le sue prime catene,
Di Gustavo divennero l' asilo.

CASIMIRO.

Oh dura sorte! Or come salvo, e teco
Giusta speme ne rechi di vendetta?

GUSTAVO.

Lungi dalla mia patria e dagli amici,
Obliato dal mondo, ivi, pel corso

Eterno di tre anni, io fuggo ed erro:
E nemico impossente, e sventurato
Amante, mille volte maladico
L'aura che prima respirai di vita.
Tanta calamità qualche pietade
Mercommi al fine in quel barbaro clima.
Dalle nordiche orribili caverne,
Non che uomini e soldati, io generosi
E fidi amici a ritrar giunsi, degni
Di contrastar all'anime più belle
Della virtude e dell'onor la palma.
Da lor seguito io men ritorno, e il verno
Aspro e crudel ne fa con piè leggero
Immenso valicar mare diacciato.
Tocche di questa misera contrada
Le prime spiagge appena, e strepitoso
Reso con qualche fortunata prova
L'ingresso mio, rinasce nella Svezia
La speranza e l'ardir, e di Gustavo
Sotto le nuove gloríose insegne
De'svechi duci il fior s'accolse e crebbe.
Fu, per vincere, allor d'uopo celarsi,
Che un premio pubblicato (armi ben degne
Del vile traditore) abbandonando
A mercenarie mani i giorni miei,
Cinse il mio campo, e d'assassini empiello.
Le vesti, d'apparenza allor dannosa,

Spoglio di condottiero; e travestito,
Sempre invisibil anima de'miei,
Marcio, m'innoltro; e de'nemici accorto
Deludendo le insidie, ecco Gustavo
Che impunemente a trionfar si appresta.
Col favor del felice stratagemma
Entro ignoto in Stokolm, e non seguito
D'emissario a servir vengo a me stesso.
Il mio dover, ovunque miro, è scritto.
Io tinti ancor d'un innocente sangue,
D'un sangue illustre, veggo della reggia,
Veggo i marmi del tempio: e mille veggo
Orfani figli, e desolate madri,
Abbandonate vedove dolenti;
E non odo che gemiti e singulti.
Ad affacciarsi all'alma inorridita
L'immagine funesta indi ritorna
Di quel barbaro istante, in cui del figlio
Implorando il soccorso (ahi troppo tardo!)
Sotto il nemico acciar nel proprio sangue
Periro immersi i genitori miei.
Giudica inoltre quanto viva sia
Del mio tenero cor l'impazienza,
D'amor non men che di vendetta acceso,
Quando lo sguardo su l'orrenda carcere
Io getto, in cui gemer lasciate ancora
Il chiaro sangue di Stenon. Aduno

Tutti gli amici miei: la mia presenza
Li riaccende, e frenar io posso a stento
Il magnanimo ardir che li trasporta.
Nella prossima notte a questa reggia
Daran l'assalto, e nel medesmo istante
Dalle caverne delle nostre rocce
Agguerrite falangi, a cui son guida,
Trarran su' passi miei spavento e morte:
Il nome di Gustavo, e della strage
E il segno fia della comun vendetta.
Ma pria che scoppi il fulmine, una vita
Io salvar deggio, onde la mia dipende:
Adelaide, vogl' io, la principessa
Dalla reggia rapir. Con tal disegno,
Cui ti opporresti indarno, preceduto
Dal falso annunzio di mia morte, al vile
Usurpatore, a cui l'ultimo fato
Sto preparando, io presentarmi ardisco
Qual s' io medesmo fossi di Gustavo
Il mercenario domator. A tanto
Pria ch'io mi risolvessi, esitai molto:
L'ombra dell'impostura ebbe mai sempre
Il poter di confondermi e turbarmi.
Ma poichè di Adelaide al crudo stato
Ed ai perigli del mio affetto io penso,
Onde punire un perfido tiranno
Credo all' arte e al valor tutto concesso.

CASIMIRO.

Ma di Cristierno il penetrante sguardo,
Avvezzo a sospettar, punto non temi?

GUSTAVO.

Io nol pavento. Allor che il sacro dritto
Delle genti offendendo, a carcer tetro
Il vile mi dannò, lo scellerato
Cenno ch' egli ne diede, dall'orrore
Di vederlo salvommi; ed alterato
Dal tempo sì che ravvisarmi a stento
Sanno gli amici, a lui senza periglio,
E presentarmi alla sua corte io posso.
Ma poichè per veder la principessa
D' accortezza maggiore ho d' uopo ancora
E di più fermo ardir (ch'io so ch'è dato
Di penetrare a lei solo a Fedrico)
Io resto in forse... Deh, dimmi, poss' io
Crederti, o Casimiro? E quali chiare
Daimi tu prove che alla mia memoria
Sia Adelaide fedel?

CASIMIRO.

Fedrico istesso
Ne diè mille, o signor... la sua pietade
A pro dell'infelice principessa,
E la di lui disperazion che quella
Di Adelaide palesa. Egli sovente,
E testè pur l' intesi, del tiranno

Che felice lo vuole, detestando
Il non chiesto favore, e contro d'esso
In minacce prorompe, e te compiange,
E se medesmo e il proprio affetto accusa.

GUSTAVO.

Quanta grandezza in un rivale!

CASIMIRO.

E dessa
Vieppiù il trionfo di Gustavo onora.

GUSTAVO.

Ah! Casimiro, in un rivale un' alma
Men nobile vorrei, tenera meno.
Quanto Fedrico men pretende, tanto
Forse ha più dritto di ottener. Oh! come
Un virtuoso cor... Potrebbe, amico,
Un più lungo colloquio esser funesto.
Vanne, ch'io nel sortir da questa reggia
Raggiungerti saprò, saprò agli amici
Farti meglio conoscere, fra d'essi
Darti il grado che merti, il piano a' nostri
Ordinar della marcia, prevederne
I possibili eventi, ed indicarti
Negl'improvvisi ostacoli, la via
Di superarli, e di non più temerne.

(Casimiro parte)

SCENA IV.

GUSTAVO *solo*.

Tra poco leggeranno gli occhi miei
D'Adelaide nel cor. Tremo in pensarlo.
Or ecco quell'intrepido Gustavo
Che il destino del Nord a cangiar viene,
Quel guerrier formidabile che a vile
Tiene la morte, e disfidar Cristierno
Ardisce fin nella sua reggia!.. Un moto
Di gelosia lo sbigottisce e atterra.
E geloso di che?.. Io ne arrossisco.
Ma un caldo amante dall'amato oggetto
Assente a forza, a quai crudi sospetti
L'alma in preda non lascia! Alcun si avanza.
Resisti, o cor. Pensa ove sei, Gustavo.

SCENA V.

CRISTIERNO, RODOLFO, E DETTO.

CRISTIERNO (*a Rodolfo*).

Che tranquilla fierezza ! Io ben comprendo
Qual ne sia la speranza. Ella delusa
Da noi si crede, e quindi in sua costanza
Sempre ostinata più... (*a Gustavo*) Dì, sei tu forse
Quell' illustre soldato, ond' ebbi avviso,
Che di Gustavo recami la testa ?

GUSTAVO.

Son quel desso, o signor. Tu al fin trionfa,
Ed a' nemici tuoi sempre un destino,
Pari a quel di Gustavo, il cielo appresti.

CRISTIERNO.

E perchè a me del reo fuggiasco teco
Non presenti la testa ?

GUSTAVO.

Ben sarei
Folle, e audace non meno, se a' tuoi sguardi
Io presentarmi osassi, e la solenne
Prova dell' opra in mio poter non fosse !
Di quel tetro spettacolo ed orrendo

Puoi d' un cenno goder...

CRISTIERNO.

Come ti appelli ?

GUSTAVO.

Aver un nome oscuro e ignoto, sembra
Lo stesso a me, che non averne ancora.
Pure, signor, io credo un' alma in seno
Chiuder grande così, che men promette
Uno tra poco, e non volgar lo spero.

CRISTIERNO.

E non sepper le vesti e le mentite
Forme di quell' audace condottiero
A' tuoi sguardi sottrarlo ?

GUSTAVO.

A dargli scampo
Poco valeagli il mentir forme, o spoglie :
Io troppo conosceal per ingannarmi.

CRISTIERNO.

Ove in lui t' avvenisti ? in quai momenti
All' irritata mia giusta vendetta
Abbandonollo il ciel ?

GUSTAVO.

In un momento
In che, signor, per te medesmo avevi
Da lui tutto a temer.

CRISTIERNO.

Dove ? In qual tempo

GUSTAVO.

Oggi, in Stokolm.

CRISTIERNO.

Che? Sotto agli occhi nostri?

GUSTAVO.

In questa reggia istessa, e in quello stesso
Momento forse, in cui ricomparendo
Ei troncar meditava i giorni tuoi.

CRISTIERNO.

Oh sorpresa! Mi narra. Il tuo trionfo
Come seguì?.. L'hai tu senza difesa
Colto, o seco pugnasti?

GUSTAVO.

Io la vergogna
D'avvantaggio sì vil? Non dubbie prove
Avrai, signor, del mio coraggio, e forse
Vedrai tu stesso un giorno, oso sperarlo,
S'io nell'acquisto degli allori sono
Generoso guerrier.

CRISTIERNO (*a Rodolfo*).

Piacemi questa
Nobile audacia. (*a Gustavo*)
Or tu qual esser deggia
La ricompensa tua, libero esponi.
Se tenue fu la mia promessa, parla:
Ciò che ti piace più, chiedi, e l'avrai.

GUSTAVO.

Vile non sono, e un sì basso interesse
Tolto il vigore a questo braccio avrebbe.
Nell'espor la mia vita, a me la gloria
Di servir la mia patria e il mio sovrano
Fu mai sempre, o signor, l'unica meta.
E poichè l'onor solo il mio coraggio
Eccitò nell'impresa e il valor mio,
Tu fa, signor, che dell'onore io possa
Alle leggi ubbidir, e pago sono.

CRISTIERNO.

Vana non fia la tua speranza. Esponi;
Che vuoi?

GUSTAVO.

La mia promessa adempier bramo.

CRISTIERNO.

Spiegati.

GUSTAVO.

Pria di chiudere per sempre
Le moribonde luci, questo foglio,
D'un'anima spirante ultimo sforzo,
Vergò Gustavo, ed alla principessa
Presentarlo io medesmo, in questo giorno
Di promettergli osai.

CRISTIERNO.

Veggasi, e pago
Forse sarai. Conosco di Gustavo

La mano. Dallo.

(*Gustavo gli presenta un foglio*)

CRISTIERNO (*dopo averlo aperto*).

Sì, vergollo ei stesso.

(*legge*)

" Principessa infelice, ah! non arrise
„ Alla giustizia la vittoria. Indarno
„ Io pugnai per servirti, che smentirsi
„ Per te l' avverso mio destin non volle.
„ Io caddi ... Omai d' un imeneo felice
„ La bilustre chimerica speranza
„ E il sogno lusinghier, se m' ami, obblia.
„ In questo di mia vita estremo istante
„ Unico mio pensiero è il tuo riposo,
„ E da' tuoi giuramenti io ti disciolgo.
„ Della tua fede il vincitor disponga...
„ Vivi, e se puoi, regna felice. Io muoio."

(*rendendo il foglio a Gustavo*)

Vanne. Pria che nel mar si tuffi il sole
E sorgan l'ombre, ti farà Rodolfo
Ad Adelaide favellar.

GUSTAVO.

Un' altra
Grazia a chieder mi resta

CRISTIERNO.

E quale?

GUSTAVO,

Io bramo

Che tu, in riguardo d' Adelaide, e mio,
Me come l' uccisore di Gustavo
Farle annunziar non voglia, ma qual fido
E mesto amico, la cui man si offerse...

CRISTIERNO (*interrompendolo*).

Intendo, e stato questo fora appunto
Il mio primo pensier. (*gli fa cenno di andarsene*)

GUSTAVO (*fra se*).

Vedrai, tiranno,
Se usar saprà de' doni tuoi Gustavo.

(*parte*)

SCENA VI.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRISTIERNO.

Or credi tu che testimonio, od abbia
A chiederne maggior prova Adelaide;
Al foglio di Gustavo ella al fin deve
Cieca fede prestar, e di Gustavo
Dee l' estremo consiglio alle mie voglie
Farla docile omai.

RODOLFO.

Sì, differendo....

CRISTIERNO.

A che più a lungo differire? Io voglio
Mia quella destra al nuovo giorno. Stanco
Della sua tolleranza, il vfolento
Affetto del mio cor già rode il freno.

RODOLFO.

E il geloso furore d'un rivale,
Cui fia scudo e difesa un popol cieco
Di sudditi infedeli?..

CRISTIERNO.

Indarno tenti
Con sì vano timor di sbigottirmi.
Io lui non temo, nè i ribelli. Il prence
Ad Adelaide rinunziò. Perigli
Un vivo amor non cura: il differire
E' quanto più d'insofferibil temo.
Un rivale a me resta, che la stima
Giunse a carpirle; e se un istante ancora
Ad appagarmi io tardo, egli all'amore
Forse indurla potrebbe.

RODOLFO.

In chi fedele
Le tue mire seconda, omai t'affida.
Di vedere Adelaide a Federico
Dati fien brevi ed interrotti istanti.
Ma tu, se a' detti miei degni dar fede,
Nulla precipitar, fa di piacerle.

CRISTIERNO.

Ma tu pur, tu medesmo alla mia fiamma
Più di speranza concedevi: i dritti
Tu rilevar d'un coronato amante
Testè sapevi, e a te credendo, Amore
Era schiavo dei Re.

RODOLFO.

Nè già inflessibile,
Signor, cred'io la principessa. Qualche
Offizíosa cura, una gentile
Deferenza potria forse piegarla:
E se a Fedrico tuttavia resiste,
Accusar lei non devi.

CRISTIERNO.

E chi mai dunque?

RODOLFO.

Eleonora. A te, signore, nota
Non è appieno colei.

CRISTIERNO.

È dessa forse,
Se mal io non m'appongo, la dolente
Serva che il giorno, in ch'io qua venni e vinsi,
Adelaide reggea languente...

RODOLFO.

È dessa:
Ed è la tua mortal prima nemica,
Che d'Adelaide ella sostien lo sdegno.

Dirti ardisco di più. Colei non credo
Qual la crede ciascun. Da' modi suoi
Ciò ch' ella sia traluce, e quell' orgoglio,
Onde gli atti accompagna e le parole,
Un grado mostra in lei maggior del vile
Stato, in cui forse è di celarsi astretta.
Soffri però, che in tale labirinto
Io stesso a te serva di scorta, e intanto
Fa ch' ella d' Adelaide si divida.

CRISTIERNO.

Il tuo zelo seconda: entrambe osserva
Quanto più puoi dappresso; e nuova forza
Se acquistano i sospetti, tosto l' una
Tu dall' altra disgiungi: io v' acconsento.
Vanne, ma pria d' ogni altra cura (siasi
D' un sì pronto imeneo, qual può, il periglio)
Al tempio vola, e fa che al nuovo giorno
Al sacro nodo nulla manchi. Avviso
Di mia parte la figlia di Stenone
N' abbia da te, ma dello sposo il nome
Taci; che appiedi dell' altare, dove
Assoluto monarca io trar saprolla,
D' instruirnela attendo.

RODOLFO.

A te, signore,
Tutto lice, lo so. Pur...

CRISTIERNO (*interrompendolo*).

Di consigli,
E di freno, e di ostacoli son stanco.
Voglio così. Tu ad ubbidir ti affretta.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

ADELAIDE, SOFIA.

ADELAIDE.

Deh! che rechi, Sofia? Dopo sì amaro
Pianto e sì lungo duolo, il genitore
Pur ti stringesti al seno? Io teco a parte...
Ah! mostran quelle lagrime che oppressa
Da più grave cordoglio a me ritorni.

SOFIA.

L'oscura torre che finor ci chiuse,
Ah perchè a me non fu carcere e tomba!
Oh quanti mali, onde natura freme,
Sarieno ancora a questo core ignoti!

ADELAIDE.

Nel nostro sangue l'inimico forse
L'empie mani lordò? Dal crudo scempio
Nulla scampo non ebbe?

SOFIA.

Ovunque miri,
Non vede il guardo più, che stragi e lutto.

Nella nostra prigion de' mali esterni
Dipingersi un'immagine fedele
Mal per noi si potea. Non è omai questa
Già superba città che un vasto ammasso
D'informi avanzi, e l'atterrito sguardo
Tenta fra lor di ravvisarla indarno.
Cadde Stokolm; del suo splendor primiero
Non ha il lido che l'ombra, e più non resta
Che un deserto di squallide rovine,
Ove gli eroi, cui rispettò la guerra,
D'un carnefice vil sotto la scure
Fur già visti perir. Tra questi, ahi lassa!
Seppi testè, che il genitor perdei.
Ma dove le sue ceneri abbian posa,
Indarno chieggo, ed ahi! comprendo al fine
Che l'ignominia del suo fato atroce
Pur di sua morte oltre il confin si estese.

ADELAIDE.

Caro e fedele alla sua patria sempre,
Sofia, fu il padre tuo; com'egli visse,
Rammenta; ed obblierai com'egli è morto.
Serviti al fin di que' consigli stessi,
Con la cui forza allevíare il duolo
Tu in me sapesti allor ch'io piansi estinto
De' miei giorni l'autor. Ah! de' tuoi mali
Quanto, dimmi, non è men grave il peso
Se a quel l'opponi che me stessa opprime?

A un tratto in me gemon natura e amore.
Deh! dillo tu... sincera esponi... quale
D' Eleonora alle lusinghe fede
Prestar degg' io?.. Libera parla... Vive
Il di lei figlio?

SOFIA.

A che mi sforzi mai?
No, sul di lui destin dubbio non resta.

ADELAIDE.

Crudele! E quali hai tu prove per cui
Non lice più di dubitarne almeno?

SOFIA.

Ah! l'assassin che del suo colpo atroce
Il guiderdon sollecita alla corte.

ADELAIDE.

Misera! e pur due volte in un sol giorno
Mi squarcia il core una ferita sola.

SOFIA.

Ma ciò che più l'ambascia nostra offende,
È la dolce speranza a cui le invitte
Armi di lui parean disporci il core.
Da ben sei lune favoriva il cielo
Di Gustavo le imprese. Egli ver noi
D' una in altra vittoria il piè volgea.
Attendeanlo alla meta i danni nostri,
E sul momento di toccarla, vile
Man mercenaria lo colpisce, e strappa

Ad un sì a lungo invitto duce, al nostro
Unico difensore, allori e vita.
Di sì funesta verità convinta
La desolata di lui madre...

ADELAIDE.

Vanne;
Che un importuno ostacolo allo sfogo
Nel dolor nostro oppongon le querele.
Io, non men che tu stessa, ho d'esser sola
D'uopo un istante.

SOFIA.

Ah! me il soverchio affanno
Strugge del pari accompagnata, e sola.
(*parte*)

SCENA II.

ADELAIDE *sola*.

E sì gran colpo non recide al fine
Questo de' giorni miei misero avanzo!
A' misfatti impuniti la virtude
Cede dunque così! Già dileguossi
Ogni error lusinghiero, ogni speranza
M' è già tolta dal cor. Avrò almen presto

L' ira tutta dal cielo esausta al fine.
O morte, unico asilo...

SCENA III.

ELEONORA, E DETTA.

ELEONORA.

Ah! figlia...

ADELAIDE (*andandole incontro, e abbracciandosi insieme*).

Ah! madre...

ELEONORA.

Soavi nomi, ed unico conforto
A te di sposo, a me di figlio priva.

ADELAIDE.

E le primizie (ahi misera!) son queste
Di nostra libertade?

ELEONORA.

E la giustizia
Questa è dunque del ciel, dal cui favore
Osai tutto sperar?

ADELAIDE.

Vani e fallaci

Presentimenti!

ELEONORA.

Ah! Tutti i voti nostri
Son traditi così!

ADELAIDE.

Gustavo!

ELEONORA.

O figlio!

ADELAIDE.

O perdute speranze! In questo giorno
Di amarezza e d'orror la libertade
Di confondere insieme il nostro pianto
È l' unico piacer che a noi rimane.

ELEONORA.

Ah! In questo cor del figlio, e nel tuo core
Dello sposo l' immagine, Adelaide,
Indelebil rimanga. Alla mia vita
Il piacer di addolcire le tue pene
Darà novo vigor.

ADELAIDE.

Ch' io di Gustavo
Indelebil nel cor serbi l' immago?
E da qual tempo, e come, e perch' io l' ami
Oblii tu forse? Oblii tu, che l' amante,
Che in lui perdo lo sposo? L' uno all' altro
Quasi dal primo giorno, in cui le luci
Schiusi a questa d'orror ingombra vita,

Promessi fummo : sai che di piacergli
Feimi fanciulla ancor unica cura ,
E come una sì tenera memoria ,
Allor ch'ei da Stokolmo dipartissi ,
Rendesse amaro quell'estremo addio .
L'assenza , tuttochè il secondo lustro
Io non compiessi ancora , e vieppiù strinse
E forti rese più le mie catene .
Sotto le tue materne cure , nodi
E sacri più , e più solenni attesi .
Crebbe di giorno in giorno la mia fiamma ,
E questa a me dell' ardor suo fu norma .
Padre fugli Stenon dacchè tu , madre
Del mio Gustavo , anche a me madre fosti .
Sì dolci sensi che nodrir la nostra
Gioia comun , tu prima , tu gelosa
Coltivasti mai sempre , ed osi adesso
Che cruda morte a noi per sempre il toglie ,
Creder osi tu stessa , ch' io mai possa
Cancellarne l'immagine dal core ?
Ed in favor di cui tale prodigio ?
Di Federico forse ? Generoso
E tenero qual è , dispetto ed odio
Ben più che amor Fedrico oggi m' inspira .

ELEONORA .

La sorte almen non c'è del tutto avversa ,
Se in tal calamità pon freno e legge

All' importuna sua fiamma Fedrico ,
E se l' usurpator , che sino ad ora
Fugli sostegno , omai d' unirti ad esso
Par che incerto diffidi . Te veggendo
Pur or disciolta , e meno oppressa , oh ! a quale
Dolce speme nel cor io diei ricetto !
Attribuir tanta dolcezza io volli
Del tiranno ai rimorsi . Error funesto !
Il vile , che alla sua grandezza tolto
Ogni ostacolo vede , che mio figlio
Più non temendo , più d' altro non teme ,
Inutili omai crede i tuoi tormenti .
A tanta crudeltade avealo spinto
Ragion empia di stato , e soddisfarla
Con un vile assassinio egli al fin seppe .

ADELAIDE (*veggendo avvicinarsi Rodolfo*) .

A qualche cenno barbaro e funesto
Disponiamoci , o madre . Ebbe mai sempre
D' inspirare il terror , fin con l' aspetto
De' suoi ministri , ogni tiranno il dritto .

SCENA IV.

RODOLFO, E DETTE.

RODOLFO (*ad Adelaide, di cui intese le ultime parole*).

No, principessa: a me lo credi, a torto
Di novello timor l' anima ingombri.
Alla severità vuole il sovrano
Che al fine grazia liberal succeda,
E che la tua felicitade tutte
Le sue imprese coroni. Queste guardie
Pendono omai sol da' tuoi cenni, e leggi
Saran questi mai sempre: già la reggia
Qual sovrana t' accoglie.

ADELAIDE.

Se l' amaro
Dirotto pianto, a cui schiuse la fonte
Il tuo sovrano, punto lo commove,
Se può la mia felicità dipendere
Da un tal benefattor, se in questa reggia
Tutto a me dee farsi soggetto, s' io
Vi comando alla fine, ah! di sortirne

Tosto libera a me s' apra una via,
Ond' io questa così più non respiri
Aura fatale di reo tosco infetta.
Spaventevoli climi a questo impero
Poser confine, ove dal sol lontana
Langue inerte natura in abbandono.
E' colà il mio riposo, ivi la mia
Felicità mi attende, e quella a un tratto
E' la reggia, l' asilo, ed il soggiorno
Ch' io chieggo al tuo signor, e non già questi
Sparsi di stragi e di quel sangue tinti
Ond' io nacqui, ond' io vivo, errendi luoghi.
Piacciagli farmi trarre in que' deserti;
M' abbandoni colà: io perdonargli,
Lungi dagli occhi suoi, tutto prometto.

RODOLFO.

Di più nobile ardire, o principessa,
Armar t' è d' uopo il cor. Perchè la speme
D' un popol che ti adora, in un selvaggio
Clima vuoi seppellir? Fa che per esso
La mestizia al dover, fa per te stessa
Che un inutile sdegno oggi alla gloria
Di più nobili sensi, pieghi e ceda.
A' piedi tuoi della vittoria i frutti
Vedrai depor. Stenone, il tuo gran padre
Te lasciar non potea che d' uno scettro,
Ben a' tuoi merti lieve fregio, erede:

E basta, perchè un triplice diadema
Oggi t' orni la fronte, il volontario
Dono della tua destra: è già parata
Pel novo giorno la gran pompa e l' ara.

ELEONORA.

All'empio suo sovrano, al nostro iniquo
Persecutore, un barbaro ministro
Ne inspirò forse l'esecrabil cenno?
O se non sei di sì perverse leggi
Che il vile esecutor, ignori forse
Che ubbidire a' tiranni egli è un tradirli?
Gli arcani del tuo cor libera voce
Omai sveli, o Rodolfo, e il temerario
Insulto frena, che decreti iniqui
Tenta celar sotto più ree lusinghe.
Colma l' usurpator de' suoi misfatti
Omai l'ampla misura, in pace infame
Tenta goderne il periglioso frutto,
E l'imeneo che al comun odio oppone,
Un colpo è pur di quell'arte crudele
Che politica chiamano i tiranni.
E qual mai tempo a sì funesto nodo
Incauto sceglie? Della principessa
Il giusto pianto insulti pur, le leggi
D' umanitade e del pudor calpesti;
Ma il vivo zelo dispregiar puot'egli
D' un, non ben domo ancor, popol fedele,

Idolatra d' un sangue, onde gli vede
Tinte pure le mani, e che per primo
Vile trofeo di quell' orribil pompa,
Del tradito Gustavo a se dinanzi
Recar vedrà la sanguinosa testa?
Di tante stragi i lagrimosi avanzi,
Che ad ogni patrio cor chieggon vendetta,
Le nostre grida, il furor nostro sieno
Causa funesta di terror, d' ambascia
Al Nerone del Nord.

RODOLFO.

Eleonora,
Un inutile ardir, saggia, reprimi.
Il supremo poter del vincitore
E' omai fermo e tranquillo: e non già folle
Di vendetta desio, ma orror, terrore
Del vinto il capo a queste mura appeso
Potrà destar nell'anime ribelli.

ELEONORA.

Vindice, giusto cielo, e sofferire
D'un tal vinto gli oltraggi e il reo destino
Può l' incorrotta tua giustizia eterna!
Ad un eroe da mercenaria, abbietta
Mano d' un assassin trafitto e morto,
Di vinto il nome osi tu dar? Audace!
Se il genero rammenti di Stenone,
Il carattere augusto d' un eroe

Ti rammenta, rispetta, e più l'onora,
Se a sua madre ne parli.

RODOLFO (*con sorpresa*).

A lui tu madre ?

ADELAIDE.

Questo solo mancava a tanti danni.
Misera! di tua morte la sentenza
Pronunziata hai tu stessa.

RODOLFO.

Il temi a torto.
Il re che solo di piacerti ha cura,
Poichè cara ella t'è, de' giorni suoi
Dà in tua mano il destin: non dubitarne,
Ella vivrà... Ma sofferir tu devi,
Che un testimon suo pari dalla pompa
Nuzfal si allontani, e che ad oggetto
Di raddolcire il duol che la trasporta,
In questo punto il dover mio la guidi
Lungi dagli occhi tuoi.

ADELAIDE.

Deh! separarci ?
Crudele! E perchè mai?.. E chi a te diede
Un sì barbaro cenno ?

RODOLFO.

Il mio dovere,
Che te non men che il mio signor contempla...
Guardie. (*chiamando*).

SCENA V.

GUARDIE, E DETTI.

ADELAIDE (*a Rodolfo*).

Che osi tu far? Io così dunque
Comando in questa reggia ?

RODOLFO.

Ubbidíente
Tu dir mi dei, poichè a tuo pro mi adopro.

ELEONORA.

Addio per sempre, o principessa. Questa
Crudel separazion dee di mia morte
Il bramato affrettar fausto momento.
Indarno d'offerirmi tenterebbe
Un'inutile grazia il re tiranno.

ADELAIDE.

Un asilo trovar fra le mie braccia,
Madre, ancora tu puoi. Sapranno queste
Dalla disperazion fatte robuste
Contrastarti al più barbaro vigore...

(*veggendo che Eleonora si dispone a partir colle Guardie*)

E che? confusa e desolata, oh dio!
Qual io mi son, così mi lasci? Sdegna
Così dunque gli amplessi, Eleonora,
D'una figlia la madre?

ELEONORA.

Ah! principessa
Di che mi accusi mai? L'ultimo amplesso
Fia questo, onde m'onori. (*abbracciandola*)
Al sen ti stringo.
Ma nel tuo dal mio seno alquanto, o figlia,
Di mia costanza accogli, ed il pensiero
Di resistere indarno in oblio poni.
Che ti resta a sperar da'vani sforzi
D'un'amistade tenera, ma imbelle?
C'è qui per noi chi serbi in petto sensi
Di pietà, di rispetto? Il grado, il sesso
Più qui non hanno i privilegi usati.
A sacrileghe mani ci abbandona
Il perverso destin. Speri tu forse
Con inutili grida disarmarle?
A tanta crudeltade, a tanti oltraggi
Il disprezzo opponiam. Di tua fermezza
Porgi tu in questo dì la prova estrema,
E audace atterra quella stolta speme
Che regna in questi rei cori inumani.
Il vindice furor de'disperati
Tuoi sudditi, già pronti a rivoltarsi,

Paventando Cristierno, i giorni tuoi
Rispettare dovrà. A chi trattarti
Quale schiava qui ardisce, e tu regina
E di Gustavo vedova ti mostra.
Reclama il sangue d'un estinto padre,
D'uno sposo tradito, ambi li piangi,
Piangi me pur, noi vendica, e te stessa.
Addio (*abbracciandola*). Fa il tuo dover.
(*a Rodolfo*)

RODOLFO.

Guardie, si arresti.
(*Eleonora parte fra le Guardie*)

SCENA VI.

ADELAIDE, RODOLFO.

RODOLFO.

Altra più saggia e più gradita voce
A più dritto e più securo calle
Te, principessa, guiderà tra poco.
Il sovrano da te sol ciò desia,
Che Gustavo ti chiede: e ciò che incauta
Nieghi al sovrano, ad accordarlo pronta
Vedremti in breve d'un amante al cenno.

Un foglio di sua mano a te diretto
Che ti arreca un de' suoi, farà gli estremi
Sensi a te di Gustavo appien palesi.
Appressarsi lo veggo: eccolo: seco,
Principessa, ti lascio. *(parte)*

SCENA VII.

GUSTAVO, ADELAIDE.

GUSTAVO *(a parte, in fondo alla scena)*.

Ah! Che avverarsi
Vidi quanto io temea! Quale poc' anzi
Fu a me dipinto il mio destin, non trovo.
Parata è l'ara, ed è la mia memoria
Già proscritta nel tempio... Eccola...

ADELAIDE *(quasi senza volgersi verso di lui)*.

Appressati.
Quale la mia presenza in te risvegli
Turbamento improvviso, io ben comprendo.
L'immagine al tuo core essa richiama
D'un principe infelice, ah! sol perch' io

Cara troppo gli fui, tradito e morto.
Tu non avresti, s'io non era, a piangere
D'un tanto eroe la morte.

GUSTAVO *(alzando poco la voce, e lentamente avanzandosi)*.

È perciò solo
Degno d'invidia di Gustavo il fato.
Cosa al mondo non v'ha che a' tuoi vassalli
Nè glorïosa più, nè più soave
Dell'onor di combattere e perire,
Principessa, per te, sembrar mai possa.
A più lieto destino, è ver, Gustavo
Sacro diritto aveva. Egli...

ADELAIDE.

Un suo foglio
Presentarmi tu dei.

GUSTAVO.

Sì, tra le angosce
Crudeli della morte, onde tu avessi
Del suo costante ardor l'ultima prova,
L'anima quasi trattenendo a forza,
Egli da' sacri giuramenti suoi
Lasciò la tua beltà libera e sciolta.
(le porge il foglio)

ADELAIDE.

Risparmiarsi ei potea sforzo sì vano.
(prende il foglio, senza guardar Gustavo, e lo apre)

O cielo!.. è desso!.. Odi, o mio core, i sensi
D' un amante fedel che più non vive.
(*legge sottovoce una parte del foglio, e ad alta voce quanto siegue*)
„ Io caddi... Omai d' un imeneo felice
„ La bilustre chimerica speranza,
„ E il sogno lusinghier, se m' ami, oblia.
„ In questo di mia vita estremo istante
„ Unico mio pensiero è il tuo riposo,
„ E da' tuoi giuramenti io ti disciolgo.
„ Della tua fede il vincitor disponga...
„ Vivi, e se puoi, regna felice. Io muoio.
(*agitatissima, e fuori di se*)
Di mille morti, pria che ciò succeda,
Preda resti Adelaide... Il mio destino,
La mia sentenza è questa?.. È questo il dritto
Che del mio cor, della mia man dispone?..
E la virtù sublime onde ti vanti,
Fedrico, è questa?.. E d' un rival che more,
Prevalerti così, vile, osi dunque?
Ma il consenso di lui, della mia sorte
Arbitro non ti rende, ed un esempio
Esser deve per te, non un diritto...
Ma fia inutil sostegno alla tua speme...
Sì, questo core, in cui tu vivi e regni,
Che cedi altrui, fia sempre tuo, Gustavo.
Ombra onorata d' un eroe che adoro,

Oblfarti io potrei?.. Da te abbassarmi
(Inaudita viltà!) sino a Fedrico?
Alle ceneri tue tutto anco deggio
Quanto festi per me. Sì, disdegnando
Una pace che me fugge per sempre,
Te vuol ch' io segua il mio dolente affetto
Fin dove il tuo fedele amor ti trasse.
(*dopo qualche pausa, e quasi volgendosi verso Gustavo*)
Ripiglisi un racconto necessario
Al mio barbaro affanno. (*voltandosi interamente verso Gustavo, che nel corso de' trasporti di Adelaide avrà mostrato la più tenera soddisfazione, e che sugli ultimi versi di Adelaide si sarà gettato a' suoi piedi*)
Or dì... Che veggo!
GUSTAVO (*teneramente stendendo le braccia verso di lei*).
Adelaide...
ADELAIDE (*confusa, e fissando in Gustavo lo sguardo*).
Ove sono?
GUSTAVO (*abbracciandola con trasporto*).
Ah! d' un amante,
Che per te vive ancor, sei fra le braccia.

ADELAIDE (*come sopra, poi riconoscendolo, e con trasporto abbracciandolo*).

Eterni dei!.. Sì, lo ravviso... è desso!..
Stringo il mio sposo al sen.

GUSTAVO.

O dolce nome,
Che tutte a un tratto l'aspre mie sciagure,
Sotto al cui peso io già credeami oppresso,
Largo tutte compensa!

ADELAIDE.

E vuoi tu dunque,
Crudel, che delle mie sotto l'enorme
Insofferibil peso io cada e manchi?
Sola una morte io m'attendeva, e mille
Or tu morendo sotto agli occhi miei,
Sì, mille atroci morti in un momento
A farmi sofferir, ingrato, vieni.

GUSTAVO (*alzandosi con fierezza*).

D'un foglio artifizioso, principessa,
Ti delusero i sensi. Al vincitore
Io cedo la tua fe, ma vincitori
Altri più qui non sono oltre Gustavo.
I carnefici tuoi tra poco e i miei,
Con la lor testa pagheran l'atroce
Barbarie...

ADELAIDE.

Dove sei, deh! ti rammenta.
Rifletti che se alcun...

GUSTAVO.

Io da te sola
Ascoltato qui sono: Casimiro
Che ci seconda, fuor veglia per noi.

ADELAIDE.

E potesti, crudel, d'error non trarmi
Al tuo primo apparir? E del mio duolo
Il corso prolungar, e tante lagrime
Versar lasciasti sovra finti danni?

GUSTAVO.

Era prova fedel, cara, il tuo pianto
Del suo lieto destino a questo core:
Ed eran quelle lagrime, di pace
Apportatrici in un'alma agitata
Da' moti d'una cieca gelosia,
Ch'or qual delitto osa mirar, di cui
Forza allor non avea di liberarsi.
La sparsa voce di mia morte, quasi
Due lustri di crudele lontananza,
L'amor, la virtù stessa di Fedrico,
Il suo poter, la sua felicitade
Già annunziata dal tempio...

ADELAIDE.

Ah! qual poc'anzi

Testimonio fedele opposto avrebbe
A sì rea gelosia la mia costanza!

GUSTAVO.

Ah! Ciò ch'io vidi, ogni altra prova eccede;
Seppe felice penetrar Gustavo
Ne' più chiusi recessi del tuo core...
Ma all'impresa or si pensi che de' miei
Dubbj gelosi assolvere mi deve.
Tu regnerai tra poco... In questa notte
Io compirò la tua vendetta, e prima
Che il tuon minacci, il barbaro Cristierno
Fulminato sarà. Senza la grave
Cura de' giorni tuoi sospeso ancora
Non terrebbe il mio braccio il giusto colpo.
Ma d'un vil traditor misera preda
Lasciarti io non dovea, che disperato
Alzando sul tuo seno agli occhi nostri
Un ferro micidial, tolte ci avrebbe
Sol pietose per te, l'armi di mano.
Porre giova però dal suo furore
Della vittoria il miglior frutto in salvo:
Or della poca libertà che rese
A te il tiranno, approfittar si pensi.
Odimi, e ad eseguir cauta disponti
Quanto esige l'amore e la vendetta.
Su queste mura, il cui destin tra poco
Vedrai cangiar, dall'imminente notte

Fia steso appena il tenebroso velo,
Quinci al prossimo portico, ove il mare
Con l'agghiacciato umore a questa reggia
Lega la rada, a renderti ti affretta.
Là de' nostri il valore impazíente
Attende già la tua presenza augusta:
E giunta appena, il tuo trionfo e il mio
Cominciare ad un tratto, e vedrai l'empio,
Che rese un giorno i genitori nostri
Vittime del più barbaro furore,
Vittima del comun odio, e di nostra
Giusta vendetta sotto agli occhi tuoi
Spirar nel proprio iniquo sangue immerso....
Ma che?.. Tu piangi?.. Dubitar puoi forse
Della vittoria?..

ADELAIDE.

No, che il tuo valore
E te troppo conosco, ed il tuo affetto.
Ma in mano al nostro barbaro nemico,
La di cui rabbia vindice paventi,
Avrò a lasciar, fuggendo, un prezíoso
Ostaggio che ad entrambi...

GUSTAVO (*interrompendola*).

Ebben tua cura
Fia di avvertirlo; ma di cui favelli?

ADELAIDE.

Di quel fedele testimon che solo

Dileguar, apparendo, i rei sospetti
Della tua gelosia tutti potea:
Una testa, non meno che a te stesso,
Ad Adelaide preziosa e cara:
La tua gran madre.

GUSTAVO (*sorpreso e commosso*).

E che? Vive mia madre?

ADELAIDE.

Sì, vive, ed è la sola che seguimmi
Fra le ritorte, onde al fin sciolto ho il piede.
Essa alleviò di mie catene il peso,
E meco visse al re tiranno ignota;
Ma dacchè di tua morte il tristo annunzio
Avverato credè, stanco il suo duolo
Di più a lungo celarsi, fè poc'anzi
Del tiranno al ministro e il di lei stato
Audacemente e il nome suo palesi.
Misera! nella torre è ricondotta.

SCENA VIII.

CASIMIRO, E DETTI.

CASIMIRO.

Signor, Fedrico a questa volta move.
Sollecito però...

GUSTAVO.

Deh! Casimiro,
Che intesi io mai?.. Vieni, mi siegui.

ADELAIDE (*seguendolo*).

Ah! sposo....

GUSTAVO.

T'arresta. Frena lo spavento, e pensa
Renderti al fisso luogo.

ADELAIDE.

Ah! senti...

GUSTAVO.

Addio.

ADELAIDE.

Gustavo, ah! d'intraprender troppo osando,
Tutto a perder ti esponi. Lascia ch'io
Il favor di Fedrico implori...

(*Gustavo, senz'ascoltarla, parte con Casimiro*)

SCENA IX.

ADELAIDE *sola*.

Ei fugge...
Sconsigliata! Ove sono? E che mai dissi?..
Lassa! che far dovea?.. Quai, tetro giorno,
Compiranno il tuo corso atre vicende?

SCENA X.

FEDERICO, E DETTA.

ADELAIDE (*ansiosamente andandogli incontro*).

AH! se m'ami, signor, deh!..

FEDERICO (*interrompendola*).

Principessa,
I rimproveri frena: odimi, e questo
Leale amor giustificare io spero.
D'un imeneo, ch'io non richiesi, indarno

Si prepara la pompa. Pera l'empio
Che, mio malgrado, ne diè il cenno ingiusto.
Le tue lagrime insieme e i prieghi miei
Poichè il barbaro oltraggia, egli è omai tempo
D'opporre a tanta crudeltade un saggio
Legittimo furor. Più non si tardi.
L'onor mio, la tua pace unica e sacra
Legge sono al mio cor. Della vittoria
Ch'io riportai su di me stesso, ah! troppo
L'arduo sforzo risento, onde lasciarne
In sì ree mani il prezioso frutto.
Principessa, sii libera, e succeda
Con la tua la mia fuga in questa notte.
Tutta da'cenni miei pende la flotta:
Io d'essa disporrò. La sorte, il vento,
De'soldati l'amor, l'odio al tiranno,
Che più? tutto è per noi. Di troppo ancora,
Sì, di troppo tardai. Lo sventurato
Danese mi rimprovera i suoi ferri,
De'miei dritti l'oblio. Delitti miei
Sono il ferreo suo giogo e i danni tuoi.
Troppe all'altar d'un detestabil mostro
Cadder vittime esangui ed innocenti.
Ove ha voce il poter, tacciano i prieghi:
Da sovrano si parli; io ben lo posso.
Chi fu la causa di sì lunghi danni,
Scuotasi al fine, apportivi riparo.

Sì nobil cura, tua mercè, s'affretti :
Ove un trono m'attende, ivi un asilo,
Principessa, t'aspetta. Ah! vieni, e quella
Giusta pietà che de' tuoi danni io sento,
Abbia sola l'onor che la comune
Felicità risorga e la mia gloria.

ADELAIDE.

Rispettabile troppo è quell' asilo
Che tu m' offri, o signor, perch'io mai deggia
Il riposo turbarne, io, che la face
Trarvi solo potrei della discordia.
Un'altra in te speranza oggi a me resta.
Perdo, se non la salvi, Eleonora.
Deh! fa, signor, che pria che il dì s'asconda,
Ella resa a me sia: periglio estremo
I suoi giorni minaccia, e quindi i miei.

FEDERICO.

Io favola sinor credei la voce
Resa omai popolar. E vero è dunque
Che di Gustavo in lei viva la madre?

ADELAIDE.

Ah! Quindi appunto immaginar tu devi
Quanto cara ella siami, e prezioso
Quanto sia il tempo che tu perdi meco.
Prence, se a me la rendi pria che il buio
Suo vel stenda la notte, s'io pur questa
Di tua amistà non dubbia prova ottengo...

Ma di mia gratitudine degg'io
(Folle!) parlarti? Ah! dalla gloria sola
Un magnanimo core ha sprone e legge,
E nell'opere sue trovò mai sempre
Un'ingenua virtù la sua mercede. (*parte*)

SCENA XI.

FEDERICO *solo*.

Sospendasi il partir; la principessa
Volisi ad appagar... Del suo gran core
Ella forse così, senz'avvedersi,
Il varco malagevole mi schiude,
O vuol che generosa e nobil opra
A sì lieto destin sola mi guidi.
Oh! me d'invidia alle grand' alme oggetto,
Se ad un tal prezzo io diverrò felice!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRISTIERNO.

E del figlio il destin tremar non fella
Nel palesarsi di Gustavo madre?
Ed insultare il mio poter pur osa,
E più l'odio avvivar di lei che adoro?
Altera donna, o a ritrattar t'appresta
Gli ultimi audaci detti, o t'apparecchia,
Sia ragione di stato, o sia vendetta,
A sofferir l'inevitabil pena
Ch'io già ti minacciai. Le dichiarasti
Per anco il suo destin?

RODOLFO.

Già di sua morte
Sta il tremendo apparato a lei dinanzi:
Resa ch'ella si sia docile e umile,
Guiderolla a' tuoi sguardi.

CRISTIERNO.

Or dimmi. Quale

Federico ti parve allor ch'ei vide
D'un'imeneo, ch'egli sfuggì mai sempre,
Prepararsi la pompa?

RODOLFO.

Io, più d'appresso
Che possibil mi fu, spiar lo feci,
Nè so per anco s'egli alla sua fiamma
Resista pur, o a cedere si appresti.
Per la prossima notte era pria fissa
La sua partenza, e pochi istanti appresso
L'ordin ne rivocò. Pien di fiducia,
Impazíente ora ti cerca, e indarno
D'un non chiesto colloquio allontanarti
Io la noia tentai, ch'egli ostinato
Di presentarsi attende.

CRISTIERNO.

O presta, o tarda,
L'ora di udirlo inevitabil fia.
Ma quali son dell'inquieto vulgo
Le voci e i sensi?

RODOLFO.

Egli pur dubbia vuole
Di Gustavo la morte. È tempo omai,
Che convinto ne sia. Puote il suo dubbio
Per te farsi funesto.

CRISTIERNO.

Io non comprendo

Qual pensiero movesse Casimiro
A togliermi un'idea, che tu confermi.
Perchè cessi un error, che un foco nutre,
Che incendio farsi può, l'ammutinato
Vulgo l'idolo suo vegga abbattuto.
Nella pubblica piazza, ove già letta
Fu la di lui sentenza, in questo punto
Del proscritto, qual è, facciasi mostra.
Tu dalle mani a prenderlo t'affretta
Del suo feroce domatore, e teco
Di Gustavo la madre indi a me guida...

(veggendo venir Federico)

Ecco il prence: tu vanne, o fido amico,
E con il più sollecito ritorno
Il noioso colloquio a troncar vieni.

(Rodolfo parte)

SCENA II.

FEDERICO, CRISTIERNO.

FEDERICO.

Un tuo cenno, signor, all'amor mio
Di terger d'Adelaide il pianto amaro
L'ardua cura già impose: e in questo giorno

Sì funesto per lei, di quel conforto
La privi pur che rimaneale solo?
Deh! non è tempo al fin che un vincitore
Che le stragi e il terror sparse finora,
Con la clemenza a trionfar cominci?
E di tanti infelici le dolenti
Non ti commovon pur grida funeste?
Avrà il sangue mai sempre, avrà la morte
L'orme tutte a segnar de' passi tuoi?
Soccombe al fin Gustavo, al fin (deh! possa,
Onde evitiamo il vergognoso, eterno
Obbrobrio di noi degno, un tal trionfo
All'istoria sfuggir!) Gustavo è morto,
E il Nord omai delle tue leggi è schiavo.
Un inutile colpo, infruttuoso,
Oggi al destin del figlio accoppierebbe
Della madre il destin. La principessa
Te implora e me, ce la richiede ad ambi.
Soffri però, che, del geloso in vista
Interesse comun, resa a lei sia;
E ch'io, pur disarmandoti una volta,
Lei servendo che adoro, a me medesmo
Sul di lei core un qualche dritto acquisti.

CRISTIERNO.

Della tua mediazione abusar vuolsi,
Prence, e nol vedi?... Il rival di Gustavo
Dee temerne la madre. Assai palese

Lo fè ad ambi il passato. E qual mai cieca
Imprudenza ti guida? ...

FEDERICO.

A generosa
Cura non dessi d'imprudenza il nome.

CRISTIERNO.

La generosità schiude sovente
Il varco alla licenza.

FEDERICO.

Ma se al fine
Obbedito sarai?

CRISTIERNO.

Sì, se divisa
Resti l'una dall'altra.

FEDERICO.

Unite ancora,
D'ottenerlo m'affido; e forse questa
Crudel separazion sola il contrasta.

CRISTIERNO.

E che? Potria quell'inflessibil alma? ...

FEDERICO (*interrompendolo*).

Forse, ottenendo Eleonora, in breve
Docile divenir.

CRISTIERNO.

Te lo promise?

FEDERICO.

Nulla promise; pure ad un tal prezzo

Oso tutto promettermi da lei.

CRISTIERNO.

Ella indarno lo spera. Io te l'annunzio.

FEDERICO.

Ed alla principessa io recar deggio
Risposta sì crudel?

CRISTIERNO.

Cruda, o pietosa,
Te la diedi, e ciò dee, prence, bastarti.

FEDERICO.

Di tal favore io non credeami indegno.

CRISTIERNO.

Ritornata dal tempio ella ottenerlo
Forse potrà.

FEDERICO.

Ma d'un favore io parlo,
E non d'una mercede.

CRISTIERNO.

Ed un favore
Io pur credo accordar, se la speranza
D'ottenerlo non tolgo.

FEDERICO.

Ma Adelaide
Teme, o signor, e confortarla è d'uopo.

CRISTIERNO.

E il suo timor di sua docilitade
Solo appunto risponde. Eleonora

Tutta ben tosto renderle saprebbe
La sua prima arroganza. A me già noti
Del loro ultimo addio sono i trasporti.
Ed oltre a ciò l'amor, cieco sovente,
Crede ciò che desia. Credulo troppo
E facile a sedurti, il tuo puot'anco
Più aver inteso ch'ella dir non volle.
Molto tu speri. Possono a me noti
Essere i detti che fuggir lasciossi,
Che a tanta speme seppero condurti?

FEDERICO.

Sì, ti credo, signor; io mal compresi
I di lei sensi: e non lo merto forse.
Ma tradir l'equità degg'io per questo?
E l'equità sola servendo, indegno
D'ottenere un favor mi rendo forse?
E sino a quando usurperenci il dritto
D'opprimer l'innocenza e la virtude?
Ah! Il non potermi amar non è un'offesa
Che giusti renda i mali ch'ella soffre:
Ed abbastanza io tollerai finora
D'esserne il vile e barbaro pretesto.
Amo Adelaide, è ver; ma la sua fiamma
S'io rispettai finora, oggi il suo pianto
So rispettar non meno, e, sia pur grande,
Raro sia il sacrifizio, a lei rinunzio;
Che chi a reggere altrui nacque, e vassallo

E saper farsi re dee di se stesso.
Al fin resista pur, o ceda un giorno
A' tuoi cenni, a' mieï voti, ella a te chiese
Con la mia voce Eleonora, e resa
Esserle dee con la mia mano istessa.
Tu, mio malgrado, gli sponsali nostri
Conchiudesti, signor. Di troppo ancora
Secondai le tue mire. A compiacerla
Disponti, o lascia di sollecitarmi...

CRISTIERNO.

Sii pago al fine. Anzi ch'io te più voglia
Sollecitar, pretendo che omai sciolto
Ogni legame sia tra voi. Palese
Io pur farti doveva che l'altare
Per te parato non fu già.

FEDERICO.

E per cui
La pompa nuzial dunque si appresta?

CRISTIERNO.

Per me.

FEDERICO (*con sorpresa*).

Come? .. Per te?

CRISTIERNO.

Sì, per me stesso.
Io sposerò Adelaide. Donde mai
Tanta sorpresa? Chi nella mia corte,
Dalle promesse tue te disciogliendo,

Chi, più di me, di far tue veci è degno?

FEDERICO.

Le mie non già, che sol per me di ghiaccio
Fu sempre il di lei core, ma le veci
Di lui ch'ella adorò, sole far densi:
E se v'ha pur chi sia di farle degno,
Ella sola lo sa; di giudicarne
Adelaide, cred'io, sola ha diritto....
Come, signor? E questo dunque è l'uso
Che de'diritti fai del sangue mio
E del grado che tieni? E coronato
Ti avranno i generosi miei rifiuti,
Uno scettro cedendoti ch'è mio,
Sol per vederti lo splendor del trono
Offuscare così? Sol per udire
Dell'innocenza i gemiti, e per gemere
Non infelice men degli altri io stesso?
Nell'affidarti il sacro augusto pegno,
Di due popoli stretti in amistade
Credei per sempre assicurar la sorte:
E a me un obbrobrio, ed un supplizio ad essi
Sol procacciati avrò? Che dissi? In tutti
I sacrifizj miei sempre infelice,
La principessa adoro, ad ottenerne
Giungo la stima, sopravvivo al solo
Rival ch'ell'ama, a divenirne tosto
Il possessor tutto m'invita e sforza;

Io solo a me medesmo lo proibisco;
Tu d'esserlo pretendi? Ma del prezzo
Di sforzo tal son più geloso ancora.
Sacrificato io m'ho solo per lei,
Per te non già. L'appoggio di Fedrico
Lieve tanto non fia, quanto tel credi.
O sarò esecutor di mie promesse,
Od oserai farmi perir. Sì giusta
Mercede accorda a'benefizj miei,
O lordati col più nero delitto
Che la barbarie ad un tiranno inspiri. (*in atto di andarsene*)

CRISTIERNO.

Arrestati. Non più. Ho già deciso.
Farti perir non voglio, nè temerti.
Ma di lagnarmi al par di te io medesmo
Bene ho giusta ragion, e senza farti
Della tua tracotanza oggi un delitto,
Perfido, e ver qual parte in questa notte
Divisavi dirigere i tuoi passi?... (*chiamando*)
Guardie.

FEDERICO (*a parte*).

Ben meritai che il traditore
Opprimesse me pur, che il suo già fui
Cieco benefattor. L'opra compisci,
Vindice, giusto ciel! tu l'innocente
Adelaide proteggi, e tutti a un tempo

Scaglia i fulmini tuoi su quest'ingrato.
Deh! al fin, de' suoi misfatti il mio supplizio
L'ultimo sia.

CRISTIERNO.

Poichè la forza è doma,
Sia pur di vane imprecazion feconda.

(Federico parte)

SCENA III.

CRISTIERNO, RODOLFO, GUARDIE.

CRISTIERNO (*alle Guardie*).

Sieguansi i passi suoi. Dalle sue stanze
Più quinci innanzi a lui senza un mio cenno
Non sia permesso di sortir; si appresti
Di risponderne a me ciascun di voi.

(le Guardie partono)

SCENA IV.

CRISTIERNO, RODOLFO.

CRISTIERNO.

Pien di sorpresa veggoti, o' Rodolfo.
E dovev'io più a lungo sofferire
Che un audace...

RODOLFO (*interrompendolo*).

Il rigor non fu giammai
Necessario così. Tutto diviemmi
Sospetto, e a te qui tutto esserlo deve;
Ma ciò che mi sorprende, e che non meno
Di me, te stesso attonito far deve,
È che Gustavo non è morto.

CRISTIERNO (*con sorpresa*).

O cielo!
Che ascolto?

RODOLFO.

A noi forse Adelaide sola
Un'empia insidia svelar può, di cui
Il complice, o l'autor vide poc'anzi.

CRISTIERNO.

Come? Quel fiero incognito...

RODOLFO (*interrompendolo*).

Non era
Che un impostor, che gli artifizj suoi
Resse pria con l'audacia, e che per essa
Precipita alla fin.

CRISTIERNO.

Il suo racconto!...

RODOLFO (*interrompendolo*).

Tutto è, signor, menzogna.

CRISTIERNO.

E il traditore,
Che meditò sì nero inganmo, è dunque?..

RODOLFO (*interrompendolo*).

In nostra mano, e di catene avvinto.
Ma non si arresta qui di nostra sorte
Il propizio favor. Celasi, io credo,
Sotto le spoglie dell'audace ignoto
Gustavo istesso.

CRISTIERNO (*con sorpresa*).

Gustavo!.. Onde venne
A te il nuovo sospetto?

RODOLFO.

Dalle somme
D'oro che offerse ad un de'miei, che fido
Di Eleonora alla custodia veglia.
Fra le pressanti, fervorose istanze,
Ch'egli porgeva a pro di lei, ciascuno

Credette in lui di ravvisare un figlio
Che temea per la madre. Dargli retta
Finse dappria l'incorruttibil guardia,
E d'arrestarlo con un tale inganno
Agevole ne fu, senza contrasto.
Volli io stesso vederlo: ei non terrore,
Ma feroce dispetto ed orgogliosa
Rabbia ha dipinti su l'altera fronte.
I disdegnosi suoi furenti sguardi
E l'ostinato suo silenzio, e mille
Altri indizj alla fin, qual te l'annunzio,
Fanno sì ch'io lo creda. Tu medesmo
Certo ne son, nel rivederlo, i miei
Non bizzarri sospetti adotterai.
Ma per esserne appien convinti, è d'uopo
Lo stratagemma usar. Riconosciuto
Esser ei qui non puote che da' suoi,
Che più tosto a spezzar le sue catene
Sarebbero, che a stringerle, disposti.
Arte dunque, signor, d'accorto ingegno
Questo mistero a penetrar ne guidi.

CRISTIERNO.

Ce ne addita la sorte aperto il calle.
Mi guidasti sua madre?

RODOLFO.

Preceduta
Non holla qui che d'un istante, solo

Per dare a te, di quanto accadde, avviso.

CRISTIERNO.

Nella prossima sala il traditore
Fa che si guidi, ed un mio cenno pronto
A presentarsi a me dinanzi il trovi.
Vedrallo Eleonora. Amico, s'egli
È di lei figlio, a me d'una tremante
Madre lo sguardo inquieto ed atterrito
Chiaro paleserallo; che natura
Farsi non suole per metà palese.
Basta sol ch'ella frema, o si confonda
Perch'io Gustavo riconosca in lui.
Arrestisi frattanto Casimiro:
Ei mi tradisce: i tradimenti suoi
Lui condannando, me illumineranno.
Di Fedrico non meno, a' miei disegni
Opponendosi sempre, Eleonora
Col credito e coll'arte egli sostenne....
Eccola... Vanne. Affrettati, eseguisci
Sollecito i miei cenni.

RODOLFO.

Ad ubbidirti
Volo, signor..

SCENA V.

ELEONORA, SOFIA, E DETTO.

CRISTIERNO.

Non è inesorabile,
Eleonora, il tuo giudice offeso.
Meritan scusa i tuoi primi trasporti;
Fur violenti i miei forse di troppo.
Condannandoli, omai poniamo entrambi
A un cieco odio confin. Approfittarti
Pensa di mia docil bontà: ti spoglia,
Pria che d'ogni altro affetto, d'un orgoglio
Inutile non sol, ma che mercarti
Non può che biasmo e irreparabil danno.
Segnalare non suol che il proprio scorno
Un coraggio imprudente. Il tuo non fora
Che imbecille furor, che sol potrebbe
Co' giorni tuoi, sì ad Adelaide cari,
I di lei giorni a infausto fine esporre.
Pensaci, Eleonora; e poichè tempo
Hai pur di farlo, e lei salva, e te stessa.
Secondarmi prometti, a' cenni miei
Più sommessa la rendi, al fin ripara

Quanto facesti ; ed io tutto perdono.

ELEONORA.

No ; t' inganni , tiranno : o domo , o stanco
Speri indarno veder l' orgoglio mio.
Te medesmo accarezzi , a me di grazia ,
Di perdono parlando ; e me conforta
La ferma volontà di vieppiù farmi
Del tuo perdono e di tua grazia indegna .
Possan gli uffizj miei recarti un danno
Che l' ira ostil , ch' io per te nutro , agguagli.
Reso ho il coraggio della principessa
Imperterrito al fin : sappilo , e fremi .
In quanto a me , credei dopo sì lunga
Orribile procella al fin vedermi
Tratta a goder la sospirata calma ;
Che nel fausto apparato di mia morte
Fissa era già la mia miglior speranza .
Or perchè con l' orror della tua vista
Quel felice apparecchio a cambiar vieni ?
Che ci proponi mai ? Trattati , offerte
Tu far osi , o crudel , mentr' io Gustavo
E il di lui genitor , mentre Adelaide
Piange un trono usurpato , e sposo , e padre ?
Di trattare con noi può lusingarsi
Solo un vendicatore , e del trattato
Sarebbe la tua morte il primo pegno.

CRISTIERNO.

Sempre la stessa audacia , ed il medesmo
Sempre altero linguaggio ? Or perchè entrambe ,
Perchè imputare gli attentati altrui
E i colpi del destino alla mia mano ?
All' armi giuste di Cristierno il cielo
Propizio fu , e necessarie vittime
Ne furo il di lei padre ed il tuo sposo.
Io vinsi : io conquistai : d' usurpatore
Fuggii sempre la taccia , e questa mano
Non si lordò del figlio tuo nel sangue .
Ne son io l' assassin ? Come d' un colpo
Vuolsi mai ch' io risponda ...

ELEONORA (*interrompendolo*).

Anima vile ,
Meriti tu ch' io ti convinca ? Lorde
Tu le mani nel sangue di mio figlio ,
Scellerato , non hai , e il mercenario
Assassin di mio figlio a te medesmo
Il guiderdon della sua morte chiede ?
E disserri al fellon i tuoi tesori ?
Ignori forse , che del tradimento
È reo chi premia il traditore ? Agli occhi
De' popoli , di cui l' odio cimenti ,
Pensi tu forse co' raggiri tuoi
Coprire il tuo furor , giustificarlo ?
E questo è dunque di purgarsi il modo

D'un sì atroce misfatto? Infliggi prima
I più studiati e barbari tormenti
Di Gustavo al carnefice; e con essi
Forse potrai giustificarti: in mille
Brani dell'empio al suol spargi le membra;
E crederemti allor... quale non sei.

CRISTIERNO.

Io v'acconsento. Sotto agli occhi tuoi
Cada estinto il fellon. Vedrai se premio
Ha il delitto da me, s'io co' misfatti
L'odio comune cimentai finora. (*chiamando*)
Vieni, Rodolfo.

SCENA VI.

GUSTAVO *incatenato*, RODOLFO, GUARDIE, E DETTI.

CRISTIERNO (*ad Eleonora, che con orrore ritorce lo sguardo per non vedere Gustavo che s'avanza*).

Vedi tu que' ceppi?
Parti che quello un premio sia, che degno
De' tuoi ciechi rimproveri mi renda?

Osserva, e dimmi, se lo puoi, ch'io sono
Il feroce assassin di tua famiglia:
Esangue il traditor cada a' tuoi piedi;
E un sì bel colpo al fin tutte spargendo
L'onte nostre d'oblio, ne renda amici.
Ferisci (*ad una Guardia, che alza un ferro sul capo di Gustavo*).

ELEONORA (*gettando uno sguardo di compiacenza sulla morte imminente del supposto assassin di suo figlio, riconosce Gustavo, e lanciandosi spaventata e tremante, afferra e trattiene il braccio della Guardia che sta già per ferirlo*).

O ciel!.. t'arresta.

CRISTIERNO (*ad Eleonora, di cui avrà curiosamente esaminati i movimenti*).

Egli è tuo figlio.

(*La Guardia tiene ancora il braccio, sebbene arrestato da Eleonora, sospeso sul capo di Gustavo, guardando Cristierno, che dopo aver goduto un momento di quell'atroce spettacolo, le fa cenno di ritirarsi*).

GUSTAVO.

Sì, ch'io sono suo figlio: una menzogna

Per tutt'altri direi, che per me stesso:
Il mio proprio periglio ora mel vieta;
E sì poco pavento il mio periglio,
Che d'ingannarti, o vil, più non mi degno.

ELEONORA (*abbracciando Gustavo*).

O caro sangue d'un illustre sposo,
D'un' infelice genitore ah! figlio
Vieppiù infelice, quale a me ti rende
Il perverso destin!

GUSTAVO.

Madre, t'accheta,
E cessa omai di più animare i moti
Di quel tenero affetto, che stromento
Delle nostre sciagure oggi si è reso.
La natural pietà di madre e figlio
Di man ci strappa la vittoria. Il calle
Io già schiudeami a non volgar destino,
E cinto il crine d'onorati allori
Già disponeami a'tuoi materni amplessi.
Ma paventai lasciarti ostaggio in questi
Orrendi luoghi; e solo perch'io volli
Salvarti, o madre, tu qui l'ora estrema
Or mi vedi incontrar. Deh! in guiderdone
Di sì nobile cura e sì funesta
(Se chiedere mercè lice al dovere)
Deh! raffrena quel pianto, o lo nascondi.

A'nostri rei persecutori questo
Troppo augusto trionfo almen s'involi.
Dalla propria miseria appena scosso
Osa Gustavo istesso oggi in esempio
Alla madre offerirsi. Or tu che perdi
Se non se un figlio, di già pianto estinto?
Ma Gustavo, che con sicuro sguardo
Mira la morte, nel morir, dì, quante
E quali non ha mai cause d'ambascia!
Io con la vita una madre, un impero,
Frutto d'aspri incredibili travagli,
La mia vendetta, la mia gloria, al fine
Perdo Adelaide... e in quai perfide mani
Rimanga ogni mio ben, madre, lo vedi.
(*accennando Cristierno*)

ELEONORA.

Chi mi sostiene! (*cade tra le braccia di Sofia*)

GUSTAVO.

Ella muore... Ferisci (*alla Guardia che lo aveva assalito*)
E mi libera omai da tanti oggetti
Di spavento, d'orror, di tenerezza;
Ferisci. Vibra. A che più tardi?

CRISTIERNO (*a Sofia*).

Cura
Di lei tu prendi, teco la conduci,

E la richiami il tuo soccorso in vita.

(*Sofia parte piangente, sostenendo Eleonora*).

SCENA VII.

GUSTAVO, CRISTIERNO, RODOLFO, GUARDIE.

CRISTIERNO (*a Gustavo*).

Non è ancor tempo di morir, Gustavo.
Tutto dei pria svelarmi, o devi a lungo
Fra i tormenti languir. Quale avean meta
Le tue imposture? Era lo scopo forse
Di tua fiera virtude un assassinio?
Qual era la tua speme, il tuo disegno,
Quali i complici tuoi? Parla, rispondi.

GUSTAVO.

Se la natura in me tacea poc' anzi,
Se alle voci del sangue immoto e sordo,
Io cangiar nel mio sen potea con quello
D' un tiranno, tuo pari, il cor d' un figlio;
No, non avrebbe adesso un sì funesto
Colloquio teco a sostener Gustavo.
Pure abbassarmi a parlar teco io voglio,

Non già per ubbidirti, anima vile,
Per confonderti sol: e ti rispondo.
Rammenta i detti miei. Lievi raggiri
D' equivoco non vil contempla in essi,
Fra cui la veritade, or nota appieno,
Nuda e pura sarebbe a tutt' altr' occhi
Apparsa, fuor che a' tuoi. Ma più ch' io stesso,
L' insazíabil sete del mio sangue
Affascinare a te li seppe, e trarti
In balía dell' inganno a mio talento.
Un nobile coraggio e generoso
Reggea l' impresa: credi, l' inimico
Che si disprezza, assassinar non suolsi.
Colui, tel diss' io già, sotto al cui ferro
Tu dovevi cader, strappare a forza
Gli allori suol, nè di rubarli è in uso;
Nè a colpi vili è questo braccio avvezzo.
Salvo l' oggetto del mio amor, rapita
La principessa, offerto avreiti dunque,
Alla testa de' miei, morte, o vittoria,
E del più accorto, o del più forte il dritto
Deciso avria del tuo destin, del mio.
Fur questi i miei disegni. Il destin cieco,
Che de' disegni di quaggiù si ride,
Il più vile corona, e vuol ch' io cada.
Tu regni, io muoio. Pure, a me lo credi,
Trionfa con terror. L' aspre sofferte

Calamità da questo regno, i miei
Lunghi travagli, ed il mio esempio resa
Facile han già la tua rovina estrema:
La precede la mia di pochi istanti.
Sii tu l'arbitro pur de' giorni miei:
In fra i tormenti alle più atroci prove
Metti, finchè lo sei, la mia costanza;
Sol queste animerò brevi parole.
Furo complici miei tutti gli amici
Della virtù, de' tuoi delitti stanchi:
Io così certo son di non tradirli,
Che noto a te non ne fu alcun giammai.

CRISTIERNO.

E questi pochi accenti alla tua patria
Costeranno assai cari: quanto meno
Tradirla pensi, tanto più ti rendi
Reo d'averla tradita. Non misura
Chi di tutto sospetta, i colpi suoi.
Scorrerà il sangue de' Svedesi a fiumi...
E il tuo, sovra un patibolo, foriero
Del lor destin da questo punto sia...
Guardie, traggasi a morte, e un solo istante
Dal cenno mio l'esecuzion divida.

SCENA VIII.

ADELAIDE *che avrà uditi gli ultimi versi*, *e* DETTI.

ADELAIDE.

Misero prence!..Oh dio!.. che intesi mai!..
Oh barbara sentenza! (*affannosa innoltrandosi, e opponendosi alle Guardie, che guidate da Rodolfo stan per condurre Gustavo al supplizio*).
Non osate
Avanzarvi, o soldati... Alcun di voi
Nulla tenti, se prima egli non m'ode,
(*accennando Cristierno*)
Se sensibile, o sordo alle mie grida,
Non rivochi la barbara sentenza,
O di trarre due vittime a un supplizio
Non v'ordini alla fine il signor vostro.

CRISTIERNO.

Arrestati, Rodolfo.

GUSTAVO.

Principessa,

Ti lascio, addio. Per pochi istanti ancora
Dei sostener di tue catene il peso.
Sì, sortirai di schiavitude in breve.
Se Gustavo potesse un sol momento
Dubitarne, sì fiero nol vedresti
Incontrare la fin de' giorni suoi.

ADELAIDE.

E perchè dunque non curar la vita?
Piegati omai. La tua gran madre, io stessa
T'invito a farlo...
(*gettandosi a' piedi di Cristierno*)
Fia senza pietade
Il tuo core, o signor? Sperar non puossi...

GUSTAVO (*interrompendola*).

Dell'assassino di Stenone a' piedi
Adelaide così?

CRISTIERNO.

In suo vantaggio
Che dir vorresti, o principessa? L'odi?

ADELAIDE.

Deh! Per quanto, o signore, più di forza
Ebbe mai sul tuo cor, gli affanni miei
A pietade ti movano, e m'ascolta.

CRISTIERNO.

Cosa non v'ha ch'oltre il piacerti grata
Fossemi più. L'averne certa prova
È in tua mano, Adelaide. Di Gustavo

La grazia è a' piedi dell'altar.

ADELAIDE (*alzandosi, e abbassando la voce*).

Fa dunque
Ch'ei di qua si allontani.

CRISTIERNO (*a Rodolfo*).

Ove già dissi,
Traggasi, ed ivi custodito sia,
Attendendovi il colpo un nuovo cenno...
Parla. Io ti ascolto. (*ad Adelaide*)

GUSTAVO.

Ogni crudel pietade
Scaccia, Adelaide, dal tuo seno, e fida
Serbati all'amor mio, s'è ver che m'ami.
(*parte con Rodolfo e colle Guardie*)

SCENA IX.

CRISTIERNO, ADELAIDE.

CRISTIERNO.

Io ti ascolto, Adelaide; ma consulta
Prima il tuo core, e pensa che lo sforzo,
A cui Gustavo invitati, potrebbe
Non al solo Gustavo esser funesto;

Che col figlio perir dovrà la madre ;
Che al ferro, al fuoco, e a nuove stragi in preda
Nel sangue fia de' cittadini suoi
Stokolm al fin dal mio furore immersa.
Or tu saggia i consigli di Gustavo
Co' miei bilancia, e al tuo miglior t'appiglia.

ADELAIDE.

O spietata sentenza! O atroce affanno!
E togliere mi vuoi fin la speranza
Di mitigar, di raddolcir tant' ira ?
Qual fia mai la ragion che necessario
Rende quel, cui mi sforzi, atro imeneo?
I dritti forse de' natali miei?
Se vero è pur che a me ne resti alcuno,
A te tutti io li cedo. A tuo talento
Usane pur. Quando m' udisti mai
Reclamarne il possesso? Questi, al dritto
Dell' armi cessi da due lustri, parte
Ebber mai nel mio duol, nel pianto mio?
Ah! no, Cristierno, un padre a me trafitto,
L' esilio d' un amante, la sua morte,
Le sue catene, le importune cure
Del suo rivale, e il tetro carcer mio
Strinsermi il cor di troppo acuta ambascia,
Perch' ei pur sia d' ambizion capace.
Ma se qualche sospetto anco ti preme,
Nell' orrendo soggiorno, onde pur dianzi

Mi traesti, rimandami a compire
Questo de' giorni miei misero avanzo;
E prima che voler ch' io d' un delitto
Mi lordi a forza, e ch' io tradisca un fido
Illustre amante, a cui co' più solenni
Giuramenti il mio core ed il mio labbro
Diero il nome di sposo, ah! tu medesmo
Troncane di tua man l' odiato corso.

CRISTIERNO.

No, tronchisi più tosto l' importuno
Nodo che farti può rea di tal colpa:
La morte di Gustavo te ne scioglie.
D' ulterior contrasto il tempo omai
Più lasciarti non posso. Una congiura
Sussiste forse ancor. Deggio un esempio...
(*chiamando*)
Guardie.

ADELAIDE.

Signor... deh!.. Mi si guidi al tempio...
Di Fedrico si cerchi, e pago sia.
Venga, io lo sieguo.

CRISTIERNO.

Tu in istato ancora
Di secondarti, io me ne avveggo, il credi.
Ma d' un reo nel favor tu speri indarno,
D' un reo che sempre a' cenni miei ribelle
Più non ha voce omai, nè libertade.

Pur vienne meco, e ben senza di lui
Noi sapremo compir quest' imeneo.
Vieni, Adelaide.

ADELAIDE (*con sorpresa ed agitazione*).

Destinata dunque
A chi son io, signor? A chi legarmi
Pretendi?

CRISTIERNO.

Il Norde non ha più regina,
E me lo chiedi? Vieni, o principessa,
Vieni a sbandir dal cor l'ira, il dispetto,
A por fine a' tuoi danni, al lungo duolo,
Ed a salvar, meco del trono a parte,
Gustavo, Eleonora, e la tua patria...

SCENA X.

RODOLFO, E DETTI.

CRISTIERNO.

Tu ritorni, Rodolfo? E che mai vieni
Ad annunziarmi? Parla

RODOLFO.

Su la flotta

Vieni meco, signor... Vieni, t'affretta...
(*mostrandogli una secreta uscita dal palazzo*)
Quinci per queste abbandonate vie
Il porto puossi guadagnar... Fuggiamo...
Un inutile sforzo tenteresti.
Mercè l'accorta attività d'Ottone,
Che ci precede, in tuo poter son anco
Fedrico, Eleonora... Arbitro d'ambi
Dar la legge potrai.

CRISTIERNO.

Fuggir Cristierno?

RODOLFO.

Un sì basso partito offende, è vero,
Un monarca tuo pari. Ma ignorarlo
Più non devi, o signor. Qui l'armi tue
Le men forti omai sono. Ad un'armata
D'intrepidi nemici apre le porte
Ribellata Stokolm; il loro duce
È il traditor che si cercava indarno,
È Casimiro istesso, ed in un punto
Li guida, in cui sedizíosa turba
Su la piazza affollavasi, ed a stento
Raffrenarla potean gli armati nostri.
Vano è l'opporsi: il numero ci opprime,
E per dir tutto, già Gustavo istesso,
Il terribil Gustavo ha il ferro in mano.

Forza non v' è che ad arrestarlo basti ;
Ei vola, e in breve...

CRISTIERNO (*interrompendolo*).

Il traditor mi vegga:
Ad incontrarlo io volo...
(*traendo seco Adelaide*)
E tu, rea donna,
Trema del tuo destino: e a pagar vieni
Di quella gioia, che ti brilla in volto,
Su gli occhi suoi la meritata pena.

ADELAIDE.

Giusti numi del ciel! viva Gustavo,
Trionfi, regni; io morirò contenta.

CRISTIERNO (*a parte, fermandosi*).

Il possessor ne sono, e vorrò vittima
Farla del mio furor?...
(*passandola a Rodolfo*)
Tu con lei fuggi,
Amico: il tuo sovrano a te l' affida.
Vanne: tra poco io seguirò tuoi passi;
Ma pria di abbandonar questa rea spiaggia,
Sfoghisi l' ira mia, e degli estremi
Suoi sforzi resti un monumento eterno.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

ADELAIDE, SOFIA.

ADELAIDE.

S' io riveggo la luce, è tua mercede...
L' aura prima vital per te respiro...
Ma qual è il mio destin? Parla, Sofia.
Son io schiava, o regina? Esserti grata
Degg' io di tue pietose cure, o deggio
Detestarle?.. Veduta hai tu l' orrenda
Strage crudel!..

SOFIA.

No, principessa. Errante,
Sbigottita io scorrea tutta la reggia,
Allor che dalle mani d' una schiera,
Non so se a danno, o in tua difesa armata,
Pallida e semiviva io ti raccolsi.
A queste braccia Eleonora a forza
Tolta poc' anzi, il turbamento mio,
Il tuo languor, tumultuosa voce

Che a nuova pugna il vincitore appella,
E la serie crudel di tanti casi
Mai mi lasciar di nostra sorte istrutta ;
E il fulmine guerriero, onde pur s' ode
Il terribil rimbombo, incerto ancora
Lascia e dubbio il destin che ne sovrasta.
Ma il deplorabil stato, in cui poc' anzi
Recata fosti alle mie braccia, quale
Ebbe mai di barbarie ignota fonte?

ADELAIDE.

Al racconto fedel di quell' estremo
Periglio, ond' io fui nell' orrenda scena
Di tante stragi a parte, impallidire
E tremar ti vedrò. Lungo quest' acque
Dall' invernal rigor solide rese,
Fuggiano a volo i rapitori miei ;
E quello spazio, che dal mar la spiaggia
Divide, superando, ver la rada
Traeanmi a forza, ove a solcar già pronte
Ondeggiar si vedean le danie navi.
Pur Fedrico era ancor la mia speranza:
A pro di lui di veder tutta in breve
Rivoltarsi la flotta io m' attendea.
Ma inoltrandoci più (lassa!) dal core
Ogni speranza dileguossi, e quanto
Giaceami intorno, io del tiranno al fine
Alle leggi ubbidir tutto conobbi.

Divisa dunque da Gustavo a forza,
E in un per sempre dalle patrie mura,
Fra i gemiti e i singulti, io più non seppi
Che ad alta voce implorar cielo e morte;
Quando il mio sposo furibondo, escito
Dalla reggia, che con avido sguardo
Indarno tutta, me cercando, scorse,
Le mie grida assordanti ode, mi vede,
Vola ver noi, e ci raggiunge. Segue
Orrenda mischia, e sanguinosa. Dalle
Braccia de' rapitor disciolta appena,
Riguadagnar tento la spiaggia ah! indarno,
Che i perigli m' insieguono, e nel centro
Della strage mi veggo, ovunque movo.
In quel fatal combattimento regge
A capriccio la sorte. A lungo eguale
D' ambe le parti è l' avvantaggio. Il diaccio
Nuoce alla forza, ed alla debolezza
Porge favore, e sono a ciascun passo
La destrezza e il valor del pari offesi.
Al confuso frastuono delle grida
Di rabbia e di furor, ed alle voci
Moribonde, gementi, un più funesto,
Cupo ignoto fragore odo accoppiarsi.
In mille luoghi fendersi minaccia
Il calpestato diaccio, e già si fende,
S' apre, si spezza, e su le infrante masse

In romoroso vortice natanti,
Atterrita, languente, io perdo i sensi.
Di quanto avvenne poi, tu di me stessa
Ignara sei non meno, e raddoppiarsi
In me vedi il terror. Dopo sì lunga
Ed aspra pugna oppresso al fin tra l'onde
Perì forse Gustavo, e abbandonate
Han già le nostre fuggitive schiere
Queste misere spiagge al suo rivale.
Lassa! E s'io penso qual, resa di novo
A' barbari trasporti d'un tiranno,
Abisso di miseria oggi m'attende...

SOFIA (*interrompendola*).

No, poichè il ciel da sì grave periglio
Salva ti volle, credilo, ti serba
A migliore destin pietoso il cielo.
Di rado avvien che il suo favor la sorte
Sol per metà ci presti.

ADELAIDE.

Ah! che mai puote
Più la sorte a mio pro? Che più mi resta
Oggi a sperar, se a me rendendo il figlio,
A piangere la madre ella mi astringe?
Come può la vittoria far ch'io cangi
In riso il duol, se al vincitor di mano
Fugge Cristierno, Eleonora seco
(Lassa!) traendo, a cui, lo sai, più deggio

Che a' genitori miei, che in tant'ambascia
Sol trovasi per me, che a me le veci
Tenne di quanto ebbi di caro in terra,
Senza di cui più non ho pace, o gioia?
Ah! il di lei sangue estinguerebbe in breve
L'allegrezza comun. Eleonora,
Misera, perirà!

SOFIA.

Cessa dell'armi
Principessa, il romor... Ah! già deciso
Oggi è il nostro destin. Alcun si avanza.

SCENA II.

CASIMIRO *che veggendo Adelaide vorrebbe ritirarsi*, e DETTE.

ADELAIDE.

Casimiro... E perchè tenti sfuggirmi?
Ah! le miserie nostre, io ben m'avveggo,
Giunte sono all'estremo.

CASIMIRO (*confuso e agitato*).

No; del padre
Omai riacquisti, o principessa, il trono.

ADELAIDE.

E piangere sul trono, e bramar forse
(Lassa!) io dovrò le mie prime sventure!
Eleonora!.. Gustavo!..

(*con grandissima impazienza*)

CASIMIRO (*interrompendola*).

È già vinto
Il tiranno del Nord.

ADELAIDE.

E de' suoi danni
Già vendicato?

CASIMIRO.

No; ma in suo potere
La vittima restò di sua vendetta.

ADELAIDE.

Ah! inutile fu dunque il valor vostro?

CASIMIRO.

Visto appena fuggir il traditore,
Ch' ora il nostro valor su i flutti sfida,
A te Gustavo impazíente riede.
Ma una mano d' armati che furenti
Hanno in odio la vita, ad ogni passo
L' arresta, e vuole ch' egli pur combatta,
Che vinca ad ogn' istante. Rallentato
Veggendosi così " deh! prendi, amico,
„ Un pensier più importante, egli a me dìsse,
„ Ch' io disperder saprò questa importuna

„ Turba inetta e volgar. Vola alla torre,
„ Ove mia madre incerta geme. Scacci
„ La dubbiezza e il timore: il mio le narra
„ Destino avventuroso, e la conforta „.
Ad eseguire i cenni suoi m' affretto.
Ma ver la sponda (o terribile eccesso
Di spietata barbarie, che impunita
Su gli occhi nostri a trionfar si appresta!)
Lieve naviglio avvicinarsi io veggo,
Su cui, poichè fissò la sua distanza,
Ravvisasi Cristierno, che con empia
Feroce mano Eleonora, a' suoi
Piedi prostrata, per la chioma afferra,
E scintillante ferro alza con l' altra
Sul di lei sen, di trucidarla in atto.
A spettacol sì atroce il popol tutto
Su la spiaggia si affolla, genuflesso
Porge prieghi al tiranno, ed erge al cielo
Gemiti di pietà, vindici grida.
Il terribile colpo è per un' ora
Differito e sospeso; ed una freccia,
L' aere fendendo, questo foglio arreca.

(*le dà un foglio*)

ADELAIDE (*prendendo il foglio*).

Ah! Ben comprendo quale a noi rimane
Dura scelta e crudel!

(*legge da se*)

SCENA III.

GUSTAVO *con seguito di soldati*, *e* DETTI.

GUSTAVO (*al suo seguito*).

Soldati, omai
Si ritiri ciascun: cessi la strage.
Rispettabil sia reso il più vil sangue,
E mostri che in Stokolm regna Gustavo.
(*veggendo Adelaide, e avvicinandosele*)
Raro dono del ciel, ond' io perduta
Quasi avea la speranza, ah! quai non deggio
Umili grazie al mio destin pietoso!
Principessa adorata, ah! tu pur vivi:
E secondaro di Sofia le cure
I miei teneri voti. Quale ambascia,
Qual funesto timore alla tua vista
Dall' ardente mio cor non si dilegua!
Lo stato deplorabile in che astretto
Fui di lasciarti, onde fissar la mia
Dubbia vittoria, io pur rammento, e fremo.
Ma già dalle tue schiere in fuga volto
È l' inimico, e giunta...

ADELAIDE.

(Oh ciel!)

GUSTAVO.

Sarebbe
Al suo giusto confin la tua vendetta,
E perduta Cristierno avria col trono
La vita ancor, s'io non avea doveri
E più gelosi a compiere, e più sacri.
Porre io dovea Natura in salvo e Amore.
Quindi, non men che a te, deve il tiranno
La sua fuga a mia madre: d' inseguirlo
Voi m' impediste entrambe; ch' io perdea,
Privo di voi, con la mia gloria il vero,
Il miglior frutto degli allori miei.
Pur ti riveggo, amata sposa, e omai
Perchè godere in pura calma io possa
Tutti della mia sorte i fausti doni,
Non mi resta che applaudere me stesso
Fra le braccia materne. A me si guidi
La cara madre. Ah! dopo tanti affanni
Dopo tanto sudor, qual gioia... (*veggendo Adelaide, Sofia, e Casimiro agitati e piangenti*)
Come?
Tace ciascun?.. E che vuol dir quel pianto?..
Tu che la soccorresti, a me rispondi,
Sofia... tu, Casimiro... Ah! ben v' intendo;

Spirò la madre mia!

ADELAIDE.

Ella pur vive.

GUSTAVO.

A che dunque quel pianto e quei sospiri?

ADELAIDE.

Mira, Gustavo, quale da te esige
Sacrifizio il tiranno.

(gli dà il foglio)

GUSTAVO (*legge*).

" O ti disponi
„ A placar l' ira mia, o parricida
„ Tu fra poco sarai. Gustavo, un' ora
„ Per la scelta io t' accordo. A quanto puoi,
„ A quanto devi, pensa. O tu Adelaide
„ Rendimi, o trucidar vedrai tua madre „.
Ah! il vile usurpator, quindi fuggendo,
Aveala in suo poter.

CASIMIRO.

Signor, dal sommo
Di questa reggia veder tutto puossi.
Pende al guardo comun sul di lei seno
Il ferro micidial.

ADELAIDE.

E un colpo solo
Due vittime svenar, lassa, vedrassi!

GUSTAVO (*a parte*).

E chi del tuo favor, cielo pietoso,
Esser degno può dunque? In un sol giorno
Avrà la natural pietà di figlio
Crudel due volte ad essermi e funesta?

ADELAIDE.

Fora Fedrico pur l' unica, estrema
Speranza nostra, e da quell' alma grande
Tutto lice sperar. A lui prostrata
Io chiederei, senza timor, mercede,
L' unico tuo rival s' egli pur fosse.

GUSTAVO.

Come! Il cambio lui stesso non risguarda?

ADELAIDE.

Ah! no.

GUSTAVO.

Cui dunque?

ADELAIDE.

Il tiranno.

GUSTAVO.

Cristierno?

ADELAIDE.

Sì, lui medesmo. Io questa del reo fato
Minaccia estrema allora solo intesi
Che già la scure a te pendea sul capo.

GUSTAVO.

Te però non risguarda il duro cambio.

A me di sazíar, sì, a me medesmo
Spetta l'ira infernal che lo divora...
Casimiro, a lui vanne, e s'ei v'assente,
Rileva: del suo vindice furore
Eleonora è un innocente oggetto;
Piaceragli accettar in di lei vece
Un rival ch'egli abborre.

CASIMIRO.

Ch'io me stesso
D'un sì funesto uffizio aggravar osi!
Della mia fedeltà, del tuo potere
Sono i cenni, che nuoconti, maggiori.
Però, signor, il mio zelo a' tuoi sguardi,
Per non udirne più, vuol ch'io m'involi.

(*parte*)

SCENA IV.

GUSTAVO, ADELAIDE, SOFIA.

GUSTAVO.

Ah! ben avveggo; omai non può mia madre
Che nel figlio sperar...

(*in atto di andarsene*)

ADELAIDE.

Prence, ove corri?

GUSTAVO.

Io là di gir m'affretto, ove m'appella
Di natura il dover.

ADELAIDE.

Folle! e perire
Senza nè me salvar nè la tua madre,
Chiamar osi un dover? Pensi tu forse
Che al caro figlio ella pur voglia, o possa
Sopravvivere un'ora? O che a seguirti
Esiti la tua sposa un solo istante?
Che, fuorchè tra le tue braccia, un asilo,
Un rifugio a me resti? Che lasciandomi,
Del tiranno in balía tu non mi getti?
Che divenir dovrò, misera, io dunque
Se si versi il tuo sangue? E chi fia mai
Se tu muori, o crudel, che dalle insidie
D'un nemico, nel reo disegno fermo
A cui pensando fremere ti vidi,
Chi fia che me difenda? Ah! se il tuo core
Non si scuote al timor del mio periglio,
Nè alla serie crudel di mille oltraggi
In cui balía mi getti; la tua patria
Rispetta almeno, e pensa a quanti mali
L'ultimo de' tuoi dì danni la Svezia.
Non sarà stato il tuo valor che fabbro
A noi di nuove e più dure catene:
Spezzerà la barbarie ogni riparo,

E alla vendetta unita il poco sangue
Saprà versar che il suo furor lasciocci .
Poco tenero amante, audace e fragile
Sostegno, vincitor pernicioso,
Ed inutile vittima, d'un cieco
Trasporto in preda, va, la tua regina,
La tua patria abbandona, e perdi a un tratto
Di tue vittorie e di tua morte il frutto .

GUSTAVO.

Sarò, poichè lo vuoi, fragile, audace
Sostegno, cieca vittima, dannoso
Vincitor, ed amante addolorato
Da volontarie perdite; ma figlio
Inumano e crudel non sarò mai .
A lei che me la diè, tutta appartiene
Questa mia vita; e miserabil preda
Fora d'eterni acerrimi rimorsi
S'io per lei non l'offrissi, o se l'oblio
Del mio dover cader lasciasse un colpo,
Che avrei dovuto preveder, che pendersi
Per me la madre mia vede sul petto,
Un colpo a cui tu stessa l'esporresti,
Un colpo al fin che a me solo rivolti
E tiene su di me fissi gli sguardi
Di due popoli intieri. Amor, giustizia,
Onor, mille doveri, al mio destino
Esigon ch' io mi presti... Tu rinfranca,

O principessa, di mia madre il core,
E lei a sopravvivermi consiglia .
Alle lagrime sue schiudi il tuo seno,
Fa che in te trovi il suo miglior conforto,
E il tuo nel di lei cor formati, o sposa .
Per la patria comun, per te, per lei
Cessa di paventar. Io lascio ad ambe
Un popolo fedele ed un'armata
Cui l'ultima vittoria insuperabili
Mura già rese... I tuoi flebili sguardi,
Principessa adorata, le più chiuse
Cercanmi vie del core, e tutto fammi
Sentire amor il pregio della vita!...
Ma la mia genitrice e la mia patria
Io liberate avrò: t'avrò, morendo,
Lasciato almen de' tuoi grand'avi il soglio.
In mezzo a tanta gloria, io morir deggio
Senza cordoglio... A che più tardo? Sotto
Il minaccioso ferro ah! già m'accusa
D'un abbandono vil quell'innocente
Vittima; già il terror, le angosce, i palpiti
Le raddoppio del core, ed ogn'istante,
Ch' io qui accordo al mio affetto, è un novo colpo
Mortal ch'io vibro a chi diemmi la vita .
Adelaide, ti lascio... (*a Sofia, mostrandole Adelaide*)

E tu trattienla.

ADELAIDE (*trattenendolo*).

Lo speri indarno.

GUSTAVO.

E che pretendi ? Forse
Ch'io la madre perir, misera, lasci ?

ADELAIDE.

No, ma seguirti . . .

SCENA V.

ELEONORA, E DETTI.

ELEONORA.

Al fin tu regni, o figlio.
Trionfiam, principessa; e i mali nostri
Abbian termine omai.

ADELAIDE.

Ah ! quante lagrime
Eraci per costar la tua salvezza !

GUSTAVO (*abbracciando sua madre*).

E qual prodigio avventuroso mai
Tronca il nostro timor e tante angosce ?

ELEONORA.

Prodigio in ver. Ah ! possa a' rei monarchi,

Che su la violenza i regi dritti
Osan fondar, eterno specchio farsi,
Ed utile inspirar terrore eterno
Ne' tiranni del mondo. Abbandonando
Un' inferma speranza, e preferendo
All' amor la vendetta, al fin Cristierno
Risolve di partir, e già, costante
Nel pensiero di far con il mio sangue
Tinta l'onda del mar, perchè disciolte
Sieno al vento le vele i marinai
Sollecita co' cenni e con la voce ;
Quando all' intorno strepitoso s' alza
Improvviso tumulto che il tiranno
Sbigottisce ed arresta. Accolti insieme
I duci tutti della flotta, e il prence
Fedrico alla lor testa, armata mano
Piomban sul nostro bordo, e furibondi
Assaltano la tolda, su di cui
Della mia sorte io più non era in forse.
Alle ree voglie d'un crudel sovrano
Troppo fido Rodolfo, di mal compra
Gloria coperto, in un con essa un giusto
Supplizio trova, e a' piè gli cade estinto :
E di Cristierno al piede io pur giacea
Semiviva e languente ; allor che il novo
Re mi si appressa, e a me una man porgendo,
Generoso con l'altra i ceppi miei,

Di cui sembra arrossir, discioglie ei stesso.
" Del mio poter supremo, egli a me disse,
„ La prima prova, o troppo offesa madre,
„ All'illustre tuo figlio omai ti torni:
„ Sia questo il prezzo per cui m'ami e stimi
„ La di lui fida sposa. Eleonora,
„ Vanne, e sii tu medesma il primo pegno
„ Di quella pace che alla Svezia io giuro,
„ E che a lungo il mio cor goder non spera.
„ Pure per procacciargli qualche calma
„ Io quindi m'allontano, e fieno omai
„ Tutte rivolte le mie cure al regno „.
A tali accenti, cui siegue un sospiro,
Federico mi lascia, ed alla flotta,
Ch'egli raggiunge, di partire accenna,
Mentre su queste sponde è tratto meco
L'infernal mostro, la di cui barbarie
Seminovvi finor stragi e spavento.

SCENA VI.

CASIMIRO, E DETTI.

CASIMIRO.

Il giubilo, signor, in ogni core
Risorge al fine, e si raddoppia. Avvinto
Di catene Cristierno a te dinanzi
È tratto a forza. Avria col di lui sangue
Il provocato popolar furore
Fatto il lido già rosso, e in mille brani
Sacrificato vittima l'avrebbe
Della Svezia tradita alla vendetta;
Ma toglierti il legittimo piacere
Ei non volle così di condannarlo
Ad un supplizio, a' suoi delitti uguale,
Se pur ve n'ha che tante colpe agguagli.
Ora il giusto poter godi tu dunque
Di far che appunto quella scure infame,
Onde il tuo capo ei minacciò poc'anzi,
Tronchi a lui stesso l'esecranda testa.

SCENA VII.

CRISTIERNO *incatenato*, GUARDIE, *e* DETTI.

GUSTAVO (*fra se*).

O tremendo spettacolo! O fortuna!
È dunque ver che il tuo capriccio istesso
Così talor alla giustizia arrida! . . . (*a Cristierno*)
Tigre d'averno, orrore, vitupero,
Vil rifiuto del Nord, le mani osserva
In cui l'avverso tuo destin ti trasse.
Vedi a qual tribunale egli ti sforza,
Malvagio, a comparir. Su questi luoghi
Terribili e funesti, ov'io ti parlo
Da sovrano, solleva gli occhi, o barbaro,
E tremando contemplali. De' tuoi
Neri misfatti il sanguinoso è questo
Miserabil teatro. E chi da' colpi,
Che tu paventi, chi salvar ti puote?
Queste di sangue ancora tinte, queste
Dal tuo furor già profanate mura,
Del tradito Stenon l'ombra regale,

Quella del mio buon genitore, e questo
(*accennando Adelaide*)
Misero avanzo d'un illustre sangue;
E che non vedi al fin che ad alta voce
E vendetta non gridi, e non inviti
A incenerirti i fulmini del cielo?
Coll'empio tuo furor quindi tu stesso
Hai la clemenza e la pietà sbandite.
Contro di te di questo dì medesmo
L'ore tutte depongono e i momenti.
Guari non ha che minacciò una scure
Di Gustavo la testa; acuto ferro
Di mia madre sul sen pendea poc'anzi;
E temè la regina un più funesto,
Un più atroce destin...

CRISTIERNO (*interrompendolo*).

Non più, sì vani,
Forsennati rimproveri omai tronca.
Inflessibil sia pur la tua vendetta:
A me tal minacciandola, atterrirmi
Pensi tu forse, o far sì ch'io mi pieghi
A chiederti mercè, tu la di cui
Generosa pietà render maggiore
La mia disperazion solo potrebbe?
Non le mie frodi, o l'altrui sangue, l'aura
Che pur respiri, sola mi rimorde.

L'odio vindice tuo or che più attende?
A me, poichè vive Gustavo e vince,
Ben dovuta è la morte. Dallo stato
In cui mi vedi, giudicar puoi quanto
Un istante perduto oggi a me costi.
Sollecita però la tua vendetta,
Appaga il tuo furor.

GUSTAVO.

Non è furore
Un odio a cui sola equità mi astringe:
Io lo soddisfo, e a te dono la vita.
Sopravvivi alla perdita de' beni
Che un rival ti rapì. Prova il dispetto,
La vergogna, il terror. Io vieto ancora
Che alla tua libertà freno si ponga:
D'essa godi, se il puoi. Del comun odio,
Della comun esecrazione oggetto,
Errante, vagabondo, qual reo schiavo
Che il supplizio paventi, sii per tutto
Quanto fosti crudel, tanto infelice...
Sia tua cura il suo imbarco, o Casimiro:
Lungi di qua si tragga, e sien per sempre
Libere queste devastate sponde
Da sì barbaro mostro, e il regno tutto.

(Casimiro e le Guardie conducon via Cristierno)

SCENA ULTIMA.

GUSTAVO, ADELAIDE, LEONORA, SOFIA.

GUSTAVO *(ad Adelaide)*.

E noi, dopo sì lunga schiavitude,
Col sacro d'Imeneo nodo soave
Cangiamo, principessa, i ceppi nostri:
E i lunghi danni, cui Stokolm soggiacque,
Pace e gioia comun tutti compensi.

Fine della Tragedia.

RAGIONAMENTO
DEL
TRADUTTORE.

Alessio Piron, autore della *Metromania* (*a*), Commedia in sommo credito in Francia, e di alcune poesie licenziose che lo resero ancora più noto, nel 1730 calzò per la prima volta il coturno, e pareva che, essendo il Pubblico l'unico giudice competente delle opere a lui destinate, la poco grata accoglienza fattane al suo *Callistene* determinarlo dovesse a dare a Melpomene un eterno irretrattabile addio, e ri-

(*a*) *Nota dell' Editore*. Questa felicemente tradotta dall'abate *Placido Bordoni* esiste nel precedente tomo XI di questa nostra Biblioteca teatrale.

rivolgersi a più cortesi ed affabili Muse. Pure anzichè scoraggiarsi, far egli volle un tentativo novello, e li 7 gennaro 1733 diede il *Gustavo Wasa* alle scene.

Questa Tragedia immediatamente successe alla *Zaira* del Voltaire, che da ben quarant'anni è una delle più affollate tragiche rappresentazioni francesi, e ad onta di quella favorevole prevenzione esclusiva che inebbria sovente gli spettatori, vi sostenne un lungo non interrotto corso di applauditissime ripetizioni. Parve per altro alquanto strano all'Autore, che il *Callistene* rigettato dal Pubblico fosse e difeso e lodato da' suoi confratelli in Drammatica, e che il solenne aggradimento del *Gustavo Wasa* ammutoliti gli avesse. *Le Riflessioni del Signor de la Rochefaucalt* gli avrebbero data forse una spiegazione precisa delle ragioni di quella offiziosa difesa, e di questo incauto silenzio.

Per quello poi che riguarda le varie private critiche fatte al *Gustavo Wasa*, anzichè tentar di rintuzzarle con una lun-

ga polemica Prefazione (*a*), poteva *M. Piron*, stampando il numero delle repliche della sua Tragedia, e la somma del denaro da' Commedianti nel periodo di quelle raccolto, dar loro una più breve e vittoriosa risposta.

La versione seguente fu rappresentata sulle venete scene con esito fortunato; e trovò sempre un favorevole incontro in tutte quelle città dell'Italia dove fu recitata; e le varie deformi copie di questa traduzione, che girano per le *Compagnie volanti*, e le private istanze de' sig. *Dilettanti* che la ricercano, ne giustificheranno l'edizione abbastanza.

(*a*) *Nota dell' Editore*. Questa Prefazione, che non può essere nè più giudiziosa nè più istruttiva, esattamente tradotta dall' abate *Pietro Costa*, si è da noi premessa a questa Tragedia.